

2015, 2

Schiocchi

Gli italiani che non sono ladri, delle opposte fazioni politiche, litigano tra loro negli schermi e dal vivo a difesa dei ladri della propria parte, contro quelli dell'altra.

Ha scritto saggi fondamentali sui filosofi che hanno messo in crisi i fondamenti.

I narratori sono diventati così bravi da colpire al cuore la letteratura.

La poesia? È diventata una malattia esantematica del linguaggio.

Il bouquet critico

Selezionare i valori vuol dire per quei critici letterari, inclini alle classifiche, fare un *bouquet* assortito: un narratore di gran moda, un avventuriero, un amico d'infanzia, una donna di carattere, uno scrittore vero, uno finto e famoso, un *outsider* stampato alla macchia, un dialettale, uno che compare spesso in televisione, uno raffinato che non vende un libro, uno rozzo che ne vende a milioni, quello che incontra lungo il corso della sua città, un'operaia, un docente universitario, un novantenne, un paio del sud, una sarda, una diciottenne esordiente. E così via, perché il mazzo deve essere variegato. Scusa, e Claudio Piersanti? No, mi spiace, uno scrittore onesto l'ho già messo nel mazzo.

4 maggio

Felicità maschile e femminile

Gli uomini credo siano più felici delle donne in questo, che la felicità che una donna può dare loro è maggiore di quella che le donne possono ricevere da un uomo. In compenso le donne sono più felici

di esistere, soprattutto da ragazze, anche se non hanno un uomo, e sono più fortunate, perché si pongono molto meno il problema della felicità.

Non ho mai sentito una donna domandarsi, a voce o per iscritto, in qualche romanzo o poesia, se è possibile essere felice. In questo tema esse sanno che cosa le soddisfa, e puntano a realizzarlo così tenacemente da non aver il tempo di interrogarsi, tenendo fermo ciò che è impossibile. A diciott'anni esse sanno se vogliono pochi o molti figli, o nessuno, perché già allora la questione di un compagno o di un marito può essere riassorbita dentro quel primo desiderio. Oppure se vogliono vivere più libere, e quale lavoro preciso fare o in quale città abitare, se dove sono nate o da qualche altra parte in Italia o all'estero, il che le interessa meno, nel senso che non vale per sé, come fascinazione esistenziale, ma subordinata alle loro scelte di vita.

Soltanto per noi maschi esiste il problema della felicità in astratto, e così andiamo al seguito della loro, benché mai una donna si sogni di chiamarla così, se non in segreto.

5 maggio

Il rischio come eccitante sessuale

Ci sono donne incinte che continuano a fare l'amore finché possono, senza preoccuparsi di minacciare la vita del bambino che hanno in grembo e che, perdendolo, mai penserebbero che vi sia un qualche nesso tra i due fatti; e donne che continuano a farlo, ma alternando sensi di colpa e sollievi. Altre, non appena sono incinte, si sentono un altare vivente che non va sconacrato, oppure maturano un senso di responsabilità così forte che per loro diventa impossibile godere.

Ho sentito, del resto, un uomo dire: "Quando mia moglie era incinta, non riuscivo più a fare sesso con lei, perché mi sembrava di sputare sul nostro bambino."

Dopo aver partorito, vi sono donne che riprendono a fare l'amore dopo pochissimo tempo e altre che non provano più alcun interesse sessuale per mesi e mesi, sostituendo il figlio all'uomo, dandogli così la sensazione che la sua funzione fosse solo quella di fecondarla.

Quando i bambini sono piccolissimi, le notti in bianco, i pianti, le coliche, le stranezze dei cuccioli d'uomo osteggiano l'atto d'amore in ogni modo, ma molte donne non si vergognano di farlo, anche con il bambino in culla, tanto non si accorge di nulla. Altre invece, di immaginazione più labile o dal senso del dovere più crudo, si turbano per la sua sola presenza.

Quando i bambini hanno tre o quattro anni, e sono fin troppo svegli, la semplice loro vicinanza nella camera attigua e la paura che essi entrino all'improvviso in camera da letto, non volendo chiudersi dentro a chiave, scoraggia molte donne dal fare l'amore, mentre altre vivono il rischio, non dico con eccitazione, ma con una calma sovrana, e sono del tutto naturali nell'atto, come se la coppia fosse sola al mondo. E così si comportano anche quando in casa, in altre stanze, ci sono familiari, genitori o fratelli, riuscendo a vivere il sesso con pienezza, quasi fossero in un mondo parallelo.

Il rischio è connaturato all'atto sessuale, se è vero che nella gioventù si fa sempre in condizioni insicure, fuori o dentro casa, con accorgimenti e trucchi, arricchendo l'eccitazione proprio perché è osteggiata o indesiderata da altri; o di nascosto e con sotterfugi, o facendola in barba ai familiari, o in difformità con i precetti della chiesa, o perché troppo giovani, secondo le medie ufficiali; o perché con un uomo, o una donna di età diversa, imprevisi e disapprovati dall'ambiente; o, stando in auto, con la paura che arrivi la polizia a denunciare per offesa del pudore. Eppure traendo stimolo anche dai pericoli, e soprattutto nel caso che sia possibile che la donna rimanga incinta, sapendo che i calcoli di fertilità sono incerti, che la profilassi è insicura, che le conseguenze dell'atto potrebbero essere tremende e gravide di scompenso per la vita futura. Eppure tutto ciò non dissuade, anzi incoraggia.

Quando i due sono sposati, il primo atto sessuale autorizzato dalla società, in un letto regolare, non ha lo stesso sapore di quello proibito e clandestino, sicché occorre un allenamento rinnovato dei sensi per ritrovare l'intesa, al sicuro nel talamo.

Quando la donna ha attraversato la menopausa e non può più rimanere incinta, e finalmente si potrebbe fare l'amore senza nessun pericolo, proprio questo smorza l'eccitazione, molto più del declinare dell'istinto, che nella donna conosce spesso un assopimento, mentre nell'uomo rimane desto, ma continua ad aver bisogno di un rischio, di un'impertinenza, di un'audacia, di una sconvenienza, se non di uno scandalo aperto.

6 maggio

Lo sguardo panoramico delle donne

Stupefacente è lo sguardo panoramico della donna sulla vita, e in particolare sulla vita dell'uomo che convive con loro. Ne ho sentito una raccontare con distacco del modo drammatico in cui il marito affronta la pensione, essendo risaputo che per i maschi la questione è più delicata, mentre la donna, quando tocca a lei, non dà mostra di soffrire del cambiamento. E la spiegazione che ne dà è: perché lei continua sempre a lavorare.

L'amica mi ha parlato del marito come una studiosa, la quale ha identificato in termini esatti una fase nello sviluppo dell'animale uomo attraverso quello che ha sposato. Prima lui era sempre in moto per lavoro, ora sempre a casa ad annoiarsi e a leggere libri angoscianti, aiutandola nelle faccende domestiche ancora meno di prima, giacché noi uomini siamo proverbialmente inclini a cadere nei buchi del tempo. Non le ho chiesto dei loro costumi sessuali, perché mi risponderebbe con la stessa precisione tremenda.

L'interesse antropologico da parte delle donne per i costumi degli uomini è sempre molto vivo. Esse ci studiano dall'infanzia e ci conoscono meglio di come non ci conosciamo noi, perché noi

viviamo di più d'istinto e nel presente, mentre esse riepilogano di continuo l'arco della vita, notando e registrando i dati del nostro carattere e comportamento, in ogni stagione anagrafica, tanto è vero che, se potessimo ascoltare cosa dicono di noi tra loro, ci aiuterebbe molto a identificare a che punto della parabola umana è una personalità, la nostra, che ci ostiniamo a non voler conoscere mai.

Se il loro uomo è malato o anziano, esse continuano a provare un interesse appassionato per le metamorfosi del suo carattere, come fosse sano e in piena forma, in modo analitico e concreto, anche se ha avuto un ictus o soffre di Alzheimer, già addestrate dalla conoscenza, attraverso scambi di informazione quotidiani, di decine di casi simili. A loro continua a interessare, più della malattia o della anzianità, verso le quali pur siano provvidenti e premurose, come cambia la personalità dell'animale uomo. Cosa che a noi maschi non interessa affatto, puntando soltanto a restare sani e attivi al presente.

Amiche decennali sono disposte a dirci in faccia un tratto scabroso della nostra personalità, senza nessuno scopo recondito, con la naturalezza dell'osservatrice scientifica. Una di esse, persona limpida e serena, ha detto a un amico, in presenza della moglie, come cosa notoria e pacifica, che a lui piace fare il gallo con tutte, lei compresa. Il fatto che la moglie non abbia commentato, con somma indifferenza, vuol dire che per lei non era una sorpresa. Le donne, mentre ci studiano, continuano a considerarci tra loro dei bambini.

7 maggio

Donna sulle donne

Le donne parlano in modo molto più chiaro degli uomini e in un italiano più corretto e limpido, perché è più limpida la loro mente. In un incontro pubblico di tema teologico, una donna intelligente ha detto di essersi convinta che mentre gli uomini tendono a distruggere per ricostruire, cosa che essi fanno già da bambini con i giochi, le donne sono votate alla continua trasformazione non distruttiva di ciò che esiste.

Esse sono capaci, di fronte a un problema, di staccarsi dalla situazione, per immaginare, anche giocosamente e in modo inventivo, le alternative pratiche e concrete, che spesso si rivelano decisive.

In un solo caso non ci riescono, ha aggiunto, quando, non avendo figli, vedono crescere la pancia di un'amica incinta. Allora la gelosia che provano è troppo cocente.

Il tempo si è fermato.
Novella

Guardo l'orologio che segna ancora le tre e trenta, mentre mi sembrava che fosse passato almeno un quarto d'ora. Mi ricordo di quando ero piccolo e venivo chiuso, come capita ai bambini, in quelle camere atemporalì, in isolamento da tutti, dove il tempo non passa mai, e tu non puoi che chiedere di continuo "Che ore sono?" a una madre stressata al di là di un cristallo.

Decantano la solitudine e io li approvo, perché essa depura e calma, liberandoti da quella eccitazione che accompagna tutte le relazioni umane e tutti gli intrecci fisici nello spazio aperto. Eppure essa ha il potere di rallentare il tempo in modo imbarazzante, come se la civiltà tecnologica non avesse mai accelerato realmente il ritmo della vita, come se la velocità elettronica non avesse affatto stuzzicato la gravità animale.

In certi momenti mi sembra quasi che sia il polso del tempo a rallentare, come capita a certi malati di cuore, che di notte spiano le pulsazioni sempre più rade, avendo timore ad addormentarsi per paura di non svegliarsi più. Quaranta, trentacinque, trenta battiti al secondo, la cosa diventa pericolosa. Guardo l'orologio e sono sempre le tre e trenta, non solo, ma la lancetta non si muove più secondo per secondo, ma procede a scatti di cinque e, devo dire, in modo più lento del previsto. E se si fermasse anch'essa?

E infatti si ferma. Impossibile caricare l'orologio, funziona con una batteria. Guardo l'ora nel cellulare, magari l'orologio al polso perdeva già colpi. Anche il cellulare segna le tre e trenta. Vado a vedere il contaminuti del computer: stessa ora. Accendo il televisore, guardo l'orario: idem. Il tempo si è fermato? Non prendo l'ipotesi sul serio, ma il fatto è curioso.

Guardo fuori dalla finestra, tanto più che da un po' sentivo uno strano silenzio. Va bene che è il primo pomeriggio. Non c'è nessuno in strada, non passa neppure un'auto e non c'è vento. Tutto è fermo. Ma io no. Posso muovermi e guardare dove voglio. E quindi sarà così anche fuori, prima o poi. Ecco infatti un ciclista che passa, in modo assai rallentato, è vero, ma non significa niente. Ed ecco due passanti, immobili a dire il vero.

Telefono a un amico, per raccontare la stranezza, ma è occupato. Allora ho l'idea di mandare un messaggio al mio circolo di corrispondenti su *WhatsApp*, ma non vorrei passare per demente. Così decido di fare un segno sul vetro della finestra che indichi la posizione del sole, e di aspettare un quarto d'ora.

Intanto mi dico che gli orologi sono macchine del tutto autonome dal tempo, le quali seguono un ritmo preordinato, convenuto e sincronizzato, in modo che in ogni angolo del mondo esso sia lo stesso, e che continuerebbero a funzionare allo stesso modo anche se il tempo davvero si fermasse.

Molto peggio sarebbe se fosse il sole, e cioè la terra, a fermarsi, ma questo non accadrà mai. Nel senso che non assisteremo mai al fenomeno, per dire, di un giorno di luce statica che dura una settimana, perché un minimo rallentamento del pianeta provocherebbe subito devastazioni mostruose, e ci farebbe saltare in aria tutti.

Io sto bene, le pulsazioni sono regolari. Gli orologi però continuano a restare fermi. E io stesso ho la sensazione atona e amorfa che il tempo non vada più da nessuna parte. Come è potuto accadere? Mi sento solo al mondo eppure non soffro, sono semplicemente vuoto.

Esiste allora dentro di noi, questa sostanza dinamica, un'energia chimica, una potenza nucleare, una forza propulsiva, materiale o spirituale che sia, che chiamiamo tempo? Esso è la nostra potenza, che ci orienta a vivere?

Vado a vedere il segno alla finestra: il sole continua a corrispondergli: la terra si è fermata. Di sotto, intorno, non c'è nessuno da nessuna parte. Non provo niente, né panico né curiosità. È l'ora zero? La morte, un'anestesia totale?

Telefono a mia moglie, che cade dalle nuvole. È vero che anche il suo orologio è fermo alle tre e trenta, ma cosa mi succede? Le giornate si allungano, e non lo sai che il sole a volte rallenta e se ne sta fermo per una ventina di minuti a godersi la primavera? Che c'è di strano? È accaduto altre volte che saltassero tutti gli orologi. E pure che alcuni secondi, buchi insignificanti, non siano stati mai registrati in tutto il pianeta, eppure avrebbero dovuto esserci. Sì, ma che cosa cambia? Alla fine poi se tutto accade e si muove esattamente come prima, cosa ce ne importa?

I ragionamenti filano, nel senso che sono assurdi nel modo più ragionevole. E poi guarda, il mio orologio ha ripreso ad andare. Piano, ma va. E anche quello del cellulare. Hai visto? È così anche del mio. E tu, cara, quando torni? Presto, non sei proprio adatto a stare solo. Vai un po' a vedere, per curiosità, se il sole si è mosso. Sì, hai visto? Magari avevi fatto male il segno sulla finestra. La pressione? Normale? Ah, te l'eri misurata subito. E poi non lo sai che il tempo non esiste, non è mai esistito, ce lo siamo inventato noi, per scopi pratici: non può fermarsi qualcosa che non c'è.

Come dici? E se fosse oggi? Che cosa? La famosa fine del mondo. Può essere in un giorno qualunque, e perché non oggi? Perché ti amo, e finché ci amiamo ritardiamo la fine del mondo. Che prima o poi verrà. Grazie. Ora esci, per carità, lo sai che non sei fatto per stare da solo a lungo, perché sei pazzo, e mi piaci per questo.

Cosa dici? La porta di casa non si apre? Allora vuoi proprio che ti ci mandi. Guarda che sto lavorando e ho settanta ragazzi da guidare per le strade di Lecco. Ah, ce l'hai fatta. Meno male. Cosa? Se tutte le porte non si aprissero più? Passeremmo per le finestre. Ti comporti come un ragazzino. L'altra volta ti eri fissato: E se tutto diventasse piatto? E se tutto fosse in bianco e nero? Scrivi qualcosa. L'hai già fatto. È servito. Bene, prendi le chiavi. E lascia a casa l'orologio.

Do un'ultima sbirciata alla posizione del sole. Forse è meglio non diffondere la cosa. Vedo che anche gli altri seguono la stessa direttiva di prudenza. Il tempo del resto ha ripreso, è vero, ma non va per niente bello dritto. Fa strane curve, rallenta e poi si riprende, sembra voler tornare indietro e reclinarsi come uno stelo che non sopporti bene il peso del fiore. Il sole fa leggeri ondeggiamenti, si va assestando, come se mettesse a fuoco la terra un po' per volta. E se la porta non si aprisse quando ritornerò a casa? Poche storie. La prossima volta, pur di non restare da solo, camminerò per tutto il giorno in mezzo alla città, finché lei non sarà tornata.

8 maggio

Dove sei?

Quando ami una persona è molto importante sapere dov'è. Perché? La mente che vive l'assenza può gettare la sua rete fantastica nello spazio e individuare, attraverso le coordinate geografiche X e Y, la persona cara, che è proprio lì, e quindi non diventa mitica, mistica, onnipresente, onniassente. Esiste un punto, con un suo intorno chiaro, nel quale sicuramente lei non è assente.

Se è una persona con la quale di solito non abiti, è salutare sapere perfino che sicuramente non è dove sei tu, nella stessa città, che non puoi incontrarla a sorpresa, il che ti metterebbe in agitazione. Hai almeno la sicurezza, che non è quasi mai data agli amanti che si sono lasciati in modo doloroso, di non incorrere nello choc dell'incontro a tradimento, pur nell'evanescenza dell'assente, incurabile anche con

le perlustrazioni su *Facebook*, che non dicono mai, o quasi, dove fisicamente si trovi o non si trovi una persona, visto che lei può caricare frasi e fotografie da qualunque parte del mondo.

13 maggio

La carne vince la figura

La realtà virtuale degli internauti non minaccia mai in modo serio la vita di carne, se non in casi clinici, in patologie già acclamate e acclamate, o subdole e latenti, che si possono orientare in quella forma come in un'altra, ad esempio ascoltando musica tutto il giorno, in un isolamento autistico, oppure fissando il televisore per giorni o in solitudini sordomute e selvagge.

Ciò accade perché la realtà virtuale, ramificando e moltiplicandosi, si cancella da sé; accelerando vertiginosamente, si neutralizza da sola, come il disco di Newton con i colori dell'arcobaleno che, fatto girare ad alta velocità, diventa tutto bianco.

I miti si creano e si frantumano, in esplosioni silenziose, con tale ritmo che non fanno in tempo ad attecchire, sedimentare e condividersi. Tre milioni di visitatori hanno visto il tale video, quasi sempre ludico e comico. E dopo altri tre minuti lo hanno dimenticato, perché ne stanno guardando un altro, visitato da altri tre milioni, tutti diversi dagli altri. I miti sono talmente tanti che nessuno occupa più mai il piedestallo: attraverso l'incremento esponenziale dei miti e dei culti, che sbucano e scompaiono ogni minuto, si riguadagna una democrazia, benché passiva.

I miti che durano nel tempo, tranne pochissimi, durano come miti vecchi, imbalsamati, vegetanti, ma offesi dalla loro stessa durata, che viene colta come eccessiva, inopportuna, pertinace, e alla fine sclerotica, nel culto del flusso perenne e permanente.

Vedi i ragazzi che, da quando c'è Internet, dicono "È un mito", riferendosi a un amico, all'allenatore, ai genitori, ai professori, a

persone del loro ambiente e cerchio di esperienza, non ai personaggi del cinema o della musica. Essi vanno al concerto dei loro cantautori, percepiti come esseri emozionanti di un'altra dimensione, potente e circoscritta, che non hanno alcun desiderio di incontrare nel loro mondo vivo e quotidiano. Tripudiano all'unisono con loro, riempiendo gli stadi, in cori unanimi, e li dimenticano subito dopo.

Il fatto che abbiamo un corpo, che siamo un corpo, è mille volte più potente di ogni immagine piatta o acusticamente potente, epperò lontana. Gli stessi calciatori sono figure microscopiche per il pubblico negli stadi. Come scrive Schopenhauer, la volontà di vita resta sempre mille volte più potente del mondo fenomenico, per quanto si estenda, dilaghi e si riproduca all'infinito. Una volontà di vita che vuole essere appagata qui e ora, e dal di dentro.

15 maggio

L'arte della paura

“Adesso i malvagi se n'erano andati ma la paura era rimasta. La paura rimane sempre. Un uomo può distruggere tutto quello che ha dentro, l'amore, l'odio, la fede, persino il dubbio, ma la paura no: la paura gli rimane accanto fino all'ultimo istante di vita. Sì, quella paura sottile, senza fine, atroce, che intride l'intero suo essere, che gli devia i pensieri, che gli si annida nel cuore; che è al suo fianco finché non esala l'ultimo respiro” (J. Conrad, *Un avamposto del progresso*).

Noi contemporanei, nati e vissuti in tempo di pace, preferiamo lamentarci dei mali che provvedere ai beni, criticare i difetti che apprezzare i pregi, perché siamo affezionati alle nostre malattie e alle nostre insufficienze, come è tipico delle generazioni più paurose.

Mentre generazioni più forti, non per loro scelta bensì perché vissute e viventi in epoche traumatiche e cruciali, durante la guerra, o nel primo dopoguerra, amavano e amano profondamente vivere la salute, perché ne avevano, e ne hanno, tanto di meno, rischiando la

pelle ed essendo esposte a malattie molto più gravi e grevi, noi coltiviamo il sogno impossibile della salute psichica, affinando l'arte della paura, che consiste nel lavorarla, coccolarla, sdegnarla, ritoccarla, sminuzzarla, distribuirla, temprarla, smussarla, acconciarla, farle esorcismi e scaramanzie, trasformandola in una forma surrogata di energia, che ci rende più durevoli, longevi, accorti, analitici, prudenti, sospettosi, inibiti, avari, e alla fine meno dotati di passioni ed emozioni forti e pulite.

La paura, in particolare, in letteratura, spinge a confrontarsi con decine di interlocutori su qualche tema teorico, piuttosto che arrischiare il fendente di scriverne da soli.

Tornei fantastici

In ogni tempo e luogo ci si può educare all'arte del coraggio, che è soprattutto arte di vivere in flagranza di azione, nel vivo della lotta, protesi a un compito, e per questo solitari e nitidi, non già sempre mescolati in dibattiti democratici e controversie caratteriali, tanto più minacciosi oggi, in quanto l'arena della rete del Web, Colosseo dei gladiatori dilettanti, vogliosi di scontri cruenti con sangue finto, sta rianimando l'ossessione del dibattito, vigente negli anni Sessanta e Settanta. Allora intere generazioni si sono estenuate in tornei cavallereschi dialettici, mentre l'arte, il pensiero, la poesia, la scienza, la letteratura, piaccia o non piaccia, sono solitari e monologici: una scherma fantastica, una sequenza di mosse in cui non tocchi mai l'avversario.

Esistono persone che parlano e persone di cui si parla, di cui è degno parlare. I dialoganti che combattono, coloro che parlano sempre e solo con qualcuno di qualcun altro, si elidono a vicenda e scoprono che l'orgoglio eccitato lascia spoglie vuote.

Avere ragione nei dibattiti è o impossibile o indesiderabile. Servire una verità insieme a qualcun altro, in letteratura o in filosofia, è ai confini del sogno. Per rendere un servizio ad altri bisogna procedere soli, con la paura nuda.

21 maggio

Battaglia del buon umore

Ci incontriamo nei corridoi stretti e veloci lasciati liberi dal lavoro. Squillano campanelli che regolano le entrate e le uscite dalle aule e in quei cinque minuti c'è il tempo per un'intervista incrociata e un bollettino veloce. Siamo quasi tutti nell'età in cui ci si contende tra genitori anziani e bisognosi di cure e figli che diventano adulti. Ognuno è legato a quei doveri stringenti di assistenza e cura, che diventano quasi rassicuranti, perché lasciano meno spazio per pensare a sé, e forse fanno meritare un po' di salute in più.

Soprattutto le donne mostrano ironia e buon umore in queste incombenze e, quando ti elencano al volo i tanti problemi dei tanti familiari ai quali sovvenire, e ai quali pensano nel mentre li affrontano, al punto che il lavoro di ogni giorno, per quanto duro, ha un gusto piacevole, ti rendi conto che il loro è il buon umore delle combattenti, che nemmeno per un momento pensano che la vita non sia una battaglia, e tanto meno che si possano arrendere. E torni a vergognarti della tua ipocondria passeggera, rimettendo in sesto e in azione la tua vita.

22 maggio

Sangue d'oro

“Quel romanzo, *Sangue d'oro*, è indimenticabile! Ma com'è che si chiama l'autore?”

“È famoso, ma non me lo ricordo.”

“Fin dal suo primo romanzo.”

“Dopo non ha fatto che pubblicare l'ultimo.”

“Ma sempre libri necessari.”

“Per lui che li ha scritti.”

“Scrive parecchio, anche in rima.”

“Poesia in catene.”

“Se è per questo, molti versi liberi.”

“Dalla poesia.”

“Invidioso, eh? Sulla sua opera c’è una bibliografia sterminata.”

“Sterminante.”

“L’hai distrutto, mentre lui continua a vendere milioni di copie.”

“A chi? A milioni di copie.”

3 giugno

La rima: una bizzarria profonda

La rima introduce nella poesia una coscienza razionale, e soprattutto una volontà artificiale, che comporta una fredda e disagiata esercitazione pratica. Le parole rimano infatti senza alcuna attinenza di significato, con riguardo alla radice etimologica e di senso, derivando le rime dai suffissi degli aggettivi, dalle desinenze e dal genere dei nomi, dalle coniugazioni dei verbi, spingendo così l’autore a sforzi combinatori e astratti di memoria, che pertengono alla sola dimensione linguistica, essendo per di più una tale attitudine di rimatore cosciente e volente la meno idonea a suscitare anche le più emotive analogie latenti e sorprendenti.

Quante volte capita che due parole fortuitamente in rima ti avviino esse a un qualche pensiero o significato, costruito dalla mera coincidenza, che genera accostamenti audaci, combinazioni imprevedute, relazioni fantastiche ai quali non avresti mai pensato né prima né dopo, e che forse non si trovano mai in natura, fisica o psichica che sia.

Il rimatore è sempre sotto l’esame di se stesso, tanto più la sua ricerca è astratta e forzata, e perde di continuo la fiducia nella propria capacità poetica, giacché la identifica con quell’esercizio a freddo, che gli viene restituita soltanto dal successo pratico di una combinazione rimica felice, non dovuta interamente a sé ma alla rete mnemonica e associativa della quale il suo cervello, questo polpo segreto, è capace. Nel contempo, egli è quasi in preda a un delirio,

perché tenta fino allo spasimo qualcosa di irrazionale, arbitrario, capriccioso; egli attiva aree del cervello dormienti, scherza col fuoco dell'intelligenza, gioca col paradigma mentale basato sull'utile, sul pratico, sul convenzionale.

La rima crea una cadenza prevedibile, compensando con il virtuosismo dell'autore la noia della ripetizione e della cantilena. L'autore non mi trasmette emozioni né mi dice un granché, tu pensi, ma almeno si è messo di buona lena al lavoro con questo artigianato bizzarro, che non ha nessun senso, e che pure elettrizza ogni concetto e sentimento come una droga o una pozione magica.

Quando la rima, l'emozione e il senso combaciano, si prova allora una sorpresa festosa, giacché sentiamo di imitare il modo in cui la natura genera la bellezza, e cioè casualmente, a quanto pare, quando egli fa rimare un'onda del mare con un tocco di luce del sole al tramonto o una folata di vento con uno sciame di uccelli o un cinguettio con un dondolio di foglie altrove, o uno scroscio di pioggia con una sentore di pelle femminile e di gelato che si respira nell'aria, senza che i fenomeni concorrenti siano correlati per una qualche ragione scientifica, come invece un lampo e un tuono.

Ci sono persone in grado di dare il risultato della moltiplicazione di 36.785 per 54.986 in pochi secondi. Il loro cervello è congegnato in modo di farlo. Accade lo stesso per il versificatore in rima? Il suo cervello è rimico? Nel caso di Dante, il genio rimico è sommo e inaccessibile a noi comuni mortali, proprio come il genio matematico di un Gödel o di un Frege, soltanto che usa la lingua invece dei numeri o del linguaggio algebrico. Scelgo un canto a caso, il XVII del *Paradiso*, e trovo che Dante usa quarantotto rime tutte diverse, sempre attento, con una mente bicamerale, al senso, al significato e al significante.

Il versificatore che non sia Dante consulta notte e giorno i rimari affinché nella sua testa si insedi la memoria di centinaia di parole che, al momento opportuno, affiorino associate. In tal caso egli si sentirà come uno che imbroglia? O come uno che ogni volta non sa se è poeta, e va a caccia della soluzione, più o meno come fa un

matematico, che si torna a convincere di esserlo quando l'equazione gli porta?

Se uno si avvalessse di tabulati di migliaia di parole in rima e si mettesse a scorrerli e a incrociarli finché un'associazione non gli attiva un'idea poetica o un'emozione o un pensiero, noi lo vedremmo come il mago che prepara i suoi trucchi?

Per quale ragione non far rimare le iniziali delle parole, invece che le finali, per esempio, compassione con comparsa, commedia con compressa, mandorlo con mania, manto con mandato? Non è altrettanto arbitrario? L'impresa diventerebbe però disperata, dovendo rinunciare a gran parte delle rime verbali e aggettivali, le prime derivanti dalle declinazioni, dai tempi, dai modi e le seconde dai suffissi ricorrenti.

Dedicandosi a un'opera totalmente arbitraria, benché avallata da una tradizione antica, come quella di esprimere pensieri ed emozioni secondo regole metriche e rimiche, usando così il linguaggio in modo alieno rispetto ai suoi usi sociali, sani, efficaci e indispensabili alla convivenza umana e al tessuto civile, tu punti tutto su qualcosa che appare ozioso e gratuito, se non ridicolo, alla stragrande maggioranza degli uomini, che al massimo fanno esperienza, se anziani, di quei rimatori comici e popolari che allietano e funestano i banchetti o, se giovani, dei *rapper* che ereditano il virtuosismo antico e, con la divisa delle braccia tatuate, la spingono sul precipizio dell'attuale.

Ma anche agli occhi degli intendenti di poesia, se vuoi rimare, hai una possibilità su mille di non suonare finto, artificiale, forzato, dilettesco, gratuito, elucubrato. Così, per converso, quell'unica volta che l'impresa riesce, non puoi che farti ammirare, giacché sei uno che ha dedicato anni a un gioco arbitrario e contronatura, contro la natura della lingua, conseguendo un'opera armonica e potente. E allora sarai un liberatore dei sensi e delle coscienze, un artista vero, e quasi un dio, perché dell'arbitrio hai fatto una regola, del caos una musica, dello sforzo ridicolo e patetico un'impresa in solitaria affascinante, di una paranoia improbabile un esercizio d'arte

che ci sembra più naturale dell'uso corrente e familiare del linguaggio.

I like to speak in rhymes
because I am a rhyme myself

Mi piace parlare in rima
perché sono una rima io stesso

Così dice, e quasi canta, Nijinsky nel suo *Diario*, com'è riportato anche nell'epigrafe della poesia *Friends* (da *Houseboat Days*, 1977) di John Ashbery, che poi in rima non è scritta. E infatti la rima fa danzare la lingua, connaturandosi a essa, come Nijinsky diventa tutt'uno col suo corpo, o almeno dandoci la sensazione che lo sia. Ma può ancora un poeta, che non sia un ballerino, far diventare così leggero il corpo bimillenario e collettivo della lingua?

Quando spendi venti euro per un libro di poesie di più di cento pagine in verso libero che, scritte di seguito, ne riempirebbero al massimo venti o trenta, circondate dall'aura della pagina bianca, come se ogni verso, per magica liturgia isolato, dicesse chissacché, pensi che almeno il rimatore un lavoro artigianale, benché bizzarro e artificioso, in quanto cava una morale dal caso e una bellezza dall'arbitrio, l'ha pur fatto.

Scrittura in rima, nondimeno, non è per questo poesia, giacché potremmo mettere in rima un avviso di garanzia o un manuale per usare l'aspirapolvere. Mentre, viceversa, una scrittura in verso libero si spicca dall'artificioso e dal laccato della rima e procede con una naturalezza solo in questo modo possibile, correndo il rischio opposto, di scivolare nel prosaico, nel narrativo semplice, nel banale, nel corrente, investendoli con un'enfasi che per essere sussurrata non è meno retorica.

9 giugno

Il ritmo mansuefà la ferocia

Se la rima dà la sensazione di spremere vita da una cosa inanimata e meccanica, la lingua giacente, al di fuori dell'uso dinamico e pratico dei viventi, nel dizionario comparativo della mente, il ritmo è radicato nell'esperienza umana e del divino nel modo più naturale e profondo, come osserva Nietzsche in un pensiero de *La gaia scienza* (84, *Dell'origine della poesia*). “L'irrazionalità barbaramente bella della poesia”, egli scrive, sembra contraddire ogni utilità sociale, mentre invece “quella potenza che dà un ordine nuovo a tutti gli atomi della proposizione” è stata indispensabile, fin dalle origini, per imprimere negli dei una richiesta umana in modo più incisivo, attraverso una preghiera ritmica.

Il ritmo, che ammansisce la ferocia dell'animo, spinge alla danza, cura le dissonanze della psiche, ben prima che i Pitagorici adottassero la musicoterapia; orienta il cuore e il pensiero e civilizza, fa sembrare più vero quello che si dice, se è vero che l'esametro è stato inventato a Delfi, ha avuto allora un'utilità sociale grandiosa.

Se esso è un musicale costringimento, si può dire allora che la rima costituisca quel tocco di finezza incantatoria in più, quasi un laccio magico che si allenta e si stringe al collo dell'ascoltatore, il quale si aspetta una rima benché non sappia mai quale sia, affinché la sua volontà si arrenda del tutto.

In questo senso, spente le voci degli oracoli, fuggiti gli dei dai cieli, diventati le donne e gli uomini restii, e quasi superbi e inselvaticiti, di fronte a ogni tentativo di sedurli con la parola, ritmica e rimica, forse perché già saturi dalle tante pressioni della propaganda e della politica oratoria, è sorprendente che la rima sia sopravvissuta, benché ridotta a virtuosismo, a stravaganza geniale, a esercizio non più magico, ma di ingegni devianti, deliranti, istrionici, acrobatici, più vicini all'esibizionista del circo che al musicista filosofo che armonizza. Eppure da tali figure inverosimili continuiamo ancora ad essere colpiti: questa “divina mania”, come nello *Ione* di Platone, continua a eccitare catene magnetiche.

11 giugno

Sottomissione.
Il teatro cinico di Houellebecq

Ogni romanziere di oggi che racconti in prima persona deve dire prima o poi che non vede i genitori da almeno dieci anni. La dichiarazione dà una scossa al lettore, tenendolo sveglio per un bel po'. I grandi scrittori, si sa, troncano con la famiglia. Narratori che li frequentano con assiduità o addirittura abitano con loro suonano inattendibili.

Ci ripenso leggendo *Sottomissione* di Michel Houellebecq, che non mi sembra affatto questo libro tremendo che costringa a tenere sotto scorta l'autore, puntando a eccitare gli animi più con la descrizione di qualche atto sessuale e qualche botta di cinismo che non con l'avanzata strisciante, protetta da socialisti e da democratici, dei musulmani, pronti già dal 2022, secondo il protagonista, alla guerra civile (p. 137).

Poiché sono ormai legioni gli scrittori che hanno raccontato di pompini e di altre prestazioni sessuali, e hanno fatto i duri confessando di non vedere i genitori da decenni, bisogna alzare sempre più la posta, fino ad arrivare all'aridità necrofilica del protagonista della *Sottomissione*, che scopre la morte della madre due mesi dopo, grazie al comune di Nevers che lo informa, senza che la notizia gli susciti un'emozione, che è stata inumata nella fossa comune. Né lui né il devoto padre e marito infatti si erano degnati di rispondere ai messaggi telefonici.

Quanto al sesso, eccoci serviti: "Mi chiese di venirla sul seno; obbedii. Mentre si spalmava lo sperma sul petto mi spiegò che le piaceva molto farsene ricoprire; partecipava regolarmente a delle *gang bangs*, in genere in locali per scambisti, a volte in luoghi pubblici tipo parcheggi. Pur chiedendo una quota di partecipazione minima - cinquanta euro a persona - per lei quelle scene erano molto redditizie perché invitava quaranta o cinquanta uomini, che

usufruivano a turno dei suoi tre orifizi per poi venirle addosso (160).”

Il narratore che leggerà questo passo si dirà: “E adesso? Houellebecq ha spostato ancora avanti la linea, visto che quel che di peggio scrivono gli autori porno è ininfluenza. Cosa potrò fare io? Come minimo, immaginare una donna coperta di sperma dalla testa ai piedi e che pretende ogni giorno dai suoi amanti a pagamento una glassa integrale di seme. Tanto nei romanzi, basta che l'autore non lo voglia, ed ecco non si contraggono malattie e non si finisce mai all'ospedale.”

Essere cinici in letteratura è un'arte difficile, che riesce soltanto a chi ha un carattere particolare, arido e sensibile, indeciso e arrogante, presuntuoso e malinconico, un misto che puoi riprodurre nelle pagine soltanto se lo soffri e lo vivi. Houellebecq, che ne è naturalmente dotato, può farlo giocare con successo, tanto più a Parigi, città nella quale la popolazione è ancora così civile e politicamente corretta (non so fino a quando), da riuscire ancora a godere, cosa impossibile in Italia, di qualcuno che provi a sferzarla, umiliarla e scandalizzarla, benché con la giusta mancanza di convinzione egli stesso.

L'alter ego di Houellebecq è infatti un arido integrale, un maleducato acuminato e un saccente scontento, ma il gioco di magia sta nel far presumere che l'autore stesso del romanzo lo sia, che egli, in modo indiretto, abbia rappresentato se stesso, intendendo confessarsi in pubblico dietro un velo. Nel regime di inattendibilità cronica in cui viviamo da decenni non mi stupirebbe che Michel avesse un legame meraviglioso con i genitori o che non abbia mai fatto l'amore in vita sua. Fa parte del gioco del cinismo letterario infatti trattare i lettori come dei creduloni emotivi, che bevono tutto e si fanno trasportare dove vuole l'autore. Ma questo non è un appunto da rivolgere al nostro in particolare.

La prosa di Houellebecq è arida, legnosa, priva di fantasia, brutta, ma di una bruttezza assai efficace, sostanziosa, pastosa, nutriente, che fa gioco perché, disadorna e asciutta com'è, diventa un segno di

coscienza ruvida e di sincerità radicale da parte dell'autore, che un popolo così raffinato e civilizzato come il francese, e quindi sdoppiato e artificioso, com'è inevitabile che sia, non può che apprezzare in modo speciale, fruendo addirittura, come di una scossa salutare, del suo disprezzo cinico per la gloria nazionale della bella prosa.

Informazioni

Un buon romanzo dà sempre qualche informazione utile, per esempio su Cassandra, spesso evocata a sproposito come una jettatrice ansiogena, che giustamente nessuno ascolta. Invece quella ragazza bellissima, “simile a un'Afrodite d'oro”, a detta di Omero, fece innamorare Apollo, che le dette il dono della profezia in cambio dei godimenti d'amore. Che Cassandra gli negò, sicché il dio le sputò in bocca, facendo sì che le sue profezie, sempre veridiche, non venissero mai ascoltate da nessuno (p. 50).

Oppure apprendo l'esistenza della disidrosi, una dermatite dolorosa che induce a grattarsi a sangue, oppure che il monastero di Ligugé, fondato nel quarto secolo, è considerato il più antico d'Occidente. Che il principio di sussidiarietà, questa parola così forzata, introdotto nella nostra Costituzione, è stato enunciato da Pio XI nella *Quadragesimo anno*, a difesa della libera solidarietà delle piccole comunità. Tutte notizie che l'autore ci dà, come farebbe la *Settimana enigmistica*, con una curiosità senile, o infantile, che dà gusto.

L'autore è un buon personaggio

Quando un autore diventa personaggio, come nel caso di Milan Kundera o di Philip Roth, deve essere provetto in una seconda arte, non meno difficile della prima, quella di essere contraddittorio. E infatti l'alter ego fantastico di Houellebecq manifesta la sua ammirazione per Huysmans, il monaco esteta, che per lui è non solo uno scrittore di gran valore ma anche un modello di vita ammirevole e confortante, in quanto il contrario della sua.

Allo stesso modo il suo alter ego è disincantato verso il sesso ma lo pratica in abbondanza, non perde occasione per rimarcare quanto sia fuori dal mondo, se è vero che non conosce minimamente neanche la Francia dove è nato, al di fuori di Parigi ma, guarda caso, fa sempre le scelte più utili e pragmatiche. Osserva i musulmani impadronirsi del potere ma non reagisce più di tanto, anzi si sottomette al loro governo, più illuminato di quello dei connazionali, così mette al sicuro una lauta pensione.

Sono questi i contrasti che giovano al personaggio. L'alter ego sembra essere così un duro attendibile, senza essere invitato al ballo dalla musica narrativa di Kundera né dall'immaginazione linguistica di Céline; un po' scoglionato e passivo, sì, ma proprio per questo capace di affondare colpi imprevisi e letali a chiunque; uno con il quale stare molto attenti e da non prendere mai sottogamba.

Il ragazzo, deriso dai compagni più forti e vitali, ha imparato a farsi rispettare, ma rimanendo se stesso, ora ragionando con acume ora descrivendo disincantato un pompino, ora dispiegando, con prosa protocollare e idee brillanti, proiezioni politiche sul futuro musulmano della Francia, ora descrivendo l'abulia colpevole dell'Università, che si sente astorica e intoccabile, con quel torpore sonnolento e velenoso, quella *strenua inertia* che costituisce il fascino della sua intonazione di voce.

Cosa vuol dirci egli alla fine? Che è ora di svegliarsi? Trovatemi dove l'ha scritto. Che la malattia dell'inerzia è universale? Lui si è limitato a descrivere la propria. Se il suo personaggio in qualche modo ci somiglia, starà a noi trarne le conseguenze. Non c'è dubbio che l'autore sia straordinariamente accorto, furbo e prudente.

Se il cuore tremendo del romanzo sta nel fatto che noi occidentali non abbiamo più cuore, nell'inclinazione a restare passivi, a sottometterci non a questo o a quello, ma al principio di realtà; a obbedire, scontenti o giulivi, al governo che c'è, laico o musulmano che sia, a godere le delizie della servitù volontaria, la conclusione l'abbiamo tratta noi.

Tra un soprassalto eccitante e un mezzo sbadiglio, giacché non si arriva mai a una vera noia, visto che il romanzo regge bene; tra una punta di irritazione e un'accensione di stima, perché finalmente abbiamo a che fare con uno scrittore che non si vergogna di essere intelligente, un vero cinico e uno spirito libero, faccio il mio dovere di lettore con soddisfazione.

Tra la sottomissione, rassegnata e piacevole, al suo artigianato scontroso, e la resistenza scettica alla tesi fantastorica della guerra islamica imminente, tesa come un filo da bucato al quale sono appesi la biancheria erotica delle amanti e i calzini sporchi della sua coscienza, procedo nella lettura con gusto e istruzione, non abbassando la guardia, come se avessi l'autore di fronte in carne e ossa, provocatorio, triste e poco lusinghevole, pronto a stancarsi anche di te quanto si stanca di sé, per mandarti a quel paese con una battuta.

Non dice infatti apertamente il suo alter ego: “L'umanità non mi interessava, anzi mi disgustava, gli umani non li reputavo neanche lontanamente miei fratelli, tantomeno se consideravo una frazione più ristretta dell'umanità, per esempio quella costituita dai miei compatrioti, o dai miei ex colleghi” (178)? Non è eccitante una tale professione? Mamma mia, che piacevole paura.

La forza di Houellebecq diventa così quella di chi scrive senza voler sembrare uno scrittore, bensì uno che scrive come vive. Sia vero o no, l'impresa, astuta e ardua, è riuscita e merita rispetto: l'autore ha fatto bene il suo lavoro.

14-15 giugno

Gli insistenti

“Io non ci pensavo affatto, ma gli amici hanno insistito molto perché pubblicassi questo libro”; “Dopo le ripetute insistenze mi sono deciso a intervenire in pubblico, nonostante la mia ritrosia

quasi maniacale.” Queste e consimili affermazioni sono confortanti, non solo per chi le fa, che impreziosisce così la sua presenza e la sua parola, ma anche per chi le ascolta, giacché ritrova la fiducia nel genere umano, visto che esistono persone non solo inclini a riconoscere il valore degli altri ma così buone da insistere tenacemente, contro il volere dello stesso interessato, al fine di propiziarne la fortuna e divulgarlo. Fenomeno mirabile e quasi fantastico, mille volte smentito e contraddetto, e che in questi casi miracolosamente si verifica.

20 giugno

Beneficio dell'indifferenza

Appurare l'indifferenza degli altri verso di noi, simmetrica alla nostra verso gli altri che, per effetto dello sconforto a fine giornata, quello che Nietzsche chiama “il giudizio della sera”, ci appare assoluta, come non esistesse nessuno, come non fossimo mai esistiti, suscita un sentimento non privo di piacere e di un calmo senso di potenza. Come mai? Perché è un punto di verità? O forse perché sarà un buon punto di partenza mattutino, per cercare di suscitare domani un interesse minimo in qualcuno e per dedicarci almeno un poco a qualcuna, come quando, dopo il letargo e il digiuno completo di ogni notte, con gusto apriamo gli occhi e mangiamo qualcosa.

Come scrive ancora Nietzsche, per un altro riguardo morale, e come ognuno sa, lo zero indica il nulla ma, quando segue un altro numero, lo moltiplica per dieci. A dire il vero, qualunque altra cifra, che si aggiunga a un numero qualunque, lo moltiplica sempre per più di dieci.

24 giugno

Adolescenti al cinema

I produttori di film sono stati sempre visti come personaggi cinici e spietati, che puntano solo a compiacere il pubblico, e che tarpano le ali dei registi, votati a finezze e meraviglie, alle quali devono rinunciare per esigenze basse di mercato. E spesso lo sono.

Questo pregiudizio ha ingenerato la convinzione, specialmente nelle generazioni più giovani, che, entrando nel circuito che un tempo si chiamava del cinema *d'essai*, o sperimentale, del film autoprodotta o girato in due settimane con quattro soldi, la libertà espressiva possa sgorgare copiosamente, sciolti dai compromessi e dalle indulgenze ai quali sono condannati i registi ben finanziati e promossi.

Guardando diversi film di registi italiani degli anni 10, intendendo il decennio in corso, ho avuto la sensazione di entrare nella loro psiche filmica, e cioè in quella spiaggia sonora dell'isola della coscienza, battuta dalle onde, che è detta preconcio. E di farlo da adolescente recidivo, e perciò con gli strumenti per dire ciò che allora viveva in me, come forse in loro che, come mostrerò, l'adolescenza così palesemente riconoscono e invocano.

Un film di cassetta, o corrotto dal mercato, può permettersi un lieto fine, un film indipendente deve essere tragico, inesorabile, sfigato fino in fondo. Al massimo si può far tralucere un varco, per qualche inquadratura, che si deve subito richiudere. Altrimenti si è subito colpevoli di indulgenza verso i gusti del pubblico: questa bestia massiva, smaniosa di svago, di lacrime e risate facili, di sanatorie e liberatorie.

La lentezza delle sequenze è invece segno sicuro di raffinatezza, rispetto alla velocità ruffiana del cinema di cassetta; in modo particolare gli sguardi devono risultare molto significativi e, nel caso le espressioni sembrino imbambolate o statiche, sta agli spettatori, sempre che abbiano una vita interiore degna di questo nome, coglierne tutte le sfumature, anche minime.

Le parole, o non sono indispensabili, perché altrimenti non sarebbe più cinema, bensì teatro, o devono risultare effetti sonori secondari e

trascoloranti, lo sciacquo di un parlato smozzicato che non dice niente, affinché siano decisivi il montaggio e le inquadrature.

Qualunque scena o situazione, personaggio od oggetto possono e debbono risultare simbolici, o metaforici, anche se nessuno si deve attentare a indicare di che cosa. Proprio il carattere indeterminato del codice infatti agevola l'immedesimazione e incoraggia la libertà degli spettatori.

Il regista stesso non deve avere nessuna idea prima di girare, e neanche mentre gira le scene, ma affidarsi (a scelta) all'intuizione, all'istinto, all'emozione, all'ispirazione, al caos in testa, all'umore, alla sensazione.

Essendo ogni essere e oggetto che popolano il mondo densi di significati allusivi, e ogni gesto carico di sottintesi, ciascuna situazione deve essere filmata amorosamente, minuto per minuto, fosse pure la toilette mattutina di un vecchio o la scelta delle pesche in un negozio, affinché il carattere creaturale dell'esperienza, l'epifania mistica del reale, si manifesti in pieno.

Lo *spleen* può infettare, democraticamente, i ceti popolari, compresi i camionisti, e ammorbare le ragazze all'alba dei trent'anni, anche senza nessuna causa palpabile e verificabile. In tal caso esse possono fare l'amore alacramente, a condizione di ripiombare subito dopo in un dolore misterioso e incurabile.

Un aspetto diffuso del cinema indipendente e adolescenziale, non legato al mercato, o povero, è l'esistenzialismo popolare, con una netta predilezione per l'angoscia muta, ma nella versione spettacolare e raddolcita: uno stato sognante e consapevole, che nobilita automaticamente qualunque personaggio, creando una complicità dolente con il pubblico.

Lo spettatore, che o è solidale oppure rappresenta i genitori da castigare, deve saper soffrire anch'egli, stoicamente, e annoiarsi, deprimersi, sentirsi incarcerato, angariato, bloccato dai vicini di posto, per reggere l'angoscia, il fastidio, la malinconia, la bruttezza,

sopportando a occhi aperti e a testa alta, stretto ai braccioli della poltrona, scomodo ma fermo, i mali del mondo e il fatto che siano insuperabili, senza scrutare le porte antipanico, questa trovata dell'ipocrisia borghese, nemica del carattere ineluttabile dell'arte.

Che cosa ci dicono allora tutti questi tratti, verso quale figura ed esperienza convergono? Ma è semplice: il cinema indipendente è il canto dell'adolescenza, la quale non ha ancora i mezzi espressivi ma, sì, la potenza dell'intuizione e un'intelligenza della vita tanto selvatica quanto radicale e infallibile. Prima di vendersi alla realtà globale, che è ispirazione e mercimonio, bellezza e compromesso, intelligenza e sordità, il regista giovane getta uno sguardo semi artistico sulla stagione della verità prima, l'adolescenza, con la sua goffaggine e freschezza, timidezza e prepotenza, con la sua rabbia e il suo bisogno di tenerezza. E non tanto perché egli rappresenti spesso e volentieri degli adolescenti, semmai perché lo sguardo filmico è esso un estremo saluto al fascino scalzo e maestoso, presto perduto per sempre, di quel tempo.

Il pubblico dei cinefili, soprattutto quello attempato, è proverbialmente attratto dal richiamo fatale dell'adolescenza; esso regredisce, con masochismo piacevole, in quella stagione, come si nota anche dall'abbigliamento, con le borse peruviane, i sandali e i codini, e dal modo di guardare e di muoversi, che sono infallibilmente tardo adolescenziali, e per questo negli uomini fanno sorridere e nelle donne commuovono.

In realtà non stiamo andando a vedere dei film, stiamo celebrando un culto pagano, un rito di commemorazione e di risveglio artificiale, di immersione sensoriale, segnata dal lutto e dalla gioia, di quel nostro tempo comune, che non c'è più, ma che forse esiste sempre dentro di noi, perché allora, una volta per tutte, non avendo i mezzi linguistici, i codici intellettivi, le tecniche percettive, ci siamo rudemente svegliati alla vita. E quei giovani registi, ispirati o maldestri, sinceri o ingenui, stesi sotto l'onda che si inarca per la prima e ultima volta, e che non bagna, assomigliano in modo struggente e lieto a quei lontani noi di una volta.

25 giugno

Senza la propria lingua

Tornando proprio a quella stagione incubatrice in cui non si vive mai mentre si vive, mi sono ricordato di un suo punto preciso, a quattordici anni, quando in un'ora ho vissuto quel passaggio che tutti dimentichiamo, ma che è centrale: esperienze forti, passionali e intellettive, premono su di noi da tutte le parti, giacché il cervello dell'adolescente è globale e succhia politica, religione, sesso, letteratura, amore, odio, noia, violenza, purezza, armi, denaro, merci, dolci, tutti insieme, ma non abbiamo le parole per smistare le esperienze, il linguaggio per ordinare le sensazioni, le categorie per chiarire i concetti, la sintassi per sistemare questo flusso dilapidante e pressante, al punto che diventiamo nervosi, ci arrabbiamo per niente, capiamo solo che non va bene quello che gli altri dicono e pensano ma non sappiamo perché, né sappiamo mettere a posto le cose con un bel ragionamento.

Gli adulti non capiscono che odiamo la loro sintassi ordinata, i loro concetti chiari, le loro argomentazioni ragionate, mentre noi non abbiamo ancora una lingua, e quindi neanche un vero pensiero.

Intanto dobbiamo studiare materie precise e urgenti di cui capiamo ben poco, pur meritando bei voti, non disponendo dei paradigmi per allacciarle e ammansirle, finendo per imparare a memoria e per ingurgitare nozioni che dimentichiamo il giorno dopo l'interrogazione. Ma chi ci darà la lingua, quella vera, chiara, potente, personale, per dire tutto ciò che pensiamo e sentiamo?

Ricordo la coscienza esatta della mia miseria, il vuoto polveroso che, mentre il corpo era teso e guizzante, avevo in testa, (e la chiamavano gioventù!), e del tempo innumerevole e arido di studio che, temevo, mi sarebbe servito per trovare le parole chiave, quelle che battezzano, fanno luce, comandano, magnetizzano, risolvono, dovendo succhiarne invece tante che erano una folla di termini estranei, non miei, forse appartenenti alla tradizione culturale, da

rispettare e onorare, però già sagomate, preordinate, limate, confezionate, marmorizzate o bagnate dalla saliva altrui.

Per fortuna abbiamo rimosso il tempo in cui sculture aliene ci assediavano, colori ignoti ci imbrattavano, melodie pietrificate ci incarceravano, non appena smettevamo di giocare a pallone, correre, nuotare, tempi nei quali vivevamo usando le parole degli altri, come respirare con la bocca tua invece che mia, camminare con le gambe sue, echeggiare i motti dei genitori, digerire con lo stomaco degli insegnanti. Tempo traumatico e di spossessamento.

Soltanto con la tua lingua, infatti, vivi finalmente nel tuo corpo. Non ti accorgi mai di quando avviene il passaggio, magari prima se leggi molto, in ogni caso troppo tardi, ma è lì che comincia la tua libertà.

26 giugno

Pensatori chiusi nei palazzi

Vi sono pensatori che non leggi da anni ma che si ripresentano alla mente in occasioni molteplici mentre ne leggi altri. Ciò che capita di continuo con Platone, Spinoza, Pascal, Rousseau, Hegel, Nietzsche. Ancora più forte è il loro influsso se un loro pensiero o un'espressione, si affacciano nel vivo di un'esperienza potente e assediante della tua vita, e ti aiutano a risolverla, a orientarla o almeno a sopportarla, come accade tanto spesso con Leopardi, e più di una volta con Schopenhauer, con Montaigne o con Wittgenstein, e perfino con Sartre.

Altri pensatori invece, se non li leggi e non li studi più, si eclissano, ferma restando la tua stima, che li avvolge e li depone però in luoghi alti e autorevoli quanto infrequentati e abbandonati. I palazzi dall'architettura grandiosa nei quali abitano restano con i portoni sempre chiusi, finché non ti decidi a bussare di nuovo. E allora farai fatica a uscirne, perché sono padroni esigenti e prepotenti, che hanno sempre vissuto nel loro palazzo, e credono che chi ci entra non dovrebbe avere più nessuna voglia di uscirne.

Penso a Heidegger, che non mi torna mai in mente, se qualcuno non me ne parla o scrive, né affiora mai in un'esperienza concreta che non sia libresca. E ciò mi accadeva già anni prima che si mettesse bene a fuoco il suo filonazismo delirante. Mi domando se ciò significhi che egli non è indispensabile né a pensare né a vivere, troppo assorto e compiaciuto nella sua tetra sommersione nei fondali oceanici del pensiero, com'è, troppo sicuro di sé, lucido, aggressivo, cattivo, infallibile, duro, presuntuoso, megalomane, dispeptico, scontroso, cavernoso, austero, militaresco. Benché proprio questi tratti precisi, in definitiva la sua forza d'animo, la tempra di combattente per la sua verità, ne hanno fatto il maestro dei deboli, degli ingenui, dei privi di carattere, un narcotizzante perfetto per uomini dotati di cervello ma che hanno paura della vita.

Oppure significa che egli è troppo profondo e intelligente per me, surclassante tutti col suo genio, come affermano e riconoscono quanti lo considerano il filosofo più importante del Novecento. Non sempre però, a quanto pare, il più importante è anche il più rilevante.

27 giugno

È il mio

“I miei studenti,” dice l'insegnante, “I miei insegnanti,” dice il preside. “Il mio commercialista,” dice l'industriale, “Il mio avvocato,” dice il criminale. “Il mio editore,” dice lo scrittore, “I miei scrittori,” dice l'editore. Mio padre, i miei figli, i miei cugini. Un pronome che designa molto spesso una relazione, noi lo intendiamo sempre come indicatore di possesso. Persino il benzinaio e l'elettricista sono i miei.

28 giugno

Vita privata in pubblico

Quando non si raggiunge una forma artistica, un romanzo o un film diventa un'esibizione imbarazzante della propria vita privata in pubblico. Il mio interesse debole per le biografie diventa insofferenza quando uno scrittore racconta le violenze del padre sulla madre o una scrittrice lo stupro subito o un seduttore i suoi amoreggiamenti o un introverso le sue masturbazioni letterali.

Perché volete farci sapere la vostra vita intima e personale? Perché ci volete come spettatori quando fate l'amore? Guardare due attori che fanno sesso è per me una tortura infernale e leggere la storia delle loro peripezie amatorie un incubo di noia e repulsione. L'amore è bello soltanto se siamo noi a farlo e la vita stessa è bella se siamo noi a viverla, a meno che non si conquisti una forma artistica, impresa che riesce una volta su un milione. Più saggio è quindi raccontare solo la vita degli altri. E per favore, senza mostrare le vostre micidiali scene di sesso.

29 giugno

Un gesto di idiozia

Perdonare gli idioti è molto più difficile e necessario che non perdonare i cattivi. I secondi infatti te li puoi dimenticare, quando le ferite sono rimarginate, e così puoi dire che il tempo perdoni al posto tuo. Ma i primi ti inseguono ovunque, non ti mollano, e non sanno che fanno del male, tanto meno sanno che vogliono farti del male, il che li rende più pericolosi e violenti. Lo stesso dicasi di me, nella misura in cui sono anch'io un idiota.

Come uno scienziato deve collaudare la sua teoria in condizioni impervie, cercando per primo di metterla in discussione e di contraddirla, così l'uomo morale deve scrutare intorno per rinvenire coloro ai quali ha fatto o farà del male, che esistono sicuramente, ma che tendiamo a nascondere a noi stessi. Se li andiamo a rintracciare, restiamo attoniti nel verificare quanti sono diventati, negli anni, anni

che si polverizzano, mentre la scena antica e bruciante diventa contemporanea.

Otto anni fa ho contribuito a far respingere una studentessa, senza combattere per difenderla. O non avrebbe avuto senso? O sarebbe stato inutile? O esiste una soglia di decenza nel profitto che non si può oltrepassare? Ma chi la stabilisce? È sicuro che le abbiamo rivolto le domande idonee a mettere in luce il suo valore? O siamo andati a caccia dei suoi punti deboli? In senso impersonale e oggettivo lei meritava di ripetere, come si dice orribilmente, l'anno, eppure vedo il suo volto, dagli occhi verdi profondi, che mi fa sentire in colpa. E quello sguardo è più convincente dei ragionamenti didattici impeccabili.

Non ho torto, non me ne pento, non ne ho rimorso, me ne sento in colpa: com'è possibile? La colpa è un sentimento stranissimo, avulso dalla responsabilità e dal contesto oggettivo dei fatti. Mi basta pensare a lei per vergognarmi. Lei lo sa, e ritiene che così sia giusto che sia. Né mi conforta affatto questa presa di coscienza. L'unico rimedio è non pensarci. Perché? È stato appunto un gesto imperdonabile di idiozia, non di cattiveria. Perché anzi volevo il suo bene. Eppure.

30 giugno

Pensieri criminali

Il passato è il mondo delle cose fatte e immutabili, il che costituisce anche un sollievo, se il vecchio pensa ad esempio di essere arrivato a compiere otto decenni senza aver mai ucciso nessuno. Ma trema all'idea che potrebbe ancora farlo, e che questo gesto diventerebbe anch'esso immutabile. Allora il passato, trasformato in inferno, lo spingerebbe verso l'avvenire, nel quale almeno le cose possono ancora accadere o non accadere. Il che comincia ad eccitarlo.

Il vecchio gode la sua dignità, dopo un'intera vita integra: otto decenni e mai un peccato mortale, un gesto grave di male. Sì, ma

adesso però è sull'orlo della morte, e non crede che gli possa più servire una provvista di integrità di qualità terrestre e, diciamo così, di materia reale, visto che verrà sparato fuori dell'universo una volta per sempre, uscendo da ogni parametro morale, anche il più relativo e sconclusionato, e soprattutto dalla realtà tutta. Il giovane rischia di fare tutto il male possibile, è vero, ma ha la vita davanti e d'intorno, per qualche iniziativa folgorante. Ecco allora che il vecchio, solo col suo bene passivo, comincia a produrre pensieri criminali e manca soltanto una piccola e tremenda occasione perché li realizzi.

Come scrive Nietzsche: “che noi siamo ancora vivi, ciò dipende dall'assenza del potere di uccidere; se bastassero gli sguardi, per noi sarebbe finita già da un pezzo (*Umano, troppo umano*, 64, *L'infuriato*).

1 luglio

Squilibrio magico

Dovessi indicare il principale difetto, o eccesso, giacché mai come in questo caso i piatti della bilancia sono collegati, della mia famiglia di connazionali, direi la mancanza di mezze misure, il che a sua volta deriva da un senso di giustizia debole e maculato, che a sua volta proviene da mancanza di carattere, la quale discende dalla mancanza di equilibrio, che a sua volta...

Il risultato è, in ogni caso, che passiamo dalla bontà eccessiva alla cattiveria più secca, dal perdono sconclusionato all'aggressione più dura, dalla freddezza più spietata alla pietà sbracata. Lo stesso uomo che oggi darebbe cento euro a un mendicante domani né prenderebbe a schiaffi un altro; chi si augura lo sterminio in mare degli extracomunitari si scandalizza se per strada ne trattano male uno; chi ruba da sempre, non pagando le tasse, è esattissimo nella divisione del patrimonio tra i figli e non butterebbe mai una bottiglia di plastica nel contenitore della carta.

Sempre con le emozioni a fior di pelle, sempre pronti a scattare, a reagire, a replicare, ad attaccare e a difendersi, le due cose per gli

italiani essendo quasi la stessa, a litigare, a recriminare, a lamentarsi; inclini a visioni apocalittiche come a entusiasmi indiscriminati, noi italiani non sopportiamo una tenuta di strada costante e coerente, una misura ponderata e rispettata negli anni, un equilibrio accorto e riflessivo, ma dobbiamo sempre e in tutto essere eccessivi, sopra o sotto le righe, nel male e nel bene. E ciò al solo scopo di renderci la vita più interessante e varia, di non annoiarci e di persistere in uno stato di eccitamento ilare ed euforico o, quando drammatico, in ogni caso partecipato e istrionico.

Persino nel dolore più sincero e nella disgrazia più drastica siamo quasi sempre teatrali, caricando con enfasi ogni danno e malanno subito, invocando compassione o condannando colpevoli fantasma dei nostri mali, inveendo non contro la sorte e il fato, potenze inafferrabili, semmai contro lo stato e la società; contro i potenti ma anche contro gli impotenti, contro gli stranieri ma anche contro i vicini di casa.

Aggiungi il carattere strampalato dei nostri connazionali, sempre più bizzarro, strano e incoltivabile, anche in forza delle emozioni brade e bastarde delle quali sempre più viviamo, carattere che almeno dieci anni di scuole obbligatorie, più quasi altrettanti di facoltative, non riescono a scalfire, se non in superficie e per breve tempo. E che si può raccogliere al volo anche soltanto sedendo su di una panchina e ascoltando i discorsi, sempre a voce alta, soprattutto se al cellulare, dei passanti.

Uno non digerisce neanche il riso in bianco perché allergico, anche se non ha fatto mai un esame in vita sua; un altro esorta l'amante a prenderla a ridere se il marito li ha scoperti, perché tanto lo lascerà; una terza esce solo dopo la mezzanotte per non incontrare la sorella con la quale ha rotto. E ogni volta, in queste confessioni pubbliche a sconosciuti, mai un'analisi fredda e oggettiva della situazione, giacché vogliamo imporre a tutti le nostre emozioni.

Spaventoso è immaginare i disastri che questa mancanza nazionale di equilibrio, combinata con l'amenità folleggiante e superba dei caratteri, può comportare nella categoria dei preposti a indagare sui

reati e a colpirli: poliziotti, investigatori, procuratori, magistrati che si facessero influenzare da antipatie, casi personali, umori, fissazioni, manie, convinzioni drastiche, seminarebbero la strage tra i cittadini, i quali, ormai disincantati, potrebbero non fidarsi più della giustizia.

Spero non sia credenza diffusa quello che ha detto a un compagno l'ennesimo passeggiatore sul lungomare, di fronte alla mia panchina di lettore intermittente: "Se sei innocente, rischi il peggio, se sei colpevole ci rimetti di meno o, al massimo, vai in pari." E l'altro gli ha risposto: "Se lo dici tu che sei un magistrato."

Di fronte alla rischiosa ed estrema oscillazione, pressoché in ogni campo, tra difetti ed eccessi, entrambi esagerati, risulta affascinante e sorprendente che, senza che nessuno lo voglia né si batta espressamente per conseguirla, si raggiunga una sintesi sociale ed economica così potente, tale da rendere la vita in Italia più desiderabile, nonché più comoda e solidale, che in tante altre parti del mondo, anche più moderne, civili e bene organizzate.

2 luglio

Il cervello emicranico

Quando frequentavo le scuole elementari, ero già affetto da un'emicrania, che si manifestava prima con un leggero, quasi insensibile ma insinuante, stato auratico e depressivo, poi con un abbagliamento e infine con fosfeni colorati e zigzaganti ai margini del campo visivo, che seguivano ovunque il moto degli occhi per venti minuti. Placandosi e spegnendosi essi un po' alla volta, cominciava un dolore alle arcate che mi costringeva a passare al buio qualche ora.

Nella ripresa dalla crisi acuta, durante la quale il mondo perdeva i suoi connotati naturali e si straniva in forme sregolate, troppo precoci per un cuore di bambino, sentivo non solo un benessere, che perdurava per qualche giorno, un sapore di dolce in bocca,

un'inclinazione drogata al piacere, ma vivevo anche una potenza sensoriale accentuata.

Le persone si affacciavano ai miei sensi nella loro prossimità animale più forte, senza alcun significato sessuale, donne e uomini, e io li sentivo nella loro fisionomia fisica e psichica, che per la verità era anch'essa molto fisica, con un'evidenza, una pregnanza, una pastosità, una pelosità (ricordo la mano gigantesca e benigna del maestro), così concrete come se mi trasformassi in loro o, ancor meglio, ci miscelassimo gli uni con gli altri. Operazione repentina e non priva di un senso di paura e di disgusto, che per fortuna durava pochi secondi. Staccarsi e tenersi alla larga era l'unica soluzione.

E per questo, ripensando a quelle persone, così percepite, oggi, dopo decenni, non solo le rivedo ma le rivivo, e ne risento persino l'odore, il sapore, il timbro di voce, il colore della pelle, tutto. Sperimentando così il mistero della compenetrazione dei corpi.

Questa assimilazione dell'essere di un altro, sempre fin troppo fisica e concreta, fino all'imbarazzo e all'indecenza, non fosse così attraente, specialmente con le donne, che posso dire di toccare senza toccare, si è ripresentata poi, insieme alle emicranie e anche al di fuori di esse, a intervalli sempre più rari, nel corso della mia vita, fino a oggi quando, dopo ore e ore, si imprimono ancora nei miei sensi emicranici le fattezze di persone che ho incontrato e con le quali ho scambiato anche poche battute ieri sera o stamane, le quali perdurano in me come *eidola*, come simulacri, come se dai loro corpi fossero partiti corpuscoli che si sono infiltrati nella mia facoltà immaginativa, né più né meno come pensavano gli antichi democritei.

Le piante di pitosforo, i tigli, la marina, le nuvole, le facciate delle case, le tende, i panni stesi ad asciugare, le mie mani mentre scrivo, i piedi nudi sul parquet, la pesca sbucciata, perfino la bottiglia dell'acqua aperta esalano allora, più che un odore, un'irradiazione densa, un'emissione materica che mi intride come una spugna. E il loro essere sboccia dentro di me, fuori di me, con la sua carne,

anche inorganica, come se anche gli oggetti fossero modalità, non organiche, sì, ma pur sempre di vita corporale.

Condividendo con un'amica la sopportazione dell'emicrania auratica, ci ha consolato un poco che pure Giorgio De Chirico ne soffrisse, come lei mi ha detto, avendone riprodotto i tipici fosfeni a zig zag in un quadro, ma soprattutto questa potenza compensatoria dei sensi, questa forza nel percepire la carne delle cose, che anche lei, durante le crisi, si riconosce. E che non aveva mai collegato all'emicrania, prima che leggessimo insieme l'opuscolo di un medico che ne attesta sperimentalmente gli effetti.

5 luglio

Quando ignorare è giusto

Ci sono autori, critici, narratori, pensatori a noi ripugnanti, per esempio quelli sempre sicuri di sé, arroganti, sardonici, risentiti, cattivi, caotici, che si sfogano sulle pagine livide, o quelli lutulenti, prolissi, sbrodoloni, fluviali, gaudenti la propria inassaggiabile abbondanza. Ripugnano a noi, ma sono di per sé valenti e degni, giacché è più il loro temperamento quello a cui siamo allergici, il modo di fare a cui siamo intolleranti, che non il loro stile o talento letterario o filosofico. Anche se il loro abito del pensare, del sentire e dello scrivere ne è una conseguenza coerente.

Criticarli in pubblico non è giusto, perché non saremmo onesti né equi verso di loro; fingere che ci piacciono, nemmeno, perché non sono qualità vere quelle che ci risultano tali in astratto e per forma. Non potendo mutare la repulsione in riconoscimento, perché sarebbe chiedere troppo, visto che oltretutto schifarli ci dà un gusto sottile, che non deprime affatto l'avversario estetico, anzi lo afferma e ce lo contrappone con vigore perverso, è nostro dovere tacere e ignorarli in pubblico.

L'idea che la stessa repulsione possa provarla un altro per noi è dura da accettare, ma verosimile che corrisponda ai fatti. Gli

chiederemmo allora anche noi il silenzio, perché affrontare il tema apertamente peggiorerebbe le cose, mai come in questo caso essendo escluso che si cambi parere. Godremmo entrambi un odio reciproco turpe, perché lusinghiero e offensivo al contempo.

7 luglio

Il Divano occidentale-orientale

Ho detto altrove che, quando un poeta scrive una poesia d'amore, si può capire se veramente ha amato o ama, come è chiaramente il caso di Goethe, nel *Libro di Suleika*, che fa parte del *Divano occidentale-orientale*, in cui da tante tracce si comprende che non si tratta solo di arte della lusinga e del complimento, quasi l'autore usasse le poesie per sedurre una donna, anche perché egli la sapeva fin troppo lunga, avendo sempre navigato di preferenza in acque femminili, per illudersi che potesse essere risolutivo qualche bel verso.

Non è un amore letterario quello che si trasfigura e trasforma nei tanti versi del poeta quasi settantenne, per il quale vale ad esempio quanto riporto e con libertà traduco:

Bist du von deiner Geliebten getrennt
Wie Orient vom Occident,
Das Herz durch alle Wüste rennt,
Es gibt sich überall selbst das Geleit
Für Liebende ist Bagdad nicht weit.

Sei tu dalla tua amata come Oriente
È separato da Occidente,
Il cuore per tutti i deserti corre,
Scorta se stesso per ogni dove
Per chi ama non è Bagdad altrove.

Quando un poeta sfoggia il suo amore per una donna in versi è di sicuro disinteressato, per la ragione di cui ho detto sopra. Molto

meno quando si lancia nell'adulazione di un potente, attitudine che ai posteri appare impudica, ma il poeta doveva sopravvivere allora.

Nel suo libro, *Augusto figlio di Dio* (2015), Luciano Canfora, questo storico filologo di cui, se ci fosse uno spirito nazionale, andremmo tutti orgogliosi, che ha molto da insegnarci e chiarirci, mette in luce l'atteggiamento al riguardo di Virgilio: "Virgilio non solo era stato piuttosto ostinato nello sforzo di individuare un protettore politico ma ogni volta tendeva a presentarlo come iniziatore di una nuova età dell'oro. Basti pensare all'intero contenuto dell'ecloga IV, quella per Pollone console nel 40, incentrata sugli effetti epocali dell'avvento, in quell'anno, di un *puer* che generazioni di studiosi dall'antichità in avanti hanno cercato invano di identificare" (p. 447).

Senza acrimonia, con il suo equilibrio proverbiale, basato sulle fonti compulsate nel modo più accurato e su di un giudizio limpido, poco incline sia all'irritazione sia all'esaltazione, Canfora mette in luce l'atteggiamento servile di Virgilio, che in fondo, mi dico, non era uno storico, e che doveva pur godere di benessere e di calma per poter comporre i suoi capolavori.

Così scrivendo, mi accorgo di non essere affatto democratico su questo punto, perché credo che vi siano uomini i quali, per compiere, in santa e impossibile pace, le loro opere non devono vivere nell'allarme e nel pericolo a ogni passo, stato che può eccitare un uomo d'azione ma distrugge un poeta.

Essi non devono pretendere poi di diventare modelli ed eroi morali per i posteri? Pazienza, hanno altre virtù da rivendicare. C'è anche chi si ribella a ogni autorità e si conserva radicalmente libero perché non ha molto da perdere, vita compresa, benché gli spetti allora ogni onore.

Il tema è cruciale e disperante, perché quante volte abbiamo visto nei secoli autori strappare, o voler strappare, libri di poesia o romanzi o bruciare trattati perché non era giusto diffondere certi sentimenti, era diseducativo o pericoloso sostenere certe idee. E non mi riferisco al rischio connaturato di un'educazione audace e

spregiudicata di penna e di pensiero, ma al fascino potente del male letterario, eccitante per via retorica e sopraffina virtù stilistica.

E tuttavia nessuno costringe oggi a farlo. Se un censore imperiale invece, come è accaduto a Virgilio, ci minacciasse, chi ha qualcosa da dire farebbe esattamente come lui, pur di poter scrivere e diffondere le sue opere.

Nello scritto sulla cultura persiana che Goethe allega al suo *Divan*, *Per una migliore comprensione*, con spirito serafico egli scrive: “Al potere supremo, dal quale tutto scaturisce, i benefici come le sanzioni, si sottomettono invece le nature moderate, salde e coerenti, al fine di vivere e di operare al modo loro consono. E il poeta è il primo ad avere motivo di consacrarsi all’autorità che stima il suo talento. A corte, nei rapporti con i grandi, gli si schiude un’esperienza del mondo di cui ha bisogno per arricchire la sua materia. Non è quindi solo giustificato, ma addirittura autorizzato ad adulare, come avviene al panegirista che svolge al meglio il suo mestiere quando fa sua tutta la materia disponibile per adornare principi e visir, fanciulli e fanciulle, profeti, santi, e infine la Divinità stessa, per quanto sia possibile agli uomini” (W. Goethe, *Tutte le poesie*, III, p. 452).

Goethe si riferisce ai poeti persiani ma il discorso si attaglia benissimo a Virgilio, che chiamò Augusto *divus*, come a Ovidio, al quale l’adulazione però non bastò affatto. Molto meno a Orazio, l’unico che sia riuscito a restare libero con gli occhi politici sempre bene aperti, e salvando il carattere suo e della sua poesia, come spiega e documenta Luciano Canfora nel suo libro.

Il padreterno in persona

Leggendo i giudizi dell’olimpico sulle principali religioni del mondo, esposti nel saggio *Per una migliore comprensione* (nel capitolo dedicato a *Mahmud di Gasna*), si resta ammirati per la loro eleganza serena e stupefatti per il tono regale, per le arie da padreterno, si direbbe a Recanati, con le quali egli assolve e condanna:

“La dottrina indiana fu sin dall’origine di scarso valore, e anche oggi le sue migliaia di divinità - che non sono subordinate l’una all’altra bensì tutte illimitatamente potenti - rendono ancor più confusa la casualità della vita, incoraggiano l’insensatezza di ogni passione e favoriscono il turbamento del peccato, considerato il grado più alto di santità e di beatitudine.”

Anche la religione dei greci finì giustamente male: “Persino un politeismo più puro, come quello dei greci e dei romani, trovandosi su una falsa strada, alla fine dovette smarrirsi e perdere i propri seguaci.”

Invece il Cristianesimo è degno del suo pieno favore: “Dobbiamo invece sommamente lodare la religione cristiana, la cui origine nobile e pura torna costantemente ad attivarsi grazie al fatto che, anche dopo i maggiori travimenti in cui la trascina il lato oscuro dell’uomo, in men che non si dica si ripropone nella sua squisita, primigenia peculiarità, come missione, fratellanza e spirito comunitario, a conforto delle necessità etiche dell’umanità.”

Un elogio convinto spetta anche all’Islam, in quanto è una religione monoteista e fondata su caratteri nazionali, temperati e temprati dal profeta: “La fede in un unico Dio eleva sempre lo spirito, perché riconduce l’uomo alla propria unità interiore. Immediata è la presenza del profeta nazionale, che esige solo devozione e formalismi, e incita a diffondere una religione che, pur concedendo al settarismo e allo spirito di parte, al pari di ogni altra, l’opportunità di infinite interpretazioni e fraintendimenti, resta però sempre uguale a se stessa.”

Nietzsche, soprattutto nello *Zarathustra*, ha attinto molto da Goethe: quell’autostima da uomo superiore, quelle arie da semidio, che sono l’effetto della calma del pensiero e del sentire, oltreché talvolta del genio, così come l’immaginazione della felicità, intesa come il benessere che un uomo intuisce, cattura, secerne, assimila, succhia da se stesso, e non da circostanze particolari: che so? Un amore ricambiato, un riconoscimento, un’amicizia robusta, un successo nelle iniziative e negli affari, in quanto autosufficiente, libero,

indifferente appagato di sé e saturo del proprio ingegno e della propria disposizione meravigliosa a godere la vita com'è, visto che tale uomo si è: beniamino degli dèi, privilegiato, geniale, superiore.

Egli ha succhiato anche la beata sensualità orientale, come Goethe (spesso affiancato a Hafiz) l'ha immaginata nel *Divan*, e infatti nel capitolo intitolato *Tre figlie del deserto*, si presenta un canto: *Il deserto cresce: guai a chi cela deserti dentro di sé!* In cui compare il personaggio di Suleika, al quale Goethe ha dedicato un canto.

Quando leggo questi versi di Nietzsche: “Era la pancia sì soave di un'oasi / Come questa: del che però io dubito, / - non per nulla io vengo dall'Europa, / Torturata dai dubbi più di tutte / Le spose invecchiate. / Che Dio l'aiuti! / Amen!”, il pensiero va a *Il battello ebbro* di Rimbaud, nato dieci anni dopo di lui, quando scrive: “Io rimpiango l'Europa dai balconi antichi”. Tutti e due trattenuti, di fronte all'avventura rischiosa, da una scepse, nel caso di Nietzsche, come da una nostalgia, nel caso di Rimbaud, entrambe antiche.

Sono quelle che Dino Campana, amante dello *Zarathustra*, chiama “le calme oasi della sensibilità della vecchia Europa” (*Dualismo*). Gli avventurieri, si sa, amano le spose invecchiate, i balconi antichi, le calme oasi della sensibilità anziana, tipicamente europee. Questi tre uomini si somigliano, ma soltanto Nietzsche è così radicato nell'olimpico conservatore, avendo anche lui così tanti beni culturali ereditari da conservare e da tramandare, del suo unico padre e maestro: Goethe.

Verità tremende, ma luce goethiana, nel pensiero di Nietzsche. E la luce è decisiva. Come le figure a cuore nudo di Francis Bacon sono incomprensibili senza la festa rinascimentale dei suoi colori. Ma per Nietzsche, come per Goethe, è la luce che conta sopra tutto. Luce classica del passato perenne, in questo caso.

9 luglio

Un amico ti racconta che da anni non parla più con la madre, che lo ha trattato troppo male, negandogli affetto e denaro. Un altro che, mentre la compagna era malata, l'ha tradita con un'altra, pur amandola. Un terzo che da sempre non sa che cosa dire al fratello. Verrebbe voglia di spiegarlo con il fatto che i parenti non li scegli, mentre gli amici sì. Eppure insorge una sensazione istintiva: se non hanno avuto remore a troncarsi o a tradire, pur soffrendo, con il loro sangue o con il loro amore, come potrà la vostra amicizia reggere?

11 luglio

Lo scaramantico

Stare male è il suo unico modo di star bene.

Spiaggia spudorata

Che il pudore sia sempre stato un sentimento estetico quanto morale ed esistenziale non credevo fosse dubitabile finché, in una domenica dorata di luglio, ho guardato con altri occhi il nostro carnaio lungo la spiaggia: cruda e severa scuola di accettazione della nostra umanità comune.

Non è un vero uomo e una vera donna infatti, non è un essere solidale e fraterno, chi non riconosce nei corpi nudi, anche i più malfatti, i suoi simili, come accade quando ci raduniamo a migliaia lungo il mare, che si risolve per i più nel timido lenzuolo che ondeggia sui loro piedi, visto che non nuotano mai.

Penso a come ci vede segretamente quella coppia di africani, aristocratici nella loro scioltezza ed eleganza, e sono riconoscente per la mancanza di disprezzo che mostrano nei nostri riguardi quando, quasi senza toccare terra, incedono con una grazia che la calura non riesce a fiaccare, essi sì, con pudore, perché non incrociano gli sguardi né li rifiutano.

Mi piacerebbe domandare alla ragazza, di un marrone caldo e morbido: “I bianchi, almeno quelli più belli, ti piacciono?” Avrebbe troppo stile per rispondere a questa domanda, meritando così il riconoscimento di quella personalità sessuale orgogliosa alla quale noi invece rinunciavamo, svendendo i nostri corpi.

Infatti stacciamo il corpo da noi e lo unghiamo, lo spalmiamo di creme, lo tonifichiamo, lo rassodiamo, lo snelliamo, lo scolpiamo, lo sagomiamo, lo esibiamo, lo portiamo a spasso, lo abbronziamo o lo proteggiamo dai raggi, ma non ci identifichiamo con esso, con lui, con lei, impersonale o personale, maschile o femminile che sia.

Una ragazza africana invece che cammina è il suo corpo, quanto è la sua anima, come capitava di essere anche a noi prima dello sdoppiamento, così pronunciato e spinto che le giovani donne bianche hanno quasi tutte adottato un costume che scopre il culo, non per richiamo sessuale, ma per far vedere a noi maschi, quanto alle altre donne, non già quanto è bello ma come hanno lavorato bene in palestra.

Il fenomeno è sconcertante e confina con la castità passiva del nudismo, anche in virtù delle pelli ormai deodorate o inodori. Ma di certo è molto più sopportabile dello spettacolo di donne anziane e vecchie in bikini, di uomini con pance flosce debordanti sopra i costumi, di obesi indifferenti al giudizio, di veri e propri mostri tranquilli di ambo i sessi che si mischiano, nudi e crudi, sinistramente appagati, alle giovani dee e agli atleti snelli nel lungomare della città in cui viviamo.

Superato il primo impatto, assai poco gradevole, e ritirato il senso estetico, giacché ho sperimentato che è possibile ritrarlo come la lumaca ritira le antenne, io approvo e apprezzo questo carnaio animale di cui faccio parte.

E per due ragioni: la prima perché vi trovo una liberazione democratica e saggia dalle fisime e dai tormenti estetici, che nell'ombra e nella solitudine diventano angoscianti, tanto a bellezza

quanto a giovinezza, la seconda perché camminare nudi, uomini e donne, di tutte le età, nella stessa città in cui si lavora, sbrigati dalle regole e dai codici della creanza, del decoro, del ruolo, della funzione, è un gesto collettivo di apertura serena, di eguaglianza animale e di leggerezza di spirito, che renderà la città più abitabile, degna e sincera.

13 luglio

Una barca in cima al monte

Potrei scrivere senza requie finché vivo. Con la stessa attitudine di un'amica, costretta dall'età ad andare in pensione, la quale, non manifestando la minima saturazione da insegnamento, ha detto: "Se non me lo impedissero, continuerei a insegnare all'infinito."

Perché lo faccio? Attendo che una voce mi dica: "Riponi la tua penna e bagnati la fronte con un panno: hai fatto la tua parte"? O aspetto di essere degno di quella famosa luce abbagliante? Non so se qualcun altro si è mai detto: "Scrivo finché vivo. Solo allora potrebbe arrivarmi una rivelazione."

Perché? Non basta passarvi una forma di pane e un bicchiere d'acqua per le carestie e le siccità venture, come sarebbe il desiderio più piano, e ora meno segreto?

Goethe ha scritto che per tutta la vita ha costruito una barca in cima a un monte, per quando l'acqua sarebbe arrivata fino a lì.

15 luglio

La letteratura non è un posto da gente per bene

La letteratura ci fa immedesimare negli irresponsabili, negli irrazionali, negli ambigui, negli irresoluti, nei doppi, facendoci rivivere dal di dentro i comportamenti impulsivi, emotivi, sensitivi,

estremi, esagitati, incoerenti, deboli, labili o, se forti, impetuosamente ciechi, sia nei dominanti che nelle vittime, come se quelli e solo quelli fossero gli esseri e gli atteggiamenti più umani.

Per coloro che scrivono, essendo molto spesso il contrario di persone equilibrate, e camminando più di una volta sul costone di neve fresca, potrebbe essere questa una rivalsa contro i moderati, i pacati, gli assennati, i metodici, che risultano mediamente personaggi poco letterari, a meno che non abbiano la fortuna di incontrare un Flaubert o un Cechov.

In tal modo la letteratura coopera alla comprensione reciproca e alla convivenza sociale, smorzando la freddezza, la chiusura, l'aridità e lo spirito aggressivo. Spinge le donne, non a caso le lettrici più forti di opere narrative, alla comprensione più sottile degli altri e coltiva, anche inconsciamente, la sensibilità degli uomini a comprendere invece di condannare.

La letteratura insegna a non giudicare, cooperando così con la religione cristiana a riconoscere la dignità e la bellezza creaturale degli esseri messi alla prova dal male, anche quando vi cadono dentro o lo bordeggiano.

Se, come dice André Gide, i buoni sentimenti fanno la cattiva letteratura, ciò non significa che i cattivi facciano la buona. In ogni caso noi finiamo per non immedesimarci con i giusti, con i combattenti del bene, con i limpidi e trasparenti, nei quali le parole e i fatti convergono, con gli atleti del vero e del bene, a meno che non soccombano, non siano disconosciuti e perseguitati. Come infatti la felicità si vive ma non si descrive, lo stesso vale per il giusto e il buono, che nei racconti ci annoiano.

Ecco che usciamo dalla lettura dei buoni romanzi convinti che il mondo non sia e non debba essere un posto da gente per bene.

Queste riflessioni sono occasionate dal romanzo di Romolo Bugaro, *Effetto domino* (2015), che narra di costruttori e imprenditori del Nord Est italiano, decisi a far sorgere una città dal nulla, in tempi di crisi

dell'edilizia, nella provincia veneta, per ambizione megalomane, eccitazione del rischio, spirito di competizione selvaggio, e soprattutto sete di denaro, altamente sdegnando ogni valore civile, spirituale, solidale, religioso, generando una gran bella categoria di giocatori d'azzardo amorali, disposti a trascinare con sé la sorte di centinaia di famiglie di operai.

Bene, Romolo Bugaro ti fa immedesimare proprio in essi, tanto da farli diventare non dico campioni da imitare, ma personaggi potenti, drammatici, degni che la letteratura li rappresenti e li trasformi in simboli dei nostri tempi, benché tutti sappiamo quanto cinici, arroganti, ignoranti e indifferenti a tutto ciò che non fosse denaro, potere, successo, sesso, essi per decenni, ai tempi delle vacche grasse, siano stati.

Privo del sentimentalismo televisivo che rende odioso il piagnisteo degli industriali falliti, capitani d'industria trasformati in adolescenti viziati, la messa in atto asciutta delle loro strategie di combattimento e di sopravvivenza li rende finalmente attendibili e degni di una tragedia moderna, se queste sono le loro reazioni al disastro economico: “La distruzione non tollerava diversivi, perché ogni minima apertura poteva consentire la rinascita delle attese.” Oppure: “Il meccanismo della catastrofe, osservato da vicino, era di una precisione stupefacente.”

Quando lo spettro del fallimento compare, è invisibile: “Alessandro Guarnieri aveva sentito il contatto, lo strappo, come un restringimento improvviso di tutti gli spazi che però, miracolo, ti lasciava in piedi.”

Che cosa prova un imprenditore, ricco, fortunato, stimato, in attività frenetiche da decenni che, per il rifiuto di una banca, si ritrova in pochi giorni rovinato, lui, e centinaia di famiglie che dipendono da lui? “Al posto c'era l'impressione assolutamente inaudita di avere raggiunto un secondo se stesso in attesa da molti anni, silenzioso e immobile in qualche punto dimenticato della casa.”

E infine ecco l'esperienza della morte civile dell'industriale, la morte in vita: "L'onda della morte che investe lo spazio chiuso, esplode fino al soffitto e poi rifluisce, lasciando dietro di sé oggetti trasformati in detriti, pezzi di un ordine che ha cessato di esistere. Una seggiola rovesciata, un quadro storto."

Per la verità, ogni esperienza di dolore profondo, di scacco matto subito, inchioda tutta la realtà alla nuda evidenza, la fissa nella sua verità oggettiva indipendente da noi, la pietrifica senza sconti e senza indulgenze, il che ci dà forza e conforto. Non la deforma, trasfigura e stranisce surrealmente, come accade invece quando temiamo, fantasticando cupamente, qualcosa che semplicemente potrebbe accadere. Ma la letteratura deve fare la sua partita con l'immaginazione della realtà, non con la realtà in persona, e in questo caso un buon giocatore, Romolo Bugaro, è sceso in campo per essa.

17 luglio

Il perplesso

Tu hai fiducia in una donna e glielo dici, e lei ne ricava che non te ne importa nulla di lei. Resti perplesso, e lei ti spiega che sei ottimista al suo riguardo, perché non hai nessuna voglia di pensare ai suoi problemi. E in effetti è vero. Perché sai che, se ti mettessi a discuterne con lei, essendo lei tua figlia, moglie, madre, amante, amica, non solo non li capiresti lo stesso, ma la convinceresti ancora di più della tua incompetenza irreparabile in questioni femminili.

È un vero peccato che le donne possano essere capite soltanto da quegli esseri che non hanno alcuna voglia di risolvere i loro problemi, e cioè altre donne, mentre ve ne sono altri, gli uomini, che lo vorrebbero di cuore, ma non ne sono letteralmente capaci.

Preso atto di questa asimmetria, le donne sono solite sperare che gli uomini almeno non si sbilancino, pretendendo di confortarle, con quelle formule affettive idealistiche che non servono a niente, ma li rendono patetici, e non si lancino nemmeno in interpretazioni sottili

della loro psiche, sempre sfasate, limitandosi a esistere e, se possibile, virilmente.

Con un vero uomo vicino, che parla poco, non si scalda più di tanto, ma le fa sentire la sua presenza forte e sicura, una donna, che non ha mai detto, tra l'altro, di voler essere capita da qualcuno, potrebbe infatti abbandonarsi alla comprensione passiva delle altre, godendo persino la loro gioia nel navigare tra i suoi problemi, che capiscono alla perfezione, vivendoli anch'esse, in genere con maggiore destrezza e fortuna.

19 luglio

Esperienza di un altro Nietzsche

Leggendo *Umano, troppo umano*, scritto da Nietzsche a trentatré, trentaquattro anni, ti viene da pensare a quante riflessioni siano nate non dalla sua esperienza ma da un meditare acutissimo sulla natura umana, in modo trasposto e derivato, e quasi programmatico, a volte planando con i pensieri, preferendo le similitudini agli esempi concreti, che molto spesso omette ed evita di fare. Il che conferisce a volte alle sue parole un'energia didattica e astratta, tanto più che egli, scrivendo, sprona ed educa anche se stesso insieme ai lettori.

Eppure, rileggendo il libro per intero a distanza di vent'anni, e filtrandolo così attraverso tutte le esperienze, fin troppo concrete, che ho vissuto, esso regge in modo meraviglioso, e non solo diventa quasi del tutto nuovo, a tutti gli effetti un altro libro, ma resta anche esattamente lo stesso che avevo letto allora, a conferma del fatto che esiste un'esperienza prima dell'esperienza, un'intelligenza della vita prima della vita, una sapienza da uomini maturi nella giovinezza, più forte di quella della maturità, ciò che rende la sua pedagogia così forte e convincente.

I requisiti perché ciò accada sono, in primo luogo, l'onestà, propria di chi vuole sapere come stanno le cose, e vuol dire le cose come stanno; indi, una ricchezza interiore così vasta da essere autarchica,

al punto di chiuderla in una forma, e tanto generosa da voler assorbire quanta più realtà è possibile, dando anche “ascolto alla voce sommessa delle diverse situazioni della vita” (*Umano, troppo umano*, I, 618).

Tutto quello che Nietzsche scrive è espressione di conoscenza disinteressata, però nata da passioni, come egli mette in chiaro già nel primo pensiero: “non esiste, a rigor di termini, né un agire altruistico né un contemplare pienamente disinteressato, entrambe le cose sono soltanto sublimazioni” (*Chimica della vita e dei sentimenti*, 1, I). Non soltanto disinteressata, ma anche volta a generare passioni, a trasformare la realtà, ad agire con impeto spregiudicato sull’animo di chi scrive e di chi legge.

Guizzando dal libro

Nietzsche ha sempre cercato un modo nuovo di situarsi rispetto al lettore, più di fianco che non davanti, più alle spalle che non di fronte, più dal di dentro che non dal di fuori; più cambiando di continuo il rapporto: in piedi, di spalle, addosso, camminandogli attorno, facendolo camminare lui intorno a sé, che non seduto e immobile. Nietzsche non ama la distinzione classica e proemiale, tanto inosservata quanto condizionante per tutta la cultura, delle due statue rigide all’ingresso: lo scrittore e il lettore. In qualche modo egli legge scrivendo, scrive leggendo, appartiene sempre a tutti e due i ruoli.

I lettori abituali che pagano un libro ne esigono il possesso nell’autorità di un seggio immobile, nel quale lo stringono e lo comprendono in mano, lasciandolo agire in sé con il vigilante controllo delle nocche, sicché non amano quel continuo guizzarne fuori da parte di Nietzsche, ancora abbastanza disciplinato e cortese in *Umano, troppo umano*, ma nelle opere dell’ultimo periodo via via più ingovernabile e istrionesco.

In quest’opera, come nelle altre del periodo medio o illuministico, *Aurora* e *La gaia scienza*, tre libri da leggere di seguito, Nietzsche

attinge un equilibrio, una calma, una profondità clemente, esprimendo con grazia e come per autoeducarsi, con un continuo atto di forza su se stesso, tutte le sue teorie principali, in modo sereno ed efficace. Almeno così ci sembra oggi, perché allora in molti, e tra i più spregiudicati, come i coniugi Wagner, ne furono turbati e scandalizzati, anche per ragioni personali.

Saranno quelle stesse teorie, già tutte delineate e diffuse, a scuotere e ferire l'immaginazione dei benpensanti e a scatenare accese e violente reazioni, quando egli, nell'*Anticristo*, nell'*Ecce homo*, farà ricorso a un linguaggio più spavaldo e battagliero, per una furia malinconica che gli montava dentro, giacché è il modo ciò che soprattutto eccita gli animi dei non pensanti.

Un altro Nietzsche

Intanto scopriamo di continuo un altro Nietzsche, giacché la sua natura elastica lo spingeva a sfaccettarsi, a immedesimarsi non soltanto nei cento modi di pensiero, ma anche nelle migliaia di attitudini dei caratteri verso la vita, intendendo la conoscenza come l'insieme progressivo delle prospettive, fermo restando che se ne debba scegliere di volta in volta una, al punto che la figura dello spirito libero, anch'essa compresa per immedesimazione, il che gli doveva riuscire assai facile, essendolo egli in prima persona, eppure è distaccata da sé, non potendo aspirare a diventare una verità esistenziale assoluta.

Ecco, allora, un altro Nietzsche, che non si nomina né cita mai: *Il primo pensiero della giornata* (I, 589): “Il mezzo migliore per cominciare bene ogni giornata è: svegliandosi pensare se non si possa in questa giornata procurare una gioia almeno a una persona. Se ciò potesse valere come un sostituto dell'attitudine religiosa della preghiera, il prossimo trarrebbe vantaggio da questo cambiamento”.

Nietzsche è un trentenne che, vitale e convalescente, malato intermittente, non può non adottare un tono teso, giudicante, risentito verso gli sciocchi, gli ipocriti, i meschini, tanto più in

quanto combatte gli stessi vizi in se stesso, si impegna a educare gli altri, agendo a ogni passo su di sé. Eppure riesce egregiamente a contrastare quello *Hauptton*, quel tono dominante, con aperture di giudizio e di comprensione, anche contro le direttive delle sue idee e passioni, il che lo fa sembrare un uomo illuminato, sapiente e ben più maturo dei suoi anni.

In *Mondo metafisico* (9) egli scrive: “È vero, potrebbe esserci un mondo metafisico; l’assoluta possibilità di esso non può essere contestata”. E nell’*aforisma* 15, sviluppando il discorso sulle associazioni di sentimenti e pensieri, fatto in *Risonanza*, 14, afferma: “Ma il pensiero profondo può essere tuttavia molto lontano dalla verità, come per esempio ogni pensiero metafisico; se dal sentimento profondo si detraggono gli elementi di pensiero in esso commisti, resta il sentimento forte, e questo di per sé non garantisce per la conoscenza null’altro che se stesso, esattamente come la forte fede dimostra solo la sua forza, non la verità della cosa creduta” (*Nessun “dentro” e “fuori” del mondo*). Neanche la profondità dei pensieri e dei sentimenti attesta un nostro progresso nella verità benché in ciò presumiamo di dare il massimo. Il mondo metafisico può esistere come può non esistere: egli accoglie la posizione di Kant, che resta la più ragionevole.

I pensieri profondi, alleati dei sentimenti profondi, sono da preferirsi di certo ai meri concetti astratti, perché un sentire che sia insieme pensare acquista una potenza veridica assai apprezzabile. Eppure, guizzando ancora una volta, Nietzsche diffida di tale profondità, paragonabile a una forte inverificabile fede. Come non si era fidato della volontà di vita di Schopenhauer, colta con l’intuizione e non suffragata da prove.

Diversi dai pensieri profondi, congiunti con i sentimenti profondi, sono invece i pensieri *reali*, come Nietzsche chiama quelli morali, propri degli amati moralisti francesi, da Montaigne a Vauvenargues, frequenti in una loro pagina più che in tomi interi dei filosofi tedeschi (*Il viandante e la sua ombra*, 214), i quali nascono dall’esperienza di vita, e soprattutto delle cose prossime.

Le cose prossime

Ci si imbatte in uomini che hanno mangiato uova per tutta la loro vita e non si sono mai accorti che quelle di forma allungata sono le più gustose. O che non sanno che un temporale fa bene al ventre; che i profumi odorano più forte nell'aria fredda e chiara; che il nostro gusto non è uguale nei diversi punti della bocca; che infine ogni pasto, durante il quale si dicono e ascoltano cose interessanti, fa male allo stomaco.

Chi l'ha detto? Un funambolo novecentesco? Il personaggio di un atto unico di Ionesco? No, Friedrich Nietzsche (*Il viandante e la sua ombra*, 6), il quale esorta se stesso e noi a stare attenti alle cose prossime. Un impulso idealistico spinge infatti a far migrare i nostri pensieri verso l'altrove e l'alto, dimenticando "quelle cose piccole, le vicinissime": le uova, il temporale, il palato, il pasto.

Nietzsche condivide con Platone, con Schopenhauer, con Wittgenstein, il gusto, anche scherzoso, per lo spunto attinto alla vita quotidiana. Tale educazione che, anche se si dimentica di dirlo, ci viene trasmessa prima di tutto dalle donne, ha effetti anche spirituali e morali, se il motto del filosofo diventa: "pace intorno a me e un prender piacere di tutte le cose più vicine" (*Il viandante e la sua ombra*, 350, *Il motto aureo*).

È singolare che invece l'affermazione evangelica, che dovrebbe portare al culmine lo stesso spirito: "Ama il prossimo tuo come te stesso", significhi per lui che "la conoscenza degli uomini non è neppure incominciata" (*Opinioni e sentenze diverse*, 385, *Posizioni contrarie*), scatenandone il disprezzo. Si tratta infatti sostanzialmente della stessa massima, nella sua forma potenziata.

Invece egli scrive in *Così parlò Zarathustra*: "Più elevato dell'amore del prossimo è l'amore del remoto e futuro; più elevato dell'amore per gli uomini è l'amore per le cose e i fantasmi" (*Dell'amore del prossimo*). E il futuro, il lontano chi è? Il superuomo.

Bisogna dire che Nietzsche l'unghiate riesce a darla anche in questo caso, però soltanto letteraria. Mi piace il passaggio e tuttavia non incide minimamente nella realtà, come una scena violenta nel film di un maestro.

Io imbocco un'altra via: ama i prossimi, coloro che ti sono più vicini, in carne e ossa, non già l'umanità. E amali non in modo sentimentale e vago, bensì con la stessa minuzia pratica con la quale ami te stesso.

Prova intanto ad amare te stesso giacché, convivendo ogni giorno con me, scoprendo tutte le mie debolezze e miserie, come i difetti e i vizi, le manie, i tic, le paranoie, le sfighe, sempre meno il mio amor di sé potrà essere appassionato, anzi dovrà escogitare mille sofismi e sottigliezze per sopportare la monotonia sostanziale della mia mente e l'identità penosa, se non agghiacciante, del mio carattere, che soltanto con uno sforzo di pazienza quasi eroico potrò alla fine riuscire, se non ad amare, a tollerare.

Rivolgiamo allora anche agli altri la clemenza e la benevolenza asciutta e rassegnata senza le quali non reggeremmo a convivere con noi stessi, provvedendo in concreto e nel minuto ai loro bisogni, curandone il corpo e l'animo senza enfasi né entusiasmo, sempre che lo accettino, per qualche ora o minuto al giorno. Amiamoli scetticamente, in modo disincantato e pratico, come amiamo noi stessi.

E affinché la cerchia non sia troppo stretta, giacché quale merito c'è ad amare i coniugi, i figli, i genitori, gli amici, i quali pure assorbono gran parte delle nostre deboli risorse, ampliamo ogni tanto la rosa, affinché ci diventino prossimi coloro che sono lontani o distanti, facendoli diventare prossimi più volentieri e più spesso. Quasi per gioco e per esperimento, in relax, quando viene la voglia.

Se li penseremo, li indagheremo, li conosceremo da vicino, da vicinissimo, poiché di sicuro saranno più interessanti di un uovo o di un temporale, ecco allora che pure li ameremo, e non si potrà dire che il principio evangelico "Ama il prossimo tuo" sia frutto di

ignoranza della stirpe umana. Che ne dici, Nietzsche, di questa soluzione, che in fondo è stata la tua? Studiamo attentamente il prossimo, di per sé remoto e lontano, sperimentiamolo ed esploriamolo, così lo sentiremo cosa prossima e nostra, e lo ameremo.

Che a Nietzsche, non solo nel personaggio di Zarathustra, scorra nelle vene sangue di prete (*Dei preti*), e non nel senso che sia figlio di un angelico pastore protestante, lo dice lui stesso e si comprende in mille modi, anche nella sua tenerezza per “la calma di lungo respiro delle età metafisiche” (*Incredulità nel “monumentum aere perennius”*, I, 22) o quando scrive: “Dacché si è estinta la credenza che un Dio regga in complesso le sorti del mondo e, nonostante tutte le apparenti tortuosità nel sentiero dell’umanità, guidi quest’ultima magnificamente alla meta, gli uomini devono porsi essi stessi scopi ecumenici, che abbracciano la terra intera” (*Morale privata e morale universale*, 25).

Questa robusta radice cristiana, anzi addirittura cattolica, che ormeggia la nave della terra a un piano ecumenico, resta per il Nietzsche che fantastica nuovi governi aristocratici del mondo e nuove tavole della legge, un’esigenza profonda, che è quella di una volontà di potenza non certo di Gesù ma della chiesa, volta a organizzare la società mondana secondo le sue idee di bene, e quindi non in vista di un aldilà ma legandosi al senso della terra tanto ricercato e amato dal filosofo.

Ironia della storia, il senso della terra è stato fatto proprio infatti proprio dalla chiesa cattolica, che è la potenza spirituale mondana universale che sempre più si impegna in questo mondo, come se fosse l’unico esistente e possibile, accogliendo in pieno, nei fatti, nei detti e nei non detti, l’invito nietzscheano a non inseguire un mondo dietro il mondo.

Dio si manifesta a pieno in questo mondo: apriamo gli occhi, ascoltiamo! Questo è il messaggio del clero cattolico di oggi, che soddisfa tutti quelli che lo hanno sempre rimproverato di confidare in un altro. E tuttavia, l’insidia della contraddizione, nel plaudire a

questa apertura gioiosa ai beni della terra, stabilite le regole e i veti, fa sì che i tre regni dell'aldilà siano diventati per lo stesso clero poco più di una favola (e non dite che non è così: lo leggo dai vostri sguardi).

Divertimenti

Chi scrive e legge libri di filosofia è giusto che sia molto serio ma in tal modo ci sfuggono i passi divertenti di Nietzsche, che spesso si fa prendere dalla voglia di giocare, di scherzare, di burlarsi anche di se stesso, e che ama le cose leggere, volatili, buffe.

Questo gli capita perché egli è un artista e uno scrittore che, non avendo scritto romanzi e racconti, e così poche poesie, ha riversato tutti i suoi toni e moduli espressivi nella prosa. Se mai allora leggesse queste righe chi volesse dedicare un libro a Nietzsche, non ascoltando chi volesse convincerlo che il saggio accademico non è la forma migliore, lo inviterei ad ascoltare proprio questi pensieri strani, spiritosi, divertenti, come quello che segue e che riporto per intero, sull'uomo di ottantamila anni:

“41. *Il carattere immutabile.* Che il carattere sia immutabile non è vero nel senso stretto; piuttosto questo detto popolare sta a significare solo che, durante il breve tempo della vita di un uomo, i motivi che influiscono su di lui non riescono a incidere abbastanza profondamente da distruggere i tratti impressi da molti millenni. Ma se ci immaginasse un uomo di ottantamila anni, si finirebbe con l'avere in lui un carattere assolutamente mutevole: sicché si svilupperebbero da lui uno dopo l'altro una moltitudine di individui diversi. La brevità della vita umana induce a molte affermazioni errate circa le qualità dell'uomo.”

Non è un pensiero meravigliosamente folle e insensato, e per questa ragione scritto sicuramente con gli occhi brillanti?

Opinioni e sentenze diverse

“Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere”: così Wittgenstein. “Bisogna parlare solo quando non è lecito tacere”: così Nietzsche, nell’attacco della prefazione a *Opinioni e sentenze diverse*. E “solo di ciò che si è superato,” aggiunge, per non cadere nella chiacchiera, per non mancare di disciplina. Dentro ogni mio pensiero, dice, ci sono “io”, ma un io che non sono più, che mi sta sotto: per questo i miei scritti andrebbero retrodatati.

Si tratta sempre della convalescenza da una malattia, in cui Friedrich è l’ammalato e il medico: in quanto ammalato non può che gonfiare singole esperienze in giudizi generali, come fanno i pessimisti romantici, privi di rigore scientifico; in quanto medico e uomo della conoscenza disinteressata, imparò l’arte di darsi “per sereno, oggettivo, curioso, e soprattutto per sano e maligno”, ricevendo una ricompensa, per la sua tenace volontà di vita, dalla vita stessa: non solo la capacità di essere grato per ogni piccolo dono ma il proprio stesso compito.

Nietzsche è sempre stato il pensatore tedesco più simile a Goethe. Ho la sensazione che egli, che camminava in parallelo ideale con lui, ripercorrendone la via, poi abbia piano piano cominciato a distinguersi, prima solo di un millimetro o due, a imprimere ai passi un moto leggerissimamente divergente, che dopo è andato crescendo sempre di più, mentre non smise mai, anche da lontano, anche da opposti colli e crinali, di guardare verso di lui, di ricordarlo, di rimpiangerlo, di intenerirsi per lui. E questo sapete perché? Perché Goethe era un vero spirito forte e Nietzsche, che aspirava a esserlo, non lo era altrettanto, forse perché troppo poco egoistico e cinico. Ma di sicuro non era neanche debole.

E tutto il suo frequente fare il cattivo, il suo farsi paura da solo, il suo scandalizzare se stesso, il suo esagerare, indispensabili per la costituzione e la fortuna del suo pensiero, attestano tale innaturale e incongrua sopravvivenza in lui di una inerme, vergognata, ipersensibile simpatia umana e compassione per tutti e per tutto, contro la quale reagisce con veemenza, arrabbiato più contro se stesso che contro altri.

Per più di un filosofo essere tenuto per psicologo vuol dire diminuirlo, se non offenderlo. Nietzsche si tiene apertamente per tale, e questo gli fa onore. Allo stesso modo non teme di dirsi un moralista, il che propriamente equivale a essere un pensatore. Definizione che invece per qualche spirito faceto sarebbe riduttiva per un filosofo, se pensatore potrebbe essere anche, che so?, Giuseppe Mazzini o Carlo Cattaneo, chiunque abbia elaborato dottrine politiche. Figure che io non chiamerei così.

Indagare la vanità (50), l'invidia (53), la collera (54), la dissimulazione (56), la compassione (59), la gelosia (60), la gioia per la gioia altrui (62) vuol dire filosofare su ciò che più ci interessa: la natura umana. Per conoscere lo strumento musicale che emette tutti i suoni, le sonate e le sinfonie, si chiamino religione, arte, politica, letteratura.

Paura e attrazione per Cristo

“Wagner si abbatté improvvisamente, vinto e spezzato, davanti alla croce cristiana” (*Prefazione*, 3). Kant ha voluto “aprire la strada alla fede, avendo mostrato al sapere i suoi limiti” (27). Schopenhauer è stato “non poco pregiudicato dal variegato manto di leopardo della sua metafisica” (33). Nietzsche giudica ogni cedimento al cristianesimo, e alla stessa metafisica, una debolezza vergognosa. Resistere alla croce diventa per lui una prova di carattere?

Cristo da vivo strappa più di una volta un gesto di ammirazione a Nietzsche, il quale, tra parentesi, pur dicendo cento volte che parla di sé, troppo spesso ragiona col cognome, non è abbastanza Friedrich. Egli scrive infatti che non si deve cercare sempre un colpevole dei nostri mali, mentre si deve dire, come Cristo: “non giudicate!”. Sono le menti non filosofiche che vogliono giudicare, mentre i filosofi vogliono essere giusti.

L'intuizione che, mentre l'ebraismo è una religione eroico-epica, il cristianesimo è una religione lirica, perché mette al centro l'amore, è potente e giusta (95). L'amore è una parola che vibra perennemente,

nella realtà come nell'illusione, nel desiderio come nel possesso, nel rimpianto come nella conquista, in ogni tempo e luogo. Così la credenza di poter amare i propri nemici può dare un senso di felicità e dare origine a una vita beata: "L'errore può dunque trasformare in verità la promessa di Cristo" (96).

Proprio per ciò che Nietzsche ha appena scritto, si rafforza l'evidenza che il cristianesimo durerà finché duri la specie umana, e così non ha molto senso domandarsi dove finirà prima, come nell'aforisma successivo: *Del futuro del cristianesimo*. Esso infatti declina e rinasce, spesso nelle stesse regioni, ed è ormai irreversibile, avendo centrato questa religione il cuore poetico delle contraddizioni umane.

È evidente che Nietzsche avesse un forte bisogno, tanto più perché lo meritava, di avere dei discepoli, se non degli apostoli. Lo stesso Schopenhauer, del resto, chiamava apostoli i primi studiosi che si ispirarono a lui. E che ha bisogno di una certa padronanza per mettersi a parlare di Cristo come fosse un suo pari giacché, in qualsiasi modo la pensasse, egli ha convertito a sé una bella parte del genere umano.

Ecco che lo interessa allora capire come mai i Vangeli abbiano avuto tanta fortuna come libro, visto che anche lui ha cercato di provarci con *Così parlò Zarathustra*, battendosi in modo eroicomico (l'espressione, non ironica, è ragionata), perché anch'esso diventasse un libro per l'umanità intera. La sua risposta è che in essi è espressa con candore una fanatica intimità di felicità, nella fede e nella contemplazione della propria verità, pronta al sacrificio e alla morte (98).

È esattamente quello che Nietzsche si avvierà a cercare di fare sempre di più nella sua vita e che tenterà di esprimere in ogni modo nella sua opera, diventando così un filosofo famoso, cosa che forse non sarebbe stata continuando con i toni del periodo illuministico, e che non gli interessava più di tanto, ma non giammai conquistando moltitudini di discepoli aristocratici alla sua religione filosofica grandiosa, cosa che gli premeva molto.

Aurora

È difficile trovare un titolo più limpido per un libro di filosofia e impossibile eguagliare il secondo dei cinque libri di *Aurora* (seguito a ruota dal quinto), il più ispirato dell'opera, e forse di tutto quanto Nietzsche ha scritto nel periodo medio, dal 1978 al 1982, il più fecondo e felice della sua vita, a giudicare dai risultati. Si sia o non si sia d'accordo con quello che scrive, anzi, soprattutto se non si è d'accordo.

Quando leggiamo e rileggiamo un autore, benché familiare dalla prima giovinezza, sempre la mente s'aspetta e cerca quelle parole chiave che le tradizioni interpretative hanno identificato. E invece ora io, ormai libero da quegli schemi indispensabili per scrivere saggi e manuali, basati sulla volontà di potenza, sul compimento della metafisica, sull'immoralismo, sulla folgorazione dell'eterno ritorno, ma forse abbastanza sciolto per continuare la ricerca al fianco, di pari passo o nel verso opposto, rispetto a Nietzsche, ho occhi per vedere altre parole, dimenticate eppure ricorrenti, che non fanno gioco a quelle interpretazioni salienti.

Intendo dire le parole gioia, umanità, amore, sempre a condizione che esse si intendano scoprendone in modo onesto e rivoluzionario le radici, senza estrarle da terra, così come le condizioni vitali di luce e di nutrimento.

La gioia, nata dalla paura atavica, è nondimeno per Nietzsche il frutto dell'esperienza più sapido e ricco di significato della vita; l'umanità, benché egli getti i suoi strali sulla compassione universale, è degnata e riverita al punto che egli trova giusto che un gruppo di uomini si sacrifichi oggi per il bene di generazioni a venire; l'amore, che ha un fondo egoistico, sia pure, potenziando la nostra vita, è una forza che lo smuoveva e lo turbava nel profondo, e non già come mera passione ed eccitazione, se in una lettera a Peter Gast di questo periodo (18 luglio 1880) egli scrive: "Da ultimo una riflessione: si cessa di amare veramente se stessi, quando si cessa di esercitarsi

nell'amore per gli altri, perciò quest'ultima cosa (il cessare) è assai sconsigliabile. (Dalla mia esperienza)".

Il parlare d'amore in modo religioso e sentimentale, idealistico e fremente, gli sembrava guastasse l'amore vero, come in effetti è; quello restio all'oratoria, strano, imprevisto, irriverente, scandaloso, buffo, tanto da suscitare la *vis* comica, immaginando che l'*universale amore umano* un bel giorno diventi una realtà di fatto (146, *Causa dell'"altruismo"*). Che cosa accadrebbe allora? "Ognuno si troverebbe ad essere vagheggiato, molestato e ardentemente desiderato, non come accade oggi, da *un solo amante*, ma da mille, anzi da tutti". Col risultato che gli insulti e le maledizioni non sarebbero più volte contro l'egoismo bensì contro l'amore, cosicché i poeti, perseguitati da amanti invadenti ed estenuanti, prenderanno a cantare i tempi divini dell'egoismo, della nequizia, del disamore quando, sia pure alla maniera animale, perlomeno si riusciva a campare.

L'uomo della conoscenza agisce serenamente in questo libro, non avendo ancora maturato i dubbi su di un esercizio conoscitivo a tutto campo, che cominceranno a inquietarlo, più sinistramente, nella *Gaia scienza*. Egli ci crede ancora, al suo Voltaire, e allora non accetta che si fondi una morale sulla compassione, che si riconosca una volontà libera, che si basi la morale sui valori cristiani, che si legga un disegno provvidenziale nel mondo, che si oltrepassi l'egoismo amando gli altri, tanto più perché invece esso così si rinvigorisce.

Eppure egli sarà presto il primo a constatare, anche per lo sforzo di comporre tre grandi libri in cinque anni, che l'istinto di conoscere, il quale insorge in modo casuale e immotivato, va anch'esso dosato ed equilibrato, affinché le sue conseguenze non siano mortifere. E se ne accorge prima di tutto in se stesso, quando si trasforma, senza volerlo, in un luterano sospettoso, in un inquisitore nel nome della sua morale rivoluzionaria, che in ogni comportamento virtuoso rintraccia l'inquinamento di un interesse basso, di un istinto egoistico in azione, di una molla animale.

La domanda perturbante irrompe infatti già in *Umano, troppo umano*: “Ma così la nostra filosofia non diventa tragedia? La verità non diventa nemica della vita’, nemica del bene?” Infatti “Tutta la vita umana è profondamente immersa nella non verità”. La mia sarà allora “una filosofia della distruzione?” (34, *Per tranquillizzare*).

Tra tanta luce tetra sui motivi delle nostre azioni, lo stesso istinto conoscitivo lo spinge per altro a rinvenire un’innocenza nel cosiddetto malvagio, nel delinquente, nel criminale, o almeno una diversa forma di egoismo rispetto a quella propria del cosiddetto virtuoso. Egli semplicemente non era libero, non aveva intenzione di fare il male che ha fatto, anzi: sono le sue azioni che lo hanno fatto. Egli arriva così molto vicino proprio all’abborrita morale cristiana, secondo il *De servo arbitrio* di Lutero, nella quale Dio può perdonare chiunque, oltrepassando tribunali ed ergastoli, effetto possibile soltanto quando la responsabilità non sia del tutto individuale, mentre la chiesa non può giustificare nessuno, quanto a purezza delle intenzioni e innocenza nelle molle morali.

Tale istinto di conoscenza lo sospinge, chiudendo il cerchio, a riconoscere la potenza, la bellezza e l’utilità della non verità: “Effettivamente, una certa fede cieca nella bontà della natura umana, una radicata avversione all’analisi delle azioni umane, una specie di pudore di fronte alla nudità dell’anima possono veramente essere per la felicità complessiva di un uomo cose più desiderabili di quella qualità di acutezza psicologica, utile in casi particolari” (36, *Obiezione*).

Nietzsche, esponendo tutte le prospettive, anche contraddittorie, che il suo pensiero saggia di giorno in giorno, ha di fatto scritto un romanzo filosofico, nel quale c’è un eroe, che assume i caratteri cangianti di tutti, e affronta l’esperienza da punti di vista e con attitudini sempre diverse, narrando l’autore, attraverso il suo personaggio principale, rappresentante del genere e della specie, la storia esemplare dell’uomo, nella sua mutevolezza versicolore come nella sua educazione e formazione, in vista di una meta di conoscenza ignota e perseguita incessantemente.

Le pagine più efficaci però sono quelle in cui gli altri personaggi, le idee, si affermano con veemenza, prendendogli la mano e acquistando una loro personalità, neanche fossero di carne e ossa, sovrastando il filosofo che ne segue l'espressione impetuosa, come fosse egli stesso il lettore e lo spettatore della loro *performance*, tese a persuaderlo del loro primato e del loro diritto di esistere.

Come molti rivoluzionari, Nietzsche vuole imprimere una spinta potente a quel moto circolare che riporterà la situazione al punto di partenza, benché, come direbbe un hegeliano, a un più alto livello di contraddizioni. Egli è dotato di un forte spirito pragmatico, di un realismo disincantato, non meno che di una coscienza aristocratica, persino troppo nobile e ingenuamente entusiastica, per cui saggia fino in fondo, con passione disinteressata, la potenza di una prospettiva, per collaudare subito dopo quella opposta, o discordante.

Da pedagogo formatosi alla scuola di Eraclito, sa molto bene che i contrari sono indispensabili, compreso il massimo, quello tra bene e male, e che la storia è decisa da un equilibrio di forze, nel quale la regola è che non solo il male ma neanche il bene deve essere troppo.

Trovandosi allora egli in “un’età che chiaramente s’incendia sempre di più”, troppo eccitata e violenta, egli si domanda: non dovremmo noi allora “dar di piglio a tutti i possibili mezzi di spegnimento e di raffreddamento, per conservare, almeno noi, la nostra fermezza, tranquillità e moderazione”?

Chi riconoscerebbe l'incendiario, il dinamitardo, colui che filosofa con il martello, nell'uomo equilibrato e amabile dell'aforisma 49 (*Benevolenza*), nel quale egli decanta “quelle espressioni di sentimenti gentili nei rapporti con gli altri, quel sorriso dell'occhio, quelle strette di mano, quella gradevolezza di cui quasi ogni umano fare è di solito rivestito”, esaltando “la bonarietà, la cordialità, la cortesia del cuore” che attivano l'umanità molto più delle celebrate manifestazioni di compassione, misericordia e abnegazione.

All'opposto, quando egli trova la morale benpensante troppo quieta, sicura, stagnante e i cristiani troppo chiusi e raziocinanti, escogita la lingua più impetuosa e i concetti più brucianti e scandalosi, per rendere il conflitto di forze più bilanciato.

Con la sua verve sovversiva e la sua lingua estrema e radicale, egli ci fa intendere che viveva in un tempo in cui l'Europa era, o voleva sembrare, fin troppo quieta e sicura in superficie, con una Germania unificata nel 1871, e un equilibrio tra le potenze che preludeva a quasi cinquant'anni di pace, benché di pace fredda. Il tempo giusto per una filosofia che, sempre più dopo *La gaia scienza*, infiammasse gli animi felicemente assopiti dei contemporanei, tanto più che si tratta quasi sempre, nei lunghi periodi di pace, del sonno della tigre.

I due protagonisti

L'eroe filosofico, l'uomo superiore, lo spirito libero, l'uomo della conoscenza, l'eroe atletico che si dà una disciplina ferrea ed energica per cambiare e migliorare, ha un antagonista: l'uomo comune, nel senso di universale, con i suoi vizi e difetti congeniti e combattenti all'infinito contro le virtù, anche alla cieca e all'avventura, perché le virtù sono spesso vizi, e viceversa. I due personaggi, nei passaggi più drammatici, combaciano fino a diventare uno solo, per poi di nuovo scindersi e staccarsi.

L'uomo dell'ideale, che segue l'istinto della conoscenza, che combatte contro tutto, compreso se stesso, e in nome di tutto, e l'uomo reale, smascherato di continuo dall'uomo ideale, sono infatti in realtà la stessa persona, in uno scambio di parti continuo, in una serie di travestimenti e smascheramenti vertiginosi, attuati non per fare spettacolo, benché lo spettacolo non manchi, ma in nome di un'onestà radicale, nel senso che stringa in pugno la realtà, come spiega lo stesso filosofo artista, alle radici.

Volendo ricercare le attitudini dell'animo di Nietzsche, scavalcando i suoi singoli, e ricchissimi, pensieri, come egli ha fatto con Kant, la vita del quale è per lui "la storia di un *cervello*", o con Schopenhauer,

che, sempre secondo lui, ha scritto la storia di un carattere (481, *Due tedeschi*), quella che ci compare nel suo caso è la storia di una personalità artistica, di un autore che presenta i seguenti tratti:

Fa tutto lui da solo, nel senso che lui crea il suo mondo e lo distrugge; lo popola, lo anima, lo fa vivere in società e lo svuota, lo disperde; lo contraddice, lo agita, e lo placa, lo rasserena. La fa e la racconta, se la canta da solo.

Non fissa le posizioni e le prospettive dei suoi abitanti, in gran parte uomini, e simili tra loro, ospitando anche e soprattutto pensatori, poeti e scrittori dei millenni passati, che in quel caso presentano caratteri unici, ma non necessariamente superiori a quelli degli uomini comuni, con riguardo sempre all'animo, e non all'ingegno. Procedo così, tranne in alcuni temi ossessivi, primo fra tutti la critica al cristianesimo e, legato a esso, la trasvalutazione dei valori, già pienamente in atto nel periodo illuministico.

È un filosofo attore, che recita di continuo i suoi veri e onesti pensieri; un provocatore, ma non un simulatore; un artista della parola, ma non un retore; un pensatore pubblico ma non un sofista; un intrattenitore divertente, e quasi mai noioso, ma non un imbonitore; un esagerato ma non mai inopportuno; un regista, non un improvvisatore; un orchestratore astuto, ma non disonesto.

Nietzsche stima il lettore, lo spettatore, l'ascoltatore: moltissimo e pochissimo.

In *Aurora* trovi tutto (il suo tutto) e il contrario di tutto, come deve essere, perché i contrari sono indispensabili, e anche il male serve al bene, in certi casi è il bene. Ma la rotta va tenuta ferma. E quindi alla fine è soltanto la natura nobile quella che è in grado di farlo. La nobiltà infatti, benché Nietzsche non lo ammetta, e anzi più di una volta la irrida e la revochi in dubbio, vale per lui più della verità, nel senso che non si può trovare la verità in qualunque modo, ma bisogna farlo con onestà e con onore, due parole chiave del suo temperamento aristocratico, benché pregiudicate.

Mi domando come mai i suoi detti restino così impressi, benché egli spazi e si ramifichi, piegando e ripiegando ogni concetto e tema, sfaccettando tutto fino a far perdere di vista il lenzuolo disteso della teoria? Perché incattivisce il segno, è pronto ad affondi di pura delirante cecità, si arrabbia al momento giusto, diventando capace di dire le cose più esasperate e dure, come uno scultore che, solo quando è il momento, scava aggressivo nel marmo.

L'uomo che non sopporta la nuca

Se qualcosa non la capisce o la fraintende, deve accorgersene sempre per primo lui; se in qualcosa sbaglia, deve correggersi da solo; se è eccessivo e borioso, deve darsi lui una sonora strigliata. Nietzsche non sopporta di avere una nuca: si volta di continuo e si gira tutt'attorno, come un felino, affinché nessuno possa mai dire che gli è sfuggito qualcosa, che ha trascurato un tema, ha ignorato un passaggio, non si è accorto di una verità decisiva. L'arte della nuca, propria dei poeti più puri e delicati come dei filosofi più robusti e coerenti, i quali accettano di diventare oggetti, di essere studiati, gli manca del tutto.

Questo lo rende agilissimo e superbo, orgoglioso e mobile, scattante fuori delle pagine e riottoso a qualunque giudizio su di lui, generando insofferenza e tenerezza al contempo. Non c'è da stupirsi allora che centinaia, forse migliaia, di libri siano stati scritti sul suo pensiero, perché troppo forte è il gusto di cavalcare un cavallo così scalpitante e ribelle, soprattutto una volta che, essendo morto, non può più disarcionarci.

Sei nobile e disinteressato? Bada che potrebbe essere orgoglio e vanagloria? Ami le lodi? Segno di bassezza. Sei altruista e generoso? magari è una forma di egoismo più astuta e sofisticata. Procedi a capo chino umilmente? Sei uno stratega ambizioso. Fai del bene? Vuoi dominare gli altri. Questo suo metodo si può applicare a tutti all'infinito, Nietzsche compreso, come egli stesso riconosce, tanto che il suo desiderio di conoscenza è una forma di dominio, il suo smascheramento un'attitudine di orgoglio sfrenato, il suo attacco alla

doppiezza, l'effetto di una doppiezza al quadrato; il suo sospetto su ogni moto dell'anima una cupa e lucidissima inclinazione luterana.

Se il piacere è sospetto per i cristiani, così è anche per lui; se la felicità è tracotanza (*Aurora*, 439), tu pure, spirito libero, che inneggi alla gaia scienza vi incorri fatalmente; se spregi gli inquisitori, gli asceti, i confessori, che cosa stai facendo, tu stesso, Friedrich, se non il confessore, al quale ti paragoni, o l'asceta della verità, che si dà una disciplina conoscitiva ferrea? Non usi forse contro gli inquisitori e i giudici cristiani le loro stesse armi, inquisendo e giudicando loro? Tutto questo lo sai bene e te lo dici da solo, giacché sei troppo orgoglioso perché un altro ti riprenda.

Una commedia umana

Nietzsche fa una galleria di caratteri e di attitudini verso la vita, nella loro varietà sinistra e affascinante o cerca di definire le caratteristiche universali del genere umano, pur nelle loro manifestazioni polifoniche. Punta alla natura umana o alla commedia umana?

Non facendo una vita propriamente mondana, molti tratti dei caratteri li ricava però dalla sua testa, perché non ha quella frequenza del mondo necessaria, benché godesse di quella fitta pratica di osservatore della quale era dotato Leopardi in sommo grado, il quale non era nondimeno per nulla incline a voler cambiare e a perfezionare gli uomini.

Non volendo scrivere un romanzo, dove ogni personaggio potrà anche significare un tipo, però vale per sé, né un trattato empirista sulla natura umana, egli ha fatto scaturire una forma mista, letteraria e filosofica, narrativa e generalizzante, diversificandosi dai moralisti francesi, suoi amati, che erano troppo disincantati per presumere di migliorare gli uomini, mentre lui è un robusto maestro di scuola, un predicatore acceso, un educatore generoso, una formatore energico di personalità, una guida instancabile, un allenatore esigente.

Tale obiettivo pedagogico ed ecumenico, che lo accende di continuo, non accettando Nietzsche un cammino verso una felicità soltanto sua, ma volendo sempre coinvolgere gli altri, se non l'umanità intera, orienta spesso le sue indagini conoscitive e infiamma le passioni, spingendolo ben lontano da quel disinteresse al quale aspira. Egli infatti si sdegna e si accende per il male, benché lo dica necessario, e ha un bisogno smanioso di discepoli, benché dica che un vero maestro si debba far superare e contraddire.

Essendo però egli convinto, e forse giustamente, che il malvagio, lo stupido, il vizioso, l'incoerente, l'ambiguo, il falso, il contraddittorio, il menzognero, l'ipocrita, il perfido siano indispensabili, ecco che il buono, l'intelligente, il virtuoso, il coerente, il sincero, il veritiero, il fededeigno, l'onesto, il benigno devono nascondere in sé tortuosi malanni e difetti, mentre i primi fregiarsi di, anche inconsce, virtù.

Ecco allora che tanto sdegno da uomo superiore, libero, nobile, emancipato dal cristianesimo, contro il gregge che si macchia di tanti mali, deve sfiammarsi e sbollire ciclicamente di fronte ai meravigliosi difetti e ai decisivi portati per la società dei mali più vituperati.

Uno spirituale medico dei poveri

Leggo venti pagine di Nietzsche in tre ore perché di continuo mi dà da pensare. La lettura è molto lenta ma non ti accorgi del passare del tempo. È come masticare a piccoli bocconi un pane caldo, profumato e croccante.

Leggendolo così, senza pensare a scrivere un libro su di lui, come ho fatto da ragazzo, senza voler definire e imporre una tesi, emerge la sua ricchezza, l'escursione di due ottave della sua voce, la pieghevolezza del suo pensiero, la limpidezza del suo animo. E soprattutto vedi per la prima volta pensieri che di solito si saltano, giacché non sembrano rispondere a una tesi corrente o dominante.

Lo avreste mai immaginato infatti presentarsi come “uno spirituale medico dei poveri”, in quella sequenza di pensieri che ha intitolato

Dove sono gli indigenti dello spirito (449), e che è troppo bella per non riportarla per intero. Ma non prima di avervi fatto una domanda: Se non sapeste che è un brano suo, gliel'avreste mai attribuito, se non fosse per il suo vizio di evidenziare certe parole? Io no.

“Ah! Quanto mi ripugna *imporre* a un altro i miei propri pensieri! Come mi rallegro in cuor mio di ogni stato d'animo e di ogni intima trasformazione con cui i pensieri di *altri* giungono ad affermarsi contro i miei propri! Ma di tanto in tanto c'è una festa ancora più alta, allorquando per una volta è *permesso far dono* della propria casa e del proprio patrimonio spirituale, come fa il confessore, che se ne sta in un angolo, attendendo avidamente che venga un indigente a narrargli le angustie dei suoi pensieri, per colmargli ancora una volta le mani e il cuore e *alleggerirgli* l'anima tormentata.”

Ne *La gaia scienza* egli ha propriamente studiato la psicologia degli scienziati, non la scienza, della quale sapeva pochissimo, non in rapporto a Schopenhauer, che in questo campo lo surclassava, ma rispetto alle cognizioni medie di persone colte dei suoi tempi. Al massimo nomina infatti la tavola pitagorica e lo spettro dei colori, benché io non dubiti che sarebbe stato un ricercatore ottimo, l'avesse voluto, anche in questo campo.

Così parlò Zarathustra

Luce di Goethe

Also sprach Zarathustra: perché l'uso del passato remoto? La sua storia accadde in tempi perduti in origini antiche? Non sembra proprio, giacché le idee e la condotta di vita di Zarathustra sono tutte volte a fronteggiare la svolta storica presente, benché in panni di favola allegorica. Perché il modo del passato immette in una dimensione narrativa che è fuori del tempo corrente, immersa invece in quello dell'apologo e della parabola? Può darsi. Per dare solennità a ogni suo motto, imitando gli annunci evangelici?

Se il confronto polemico, parodico, irridente, benché stranamente dolce e rispettoso, quasi devoto, sia tra Zarathustra e Cristo, i temi sono in gran parte di fattura greco antica, richiamando magari *Le vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, ma molto alla lontana, e soprattutto Socrate, mentre i toni e le forme sono orientaleggianti, non solo perché si riferisce al profeta iraniano Zoroastro ma per l'affabulazione lenta e languida, per la luce sensuale, per la cadenza lirica.

Da dove è nato questo interesse del filosofo sassone per la cultura persiana? Di certo anche dal *Divano occidentale-orientale* di Goethe, e in particolare dall'ampio scritto *Per una migliore comprensione* (*Tutte le poesie*, III, Mondadori 1997), con cui egli ha corredato le sue poesie, ispirate al poeta persiano Hafiz (Hafez: colui che sa a memoria il Corano), tradotto in Germania all'inizio dell'Ottocento, e ammirato, grazie a Goethe, anche da Nietzsche. In esso il poeta si diffonde, affascinato ed elogiativo, sulla cultura persiana antica, facendone la storia, dalle guerre contro i Greci del V secolo a.C., dispiegando tonalità esplicative, rasserenanti e simpatetiche, su quel mondo islamico che egli sembra quasi benedire con apertura fraterna da cardinale laico.

Il supremo “benessere e benvolere” che Nietzsche ammirava in Goethe, e che si esprime anche nella natura poetica, in questo caso sorella, di Hafiz, il quale si richiama nelle sue poesie a Zarathustra (o Zoroastro), ha contribuito a imprimere quei toni e colori sereni, quelle luci lente, godute e pastose al paesaggio, lirico e soprattutto di pensiero, del poema filosofico di Nietzsche, concepito e immaginato all'aperto, nel trascolorare delle luci e nel flusso delle stagioni.

L'armonia superiore, perseguita da Goethe, la sua conciliazione degli opposti, la moderazione sovrana, molto più astuta, com'è giusto che sia, di quanto i suoi toni candidi e regali non facciano supporre, espressi anche nel suo discorso lungo e magnanimo sulla cultura persiana e sull'Islam, resta per Nietzsche una guida illuminata e una fonte di dipendenza irresistibile, anche quando egli affonda le sue stilette o scatena le sue polemiche. Giacché subito dopo egli vede Goethe, si calma e si ricompone.

Goethe resta per tutta la sua vita e opera l'unico poeta-filologo (come lo chiama, assimilandolo a Leopardi) che non solo ha sempre ammirato ma che alla fine l'ha sempre spinto a bilanciare le sue posizioni estreme con altre, magari altrettanto estreme, ma di segno opposto, in nome dell'equilibrio proprio degli spiriti superiori; che gli ha insegnato a disprezzare il dolore incompreso; a ridimensionare i drammi e le tragedie con un filo di umorismo e una buona dose di pazienza e spirito di rinuncia; a sopportare con onore e fermezza i castighi fisici e morali, insomma a non lamentarsi, agendo invece con ogni qualità di cui si dispone, tanto più secondo un modello che, ancor più forte di quelli greco o romano antico, è propriamente tedesco. Anche se si tratta di un caso unico e se, secondo le sue parole, Goethe è un miracolo nella storia tedesca.

Filosofare in suoni

Per mettere a fuoco una visione attendibile dello *Zarathustra*, opera di sua natura evanescente, in virtù della propria ricchezza, credo sia bene chiarire la sua natura musicale, prima ancora che poetica. Filosofare in suoni è sempre stato un sogno di Nietzsche, tanto più in quanto Richard Wagner gli è sembrato tradire questa sua profonda aspirazione.

Non è infatti *Così parlò Zarathustra* un'opera intimamente wagneriana, in quanto *Gesamtkunstwerk*, opera d'arte totale: musicale, letteraria, poetica, canora, filosofica, teatrale, coreografica?

Essa precorre però già le sonorità sensuali e sensitive, traslucide e trascoloranti, di Debussy, nel *Martyre de Saint Sébastien*, con libretto di Gabriele D'Annunzio, premonisce le parodie di Mahler, che infatti musicerà uno dei suoi 'canti', espressione che Nietzsche usa per i suoi componimenti poetici in omaggio, spero, a Giacomo Leopardi. Fa pensare ai dipinti dei preraffaelliti ed è in sintonia con le variazioni tematiche di Skrjabin, come mi suggerisce Alessandro Zignani.

Se cogliamo la musica filosofica dell'opera, che non astrae affatto dai temi e dai contenuti, anzi ne costituisce l'effetto d'insieme, siamo spinti con sorpresa a osservare che non sono già i timbri tirtaici, gli epinici pindarici, i toni archilochei quelli che ci rimangono impressi, tanto parlano, sì, di superuomini, eroi e supereroi, guerre e combattenti, e perfino delinquenti e belve da preda, bensì le sonorità limpide, sofisticate, voluttuose, immaginifiche, sensuali, liberty, giocose, colorate, Art Nouveau, parodiche. Ci troviamo più Klimt che la statuaria greca, più le felicità spesse e ben cotte delle melodie wagneriane, le estenuate gioie dannunziane. Una sensibilità fin troppo moderna, che sguscia da tutte le parti, e si infiltra da tutte le parti nella sua opera, che vedrei bene per un *cartoon* di Walt Disney, e cioè per una parodia seria e solidale degli esseri umani.

Ciò significa anche e soprattutto, se l'effetto d'insieme è questo, che i passaggi impregnati di gioia, di bellezza, di amore, di luce, di serenità, di gioco, di accettazione del dolore e riconoscenza verso la bellezza ambivalente della vita sono così tanto numerosi e ricorrenti da imprimere essi non solo il loro colorismo ma le loro armoniche a tutto il poema filosofico.

Sossio Giametta, nel suo *Commento allo Zarathustra* (2006, pp. 164 e 244)) mette in luce l'influsso di Hölderlin, poeta che definisce tanto etereo quanto Nietzsche è legato alla terra, nei numerosi canti del suo *Zarathustra*, che allora si può definire a ragione un prosimetro. E nondimeno anche Nietzsche, mi sembra, pur insistendo sulla vita terrena, sola, unica e concreta è, nelle sue immagini poetiche, singolarmente vago, nel senso dell'indefinito poetico leopardiano.

Zarathustra religioso

Zarathustra ha molto del religioso, se anche l'ultimo papa (*A riposo*) gli dice: “Allora il mio cuore decise che io cercassi un altro, il più devoto di coloro che non credono in Dio - che io cercassi Zarathustra!” E di nuovo: “Vicino a te, sebbene tu voglia essere più di tutti il senzadio, ho il sentore di un segreto aroma d'incenso, dovuto a lunghe benedizioni, sì che ne provo gioia e dolore

insieme.” È un religioso sincretico che attinge a man bassa ai Vangeli, che lo ispirano di continuo, a volte lo ingelosiscono, soffrendo egli non poco perché l’uomo della conoscenza non potrà mai competere con Cristo o con Budda.

E soprattutto è un maestro di vita spirituale e intellettuale, destinato ad avere pochissimi discepoli, chiamando a esperienze spirituali e culturali così esclusive, e, quei pochi, così originali e indipendenti da lui da non essere più riconoscibili come tali. E ciò perché lui non vuole averne, giacché tradirebbero il suo messaggio, se ne seguissero le orme in modo passivo, così come lo tradiscono non seguendole. Al contempo però egli vorrebbe essere seguito, ascoltato e ammirato da moltitudini, per poi mostrarsi loro indifferente e superiore.

Attitudine pendolare che è messa in scena dall’andirivieni continuo dalla caverna al mercato, dalla solitudine alla folla, processo nel quale imita Cristo, cercando di distinguersene con trovate psicologiche così acute e sottili che soltanto una cerchia ristrettissima di spiriti eletti potrebbe anche soltanto comprenderle, non dico riviverle e riplasmarle per le proprie esigenze.

Egli ad esempio invita, come Cristo, ad amare i nemici, per poi aggiungere: ma vendicati degli amici, con cattiveria e amore, avviando a un tale slalom tra massime sofisticate che nessuno riuscirebbe a seguirlo neanche per un breve tratto, tanto meno a orientare il suo comportamento, sia pure soltanto nella sfera interiore, in base a esse.

Un altro esempio dei suoi precetti, così ardui e acrobatici, da disperare di poterli mai realizzare, benché non diffido che egli in qualche caso riuscisse ad attuarli, essendo un uomo fuori del comune, si trova nel capitolo in cui critica i compassionevoli, in quanto essi presumono la persistenza dei dolori e dei mali, mentre sarebbe meglio insegnare a gioire. Compassionare qualcuno, per esempio un mendicante, ti fa vergognare per lui, tema questo che è messo in atto con potenza anche nello *Spleen de Paris* di Baudelaire, mentre è più bello donare se stessi, il nostro modo d’essere, senza

che qualcuno ce lo chieda, e così arricchire con un libero esempio i più deboli e incapaci di godere.

“E se un amico ti fa del male, devi dire: “Io ti perdono ciò che hai fatto a me; ma come potrei perdonarti di aver fatto ciò - a te stesso!” Così, secondo Nietzsche “parla l’amore grande: esso supera anche il perdono e la compassione” (*Dei compassionevoli*).

Siamo in una sfera di nobiltà quasi sovrumana: è vero che si tratta di un amico, ma che ci ha fatto del male, e quindi ci ha tradito. Noi superiamo la compassione di lui e il perdono ma solo per addebitargli il suo scarso rispetto per se stesso, sceso così in basso, il che non sembra una reazione tanto sublime e tenera, anzi mortificante. L’amore grande sarebbe allora tutt’uno con un alto grado di stima verso l’amico che si mantiene ancora saldo, se il suo tradimento ci suona del tutto dissonante con il suo essere.

Lo *Zarathustra* è stato definito una parodia dei Vangeli, un’anti Bibbia, un vangelo alternativo, generando entusiasmi anche nei suoi lettori più seri e appassionati, tanto che leggo, nello stesso *Commentario* di Sossio Giametta, il quale tra l’altro, citandone le frasi, le definisce ‘versetti’ (p. 148): “Per questa sua universalità il vangelo zarathustriano, che non pretende di parlare con la voce di Dio ma parla con la semplice voce dell’uomo è da questo lato superiore ai Vangeli, sicché risultano pienamente giustificate le parole di Nietzsche: ‘Qui non parla un fanatico, qui non si fanno prediche, qui non si pretende la fede (*Prologo*, 4).”

Discorso che comprova che persino gli uomini di più serio valore, come Giametta, possono dire, con bonarietà, cose vaneggianti. In realtà lo *Zarathustra* ha ben poco di universale, non parla affatto con la semplice voce dell’uomo, è spesso espressione di fanatismo, vi si fanno prediche di continuo e vi si pretende una fede nel maestro. Esso è così, e deve essere così, in quanto è l’opera magnificamente autarchica, autistica, gloriosamente tolemaica e anacronistica di un uomo che ha fatto un cosmo con se stesso, tanto è vero che tutti i suoi sentimenti e le sue emozioni, le sue attitudini e i suoi stati psichici, le sue idee e le sue passioni non nascono mai dalla tensione

quotidiana con quelle degli altri, non concregono con esse, benché nel filosofo sassone il senso dell'amicizia fosse così forte e quasi amoroso.

Non ascolta gli uomini concreti

Nella sua trasvalutazione dei valori, nelle tavole nuove, contrapposte alle vecchie, egli parla di egoismo, di coraggio, di compassione, di dolore, di felicità, di bene e di male, ma non riferiti a Richard, Peter, Edwin, Lou, o a chiunque altro, mentre queste passioni hanno un senso pieno se vengono sperimentate nella vita concreta, attuale con persone che le suscitano e che per noi esistono in modo reale e del tutto indipendente dal nostro modo di comprenderle, amarle e odiarle.

Nietzsche non si immedesima realmente in nessuno, pur essendo incline in modo esagerato alla compassione, e forse anche per questo. Non c'è mai in lui un ascolto dell'altro nelle sue fibre, pieghe e curve, nei suoi odori e timbri ma sempre invece una relazione riferita a sé, nella corrispondenza con sé. Egli non riesce a immaginare che un altro esista senza nessuna relazione con Nietzsche.

Questo difetto potente è stato forse indispensabile per la costruzione del suo valore filosofico e letterario, in quanto egli è la sua propria opera e la sua opera è lui. Uomo-libro e libro-uomo, sempre vivo e vitale. E tuttavia tutto quello che accade, accade dentro di lui. Se la racconta e se la canta da sé, come si dice. E, per fortuna, la sa raccontare in modo magnifico.

Ogni paragone con i Vangeli è infantile, perché in essi invece tutto è temprato dall'esperienza degli uomini e delle donne reali e approda a sintesi potenti, non conoscitive bensì volte all'azione, che hanno orientato e orienteranno il comportamento di legioni di esseri umani nei secoli, mentre *Così parlò Zarathustra* è un'opera musicale, filosofica e letteraria, grandiosa nella sua autarchia felicitante, piena di piacere, ma proprio per questo incapace di filtrare nei pori della

carne collettiva, di esercitare un influsso negli altri, se non per via rara, aristocratica, intellettuale, e specialmente nella prima giovinezza e nella vecchiaia disimpegnata, quando cioè non si lavora nei gangli sociali.

L'hai mai fatto il male?

Quando un filosofo insiste sulla necessità del male, sull'esigenza di comprenderlo, anche immedesimandosi, di esplorarne dal di dentro non solo la potenza bensì anche l'importanza, se non la dignità, addirittura di praticarlo senza complessi e senza pudori ipocriti, come fa Nietzsche, prima che legittimo è naturale chiedersi se egli l'abbia mai fatto in vita sua, il male, contro qualcuno in carne e ossa, in senso fisico o morale.

Vedrai che il più delle volte i sostenitori filosofici del male si rivelano tipi mitissimi. Vero è che di tali tipi alcuni sterminano le famiglie, ma è altresì vero che, nel caso dei filosofi, essi si rivelino anche inermi e innocui, come è lecito pensare di Nietzsche, non avendo prove in contrario, ma semmai testimonianze concordi sulla sua mancanza di aggressività e di violenza, quando uno lo frequentava, fino agli ultimi giorni torinesi.

Il male ideologico, culturale, religioso, filosofico, spirituale, verbale, attoriale, scrittoriale, in ogni modo cantato e decantato, è usato spesso per caricare l'orazione e per impressionare i lettori, già ai tempi di Nietzsche quasi inamovibili, benché qualcosa ci dica che nel filosofo di Zarathustra tale elogio sovversivo del male non sia né convinto né convincente, benché nelle sue parole vi sia del vero e benché molti lettori siano stati eccitati proprio da questi passaggi, che li hanno spinti a prenderne sul serio anche altri, secondo me più importanti, ma che altrimenti avrebbero ignorato.

Leggo ad esempio in *Dell'accortezza verso gli uomini*: “Anche in mezzo agli uomini vivono splendide creature del sole ardente, e nei malvagi molte sono le cose degne di meraviglia”. E ancora: “scommetto che il mio superuomo voi lo chiamereste - demonio?” E infine: “Infatti,

perché al superuomo non venga a mancare il drago, che è degno di lui, il super-drago: a questo scopo, deve ancora dardeggiare molto sole ardente sul turgore della foresta vergine” (la traduzione, ora e di seguito, è di Mazzino Montinari).

Il superuomo

A questo punto viene da sorridere sotto i baffi. Dove siamo finiti? Nel *Signore degli anelli*? Ha ragione Giorgio Colli a scrivere nella nota introduttiva (p. XV): “Se si vuole esprimere in termini concettuali il superuomo, si stringe poco tra le dita, qualcosa di inconsistente, anzi qualcosa che suona ridicolo”. Si tratta invece di un mito, egli scrive, nel senso di quelli trasmessi o inventati da Platone. E che come tale tratta lo stesso Nietzsche, senza prenderlo così tremendamente sul serio, come hanno fatto alcuni studiosi troppo inclini a drammatizzare, concludendo: Dio è morto, viva il superuomo. Finita l’epoca della metafisica comincia l’età del superuomo tecnico, che nondimeno è ancora metafisico.

Zarathustra in realtà, proprio nell’ultimo capitolo, *Il segno*, non sembra prendere così sul tragico la figura del superuomo. Perché anzi egli gode la compagnia del leone e delle colombe, nella felicità presente che lo commuove, mentre, quando si svegliano gli uomini superiori nella caverna e si avviano a portare il saluto del mattino al loro maestro, il leone balza, con un ruggito selvaggio, verso la caverna, facendoli disperdere in un battibaleno. Allora Zarathustra gridò: “*Compassione! La compassione verso l’uomo superiore!*”, intendendo così liberarsi dalla sua ultima colpa, della quale ride apertamente, come anche noi potremmo ridere.

L’*Uebermensch*, il superuomo, tradotto pure come oltreuomo, è appunto un uomo ulteriore, un uomo sempre oltre, altrove, nell’avvenire, per definizione, mentre Zarathustra cerca e trova la felicità presente, con i suoi cari animali, liberandosi anche da questa tensione senza fine, proprio grazie all’illuminazione dell’eterno ritorno, intuizione e sentimento della vita piuttosto che teoria

improbabile, della quale egli si rivela all'altezza solo nel quarto libro, con i capelli bianchi.

La storia comincia così

La storia comincia invece, nel primo libro (scritto in dieci giorni, nel gennaio 1983), con una prefazione, quando Zarathustra a trent'anni lascia il suo paese lacustre per andarsene sui monti, dove rimane in solitudine dieci anni, riempiendosi del miele della saggezza, che ora vorrebbe pur donare a qualcuno. E discendendo trova un vegliardo, un sant'uomo dal quale presto si separa, mentre ridono come fanciulli. Il riso del resto vibra in tutto il poema, con moventi e scopi diversi, anche omicidi, ma connotati sempre più o meno positivi.

Dopo il santo, incontra un saggio, un cattedratico, sì, ma ammirevole, o almeno affascinante: “Anche la sua cattedra è avvolta da un incantesimo” (*Delle cattedre della virtù*). Egli esalta il rispetto dell'autorità e l'obbedienza come il buon sonno, che deriva da una veglia laboriosa e virtuosa. Un ritratto dell'uomo etico e dotto tedesco? No perché il saggio non manca di elogiare anch'egli il superamento: “Dieci volte al giorno devi superare te stesso”, egli dice, ma altrettante volte ti devi riconciliare con te stesso.

Zarathustra lo giudica un pagliaccio ma, “se la vita non avesse senso”, la sua saggezza sarebbe l'assurdità preferibile tra tutte. Se proprio dobbiamo giocare a indovinare chi è, io punto su Hegel, che Nietzsche, com'è noto, stimava molto, per incarnare questo personaggio.

Non ci porta lontano il presumere che Nietzsche disprezzasse coloro che criticava, anche a sangue, perché invece quasi sempre la condizione dei suoi attacchi è un'ammirazione potente: Socrate, soprattutto Platone, che è uno dei suoi filosofi preferiti, Spinoza, Hegel, Schopenhauer, Wagner, restano nei suoi pensieri per tutto il tempo della sua vita lucida, senza risparmio e senza tregua.

Del resto, qual è la sua accusa più bruciante e sdegnata per un pensatore: quella di essere un commediante. E chi più di lui lo è mai stato, in tutta la storia della filosofia? Chi più di lui ha fatto il pagliaccio, arte serissima e tragica, ha sparato più di lui idee esagerate con un' enfasi da avanspettacolo? Ha goduto delle parodie più divertenti e delle trombonate più geniali? Ha dipinto scenari epocali per il malumore di un pomeriggio? Ha trasformato in filosofia la sua autobiografia? Chi più di lui ha giocato a fare il pazzo? Chi si è divertito a far paura agli altri e a se stesso, come un bambino viziato, impertinente e monellesco?

Egli è addirittura riuscito a farsi studiare in centinaia di volumi, il mio compreso, dei quali non sarebbe riuscito a leggere più di dieci pagine, senza riuscire a trovare un solo uomo che lo guardasse negli occhi, riconoscendolo per quello che era e che fingeva di essere.

Le sue battute sono state trasformate in teorie epocali, le sue intuizioni in dottrine dottissime, i suoi scherzi in angosce preveggenti, i suoi giochi concettuali liberi e irriverenti in scoperte mostruose paragonabili alla dinamite di Nobel. Non trovo patetica la sua sorte di misconoscimento in vita: egli si è divertito profondamente.

Segue, in *Così parlò Zarathustra*, l'attacco agli abitanti di un mondo dietro il mondo, convinti che questo sia solo apparente, e ai disprezzatori del corpo. In analogia con *Il Dialogo di Tristano e di un Amico*, in cui Leopardi scrive che "il corpo è l'uomo", Zarathustra dice: "corpo io sono in tutto e per tutto, e null'altro; e anima non è altro che una parola per indicare qualcosa del corpo."

"Il corpo," continua, "è una grande ragione, una pluralità con un solo senso, una guerra e una pace, un gregge e un pastore." E quello che tu chiami spirito non è che un "giocattolo della tua grande ragione" (*Dei disprezzatori del corpo*). Ciò che suona bello e profondo.

Ecco che Zarathustra si rivolge ai giudici, invitandoli a considerare i delinquenti come pazzi o malati o sofferenti e a non provare sentimenti di vendetta, semmai di compassione la quale allora,

almeno in questo caso, viene pregiata, conciliandosi con colui che condannano a morte, in nome dell'amore per il superuomo (*Del pallido delinquente*).

A questo punto Nietzsche fa delle riflessioni sul leggere e sullo scrivere, riconoscendo che con un altro secolo di lettori saremo rovinati. Cosa che in effetti è accaduta. Scriviamo col sangue e qualcuno crede che siano solo pensieri da leggere. Eppure è giusto così.

Non è consigliabile in quest'opera distinguere poesia e non poesia, come fa Sossio Giametta, che si è convinto che Nietzsche non sia un filosofo, benché lo ammira come moralista di genio, arrivando a dire che non esistono teorie ascrivibili a lui, se non quella del nichilismo; che l'eterno ritorno dell'eguale è soltanto un'ipotesi, o un'intuizione secondaria, giudizio che non è privo di ragioni, e che la teoria del superuomo è una caduta di stile e un segno di debolezza.

Ancora più che un moralista, in quest'opera Nietzsche è uno scrittore, un artista, che si prende la sua gioiosa libertà anche dalla morale e dal giudizio morale, è un poeta dei concetti, un lirico dei temi filosofici, un panegirista pindarico, ma dell'eroe della conoscenza: un buffone e un pensatore, un attore comico e tragico, un provocatore e una mammola, un guerrafondaio e un pacifista, un inneggiatore all'odio e all'amore, come in questo passo ispirato:

“Che cosa abbiamo in comune col bocciolo di rosa, che trema per il peso di una goccia di rugiada? È vero: noi amiamo la vita non perché ci siamo abituati alla vita, bensì all'amore. Nell'amore è sempre un po' di demenza. Ma anche nella demenza è sempre un po' di ragione. E anche a me, che voglio bene alla vita, pare che tutti quanti tra gli uomini abbiano della farfalla e della bolla di sapone, sappiano meglio di tutti che cos'è la felicità” (*Del leggere e dello scrivere*).

Nietzsche si è veramente sbrigliato, scomplessato, sfrenato nello scrivere questo poema, dicendo quello che di volta in volta sentiva e pensava, senza curarsi del fatto che, facendo tante capriole e giravolte, fosse naturale trovarsi di continuo a vedere le cose a testa

in giù, di lato, di sopra, di sotto, e quindi a contraddirsi agli occhi di chi se ne sta sempre seduto, con quello che chiama il “sedere di pietra”.

Fuori dallo zoo

Non cerchiamo di addolcire e addomesticare Nietzsche, fino a imprigionarlo nel tipo di genio più confortante agli occhi degli umanisti per sapienza sovrana, più assestato in un'umanità alta e centrale, benché sempre con un'escursione di voce più vasta di chiunque altro, verso l'alto e verso il basso, con l'aquila e il serpente nella stessa gabbia. I suoi squilibri sono indispensabili alla sua natura, come al suo pensiero.

È lui che scrive: “Dove il popolo mangia e beve, perfino là dove esso tributa la sua venerazione, c'è di solito del fetore. Non si deve andare in chiesa se si vuole respirare aria pura” (*Al di là del bene e del male*, 30). Una frase così Goethe non l'avrebbe mai scritta.

Non è un momento di rabbia, non è un eccesso umorale, semmai un'aperta franchezza, conforme al suo carattere e modo di pensare. Sono anzi proprio queste violenze presuntuose, queste asprezze ingiuste, queste cattiverie sfrenate, queste ed altre esagerazioni fanatiche, non già perché le pensi ma perché le scrive, che concorrono nel garantire al suo nome quel successo, potremmo dire proprio, popolare, che in virtù delle sue qualità maggiori, come la libertà di pensiero, l'originalità stilistica, la verve energica, la brillantezza spiritosa, il passaggio veloce dal serio al buffo, dal parodico al tragico, dal solenne al familiare, se non avesse picchiato duro e non fosse andato giù così perfido, inferendo sui suoi bersagli: operai, sofferenti, deboli, malati, servi, non avrebbe mai neanche lontanamente conseguito.

La domanda da porsi è allora se Nietzsche se ne rendesse conto, tanto alacramente bramando il successo, la venerazione, il discepolato, la sottomissione, l'obbedienza dei troppo umani lettori a ogni sua parola, visto che ha fatto di tutto per provocarne le

reazioni e rilanciare con ardire lo scandalo, benché giocosamente, spiazzando e confondendo persino i suoi amici più fedeli e comodi. E io credo che per metà così fosse, e che bene egli abbia fatto, essendone tanto capace, a usare queste armi letterarie decisamente scorrette e astute, se non disoneste, le quali infatti sono state più che efficaci a conseguire il risultato: la diffusione e il pregio meritati della sua opera.

Dite Nietzsche, e quasi qualunque studente di liceo vi dirà: morte di Dio, volontà di potenza, nichilismo, al di là del bene e del male, attacco al cristianesimo. Dite Nietzsche, e quasi qualunque professore penserà le stesse impressionanti parole chiave, riprovando il brivido di un'audacia così sfacciata, di una spericolatezza così impudente, quali appunto devono comparire affinché un pensatore lasci il segno. E sia esattamente lui e nessun altro.

Essi così trattano Nietzsche né più né meno come un commediante, un istrione, un retore, un mago, un incantatore, un persuasore, un ossesso dalla volontà di potenza che sogna il successo mondiale dei suoi libri, proprio nei modi che il filosofo ha sempre condannato negli altri pensatori, scrittori e musicisti, e nei quali però del resto egli stesso voleva senza dubbio essere trattato, affinché gli fosse riconosciuta la sua specifica potenza.

Nietzsche è diventato così sempre di più, specialmente nelle opere dell'ultimo periodo, aggressivo, arrogante, presuntuoso, enfatico, paradossale, prepotente, in grado di ascoltare solo se stesso e pronto a criticare a sangue tutti i pensatori di qualunque secolo, per farsi strada sbracciando, sempre con arte attoriale e artistica impareggiabile, ma con altrettanta sicumera e megalomania. Così ha fatto e così ha fatto bene a fare, considerando il suo talento fuori del comune e le tante cose vere e profonde che aveva da dire, per affermare la sua opera, che nel suo caso fa tutt'uno con lui stesso, ed è inscindibile dalla sua tracotanza quanto dalla sua intelligenza, agilità, generosità, limpidezza, franchezza, energia intellettuale sovrumana, libertà ed elasticità di temi, di toni, di gesti.

“... tengo pronte almeno un paio di botte nelle costole per il cieco furore con cui i filosofi recalcitrano al fatto di venir ingannati. Perché no? Che la verità abbia maggiore valore dell'apparenza non è nulla più che un pregiudizio morale; è perfino l'ammissione peggio dimostrata che ci sia al mondo” (*Al di là del bene e del male*, 34).

“Tuttavia mi sembra sempre di nuovo che pure in questo caso [della volontà] Schopenhauer abbia fatto soltanto quel che appunto i filosofi fanno: che cioè egli abbia accolto un pregiudizio del volgo portandolo all'esagerazione” (ivi, 19).

E noi non vogliamo fare a Nietzsche neanche la grazia di trattarlo come egli ha insegnato che dovrebbero essere trattati gli altri pensatori, e cioè da filosofo, sorridendo della sua facilità a essere anch'egli ingannato, come della sua abilità a raccogliere i pregiudizi del popolo? Se è vero che un *quisque de populo*, mediamente cinico, già ai suoi tempi, sulla morale e la religione la pensava già più o meno come lui.

Essere troppo delicati e riverenti con lui non equivarrebbe a tagliargli le unghie, e forse anche le dita? Non avesse egli dichiarato di filosofare col martello, da perfetto millantatore, avremmo letto con la stessa attenzione gli infiniti passi profondi e veritieri della sua opera? Se negli ultimi anni non si fosse messo a fare lo sbruffone, idolatrandosi come un genio filosofico e poetico, e non avesse ingiuriato nel modo più feroce e pittoresco tutto ciò che gli fosse capitato tra le mani, dal cristianesimo alla scienza, da Shakespeare a Dante, il suo nome sarebbe diventato altrettanto potente?

Friedrich è contrario alla compassione, eppure lui la suscita fortemente, alla luce della malattia mentale che lo ha colpito. Ho la certezza che egli la provasse costantemente per gli altri, come è chiaro dal fatto che tale è la tentazione più ardua di Zarathustra, ma anche la sensazione che desiderasse e amasse suscitarla negli altri.

Egli è stato molto coraggioso in tanti campi, eppure ha avuto paura di insegnare. Lo capisco: la responsabilità è tremenda.

Nietzsche si considera diverso e superiore, più puro, onesto e rivelativo di qualunque altro filosofo della storia dell'umanità. Io credo che uno che arriva a mettere tutto ciò nero su bianco, così sovente e così convintamente, abbia goduto a scrivere in un modo straordinario. Egli ha sofferto, sì. È stato malato, escluso, forse riprovato, è caduto ancora giovane, a 44 anni, nelle tenebre, ma quanto si è divertito, come ha riempito bene la sua vita.

Nietzsche non fa paura

‘Riprovato’, ho scritto. Eppure non gli è toccata la sorte di Bruno o di Spinoza, ma neanche di Voltaire, di Diderot o di Rousseau. Verso di lui c'è stata una gran tolleranza, sia da parte della chiesa che dei governi. Con tutte le sue provocazioni, in pochi se ne sono sentiti davvero provocati. Ancor meno scandalizzati. La censura è stata più di Peter Gast e della sorella che non delle istituzioni. Che il tempo degli spiriti liberi fosse ormai già venuto? Che Nietzsche non facesse tutta la paura e lo scandalo che avrebbe dovuto suscitare? Che fin dall'inizio non sia stato visto, più che come filosofo pericoloso, come artista e attore, come poeta del pensiero e oratore trascinate, nonché come intrattenitore di opera buffa e come tragediografo da scena?

Nietzsche è troppo colorato per far paura.

Resta da domandarsi: è stato egli responsabile per tutti coloro che hanno preso alla lettera e tremendamente sul serio, in senso pratico, politico, sociale e personale, le sue frasi più disumane? È stato lui a parlare di razza ariana, di dominatori e schiavi, di distruzione dei deboli e malriusciti, di una società che è solo l'impalcatura, affinché i sottomessi possano contribuire a erigere la potenza degli spiriti superiori. Ad accettare e sostenere che le moltitudini siano strumenti in mano ai pochissimi.

Se il pensiero di Nietzsche è agli antipodi del nazismo, non solo per il suo filosemitismo coerente e convinto, per l'irrisione alla Germania nazionalista, come per la sua pratica di vita, la teoria degli

spiriti aristocratici e superiori, e la lotta sistematica contro i valori cristiani, hanno avuto nella storia, come tentativo di realizzazione massimo, tra tanti altri simili nell'Ovest e nell'Est, proprio il *Drittes Reich*, così da concludere che le teorie politiche e sociali del filosofo, al nazismo frontalmente opposte, abbiano subito però una smentita categorica: voler realizzare una società gerarchica ferrea e razziale, o di casta, o di classe, o basata su ruoli rigidi, dalla fine dell'Ottocento in poi, non porta che alla distruzione della società, o alla violenza, o all'ingiustizia, in misura mille volte maggiore rispetto alle società liberali.

Finalmente un ragazzo

Tornando al mondo, anch'esso molto colorato, di Zarathustra, ecco che finalmente egli incontra un ragazzo, in quel paesaggio montano che gli è congeniale, essendo attratto dall'altitudine. Ennesima contraddizione di chi insiste sul "senso della terra" e poi parla sempre di andare in alto, sempre più in alto, di sentimenti e pensieri elevati, di uomini superiori, di "libera elevatezza" (*Dell'albero sul monte*). Non avrebbe fatto prima a dire che gli piaceva la montagna?

Lasciatemi portare in giro chi amo, tanto più che in questo, diciamo, capitolo, c'è un discorso pedagogico, non molto chiaro, a un giovane, del quale mi piace il finale, che sarà ingenuo, però chi di noi non avrebbe voluto che qualcuno al tempo giusto ce l'avesse detto: "ti scongiuro: non buttar via l'eroe che è nella tua anima! Mantieni sacra la tua speranza più elevata!"

In forme meno risonanti, ma più efficaci, perché dette soltanto a me e temprate nella sua vita rischiosa, in guerra, e laboriosa, in pace, sono le stesse cose che mi disse mio padre al tempo giusto. Nietzsche non aveva figli ma fin da giovane era molto paterno, e così le fa dire ai giovani in genere, anche se non sembrava avesse molti rimpianti del suo insegnamento a Basilea. Ma almeno Zarathustra, per la prima volta dopo tanti vecchi, ha a che fare con un ragazzo.

Così lo istruisce sull'importanza della guerra: “la guerra e il coraggio hanno fatto grandi cose, più che non l'amore del prossimo”. La pace va amata, sì, ma “come mezzo per nuove guerre. E la pace breve più della lunga.” Ma ormai non si rivolge più soltanto a lui ma ai “fratelli nella guerra.”

Come sempre, l'esaltazione della guerra non sai mai se è allegorica, metaforica o letterale, se egli allude al conflitto, al contrasto, alla lotta, al *polemos* filosofico e sociale o alla nuda, cruda, sanguinaria guerra in senso stretto, strettissimo, mortale, mortalissimo. La potenza di Eraclito governa qui, come in cento altri passi, il pensiero di Nietzsche.

A volte egli cerca processi tortuosi, fa capriole, tripli salti mortali, pratica sentieri contorti, benché spettacolari, e torsioni morali acrobatiche, benché con stile e brillantezza, frutto di negazioni di almeno altre due o tre moralità ipocrite, svolte in modo così sofisticato da perdere l'ormeggio col tuo flusso, non dico di pensieri, ma di vita interiore, che ti possa fare immedesimare in quello che pensa. Ma decisivo resta il tono enfatico, la vibrazione retorica di chi spaventa se stesso mentre impressiona te, giacché se il fatto che la guerra sia inevitabile e costitutiva della storia umana, come in effetti è, fosse detto in modo pacato e rassegnato, non sortirebbe nessun effetto.

Mi dici che Nietzsche ha il coraggio di sostenerla apertamente, col suo codice fiero e pugnace di vita e di valore? Sì, ma lo vedresti come un ufficiale guerrafondaio, al di là di una posa fotografica? Quanto resisterebbe in una battaglia, non dico di certo per codardia, ma per ripugnanza morale?

Lo stato, del resto, e tanto peggio nella forma del *Reich* germanico, gli ripugna profondamente, tanto da definirlo “il più gelido di tutti i gelidi mostri” (*Del nuovo idolo*), anche se non spiega fino in fondo perché. Vi sono di sicuro a spingerlo ragioni culturali e sociali, per esempio per le condizioni basse e corruttive dell'istruzione pubblica, per la mentalità dei funzionari amministrativi, carrieristi assimilati a scimmie che si arrampicano. Ma alla fine l'attacco non colpisce al

cuore lo stato tedesco, in modo così violento come l'esordio aveva fatto presagire.

Zarathustra giunge così nel mercato, dove incontra la folla, in attesa di un funambolo, alla quale decanta il superuomo, tanto che la folla lo identifica col funambolo, il quale si mette a camminare su una corda tesa nel vuoto tra due torri. Zarathustra ne approfitta per definire l'uomo "un cavo teso tra la bestia e il superuomo". L'uomo è un ponte, un passaggio, un transito. Chi è allora colui che ci cammina sopra? E chi è, o cos'è, il superuomo?

La folla ride, e allora Zarathustra tratteggia la figura opposta, dell'ultimo uomo, e lo fa in termini così negativi e ironici che la folla inneggia a esso, gridando: "Fa' di noi degli ultimi uomini". Forse non si capiscono molto. Ecco che il profeta abbandona la folla e incontra un eremita, finché ode lo stridio di un'aquila, con un serpente arrotolato al collo: sono i suoi animali.

I suoi animali

L'ex eremita ama gli animali e ne è amato: cammelli, leoni, vacche, scorpioni, cani furiosi, scimmie, mosche, gatte, uccellini, pecore, vipere, che risucchiano il veleno iniettato; cinghiali, tarantole, asini, bufali, pavoni, gufi, farfalle grosse come infanti, talpe, galli, ragni con la croce sul dorso, colombi, avvoltoi, agnelli, api, orsi, fino all'ultimo capitolo del poema, *Il segno*, con uno sciame di innumerevoli uccelli, gli animali lo allietano, lo confortano, lo rasserenano, compaiono di continuo nelle sue parabole. Ma quando è un uomo ad assomigliare a un animale, il significato è quasi sempre negativo.

Zarathustra non sarebbe chi è senza gli animali, soprattutto se pensiamo proprio al gran finale quando, al levarsi del sole, egli si sveglia nella sua caverna, mentre i tanto esaltati uomini superiori che cosa fanno? Dormono. "Non sono questi i miei veri compagni!" commenta il sapiente, o il profeta, o il santone, il pensatore, il saggio, o quello che sia: Nietzsche infatti sta bene attento a non

definirlo mai in alcun modo se non con il nome proprio. Invece l'aquila, guarda un po', è già sveglia, e onora, come lui, il sole. "Con artigli d'aquila, essa aggraffa la nuova luce. Voi siete i miei veri animali; io vi amo. Ma ancora mi mancano i miei veri uomini."

Invece che i superuomini, ecco invece i superanimali... Arriva lo sciame degli uccelli che lo vanno a sbacucchiare come un san Francesco quando, senza volerlo, egli affonda la mano in una folta calda criniera. Una distrazione che può costargli cara, ma invece suona "un mansueto lungo ruggito" del leone, che lo ama come un cane il suo vecchio padrone.

L'uomo stesso è l'animale più forte, perché più astuto, però "non è in alcun modo il coronamento della creazione", è anzi "l'animale peggio riuscito, il più malaticcio" (*L'Anticristo*, 14). Per questo Zarathustra cerca ispirazione negli altri animali.

Ecco che gli uomini superiori si svegliano e sono ansiosi di porgere a Zarathustra il saluto del mattino, ma il leone, con un ruggito selvaggio, li mette in fuga. Il maestro rimane interdetto ma si ricorda che il suo più alto rischio è quello proprio di compassionare questi benedetti uomini superiori, compreso lo stesso Nietzsche, che non potranno mai essere felici. E ora chi se ne importa? Quello che conta è l'opera, non la felicità. Alla fine, al completamento dell'opera, comincia il grande meriggio.

Ora siamo però ancora in piena avventura nella selva: "Io amo la foresta" (*Della castità*), quando Zarathustra emette una sentenza degna di un Padre del deserto: "Non è meglio cadere in mano a un assassino che nei sogni di una femmina libidinosa?" No, non è meglio.

In materia di sesso, Zarathustra non consiglia proprio di uccidere i sensi, come secondo lui fanno i preti, bensì di perseguirne l'innocenza. Se uno non è all'altezza della castità, lasci perdere, piuttosto che scatenare reazioni sadiche o mascherare la lussuria con la compassione. Come spesso gli capita, Nietzsche è in questo passo assai ragionevole ed equilibrato: "A chi la castità riesce difficile, deve

essere sconsigliata: affinché non diventi la strada verso l'inferno – cioè lordura e fregola dell'anima." Ma è ragionevole proprio nel modo del tanto avversato san Paolo, del quale, ne *L'Anticristo*, egli disprezza l'affermazione, molto simile, della *Lettera ai Romani*.

Dell'amico

Arrivato nel capitolo intitolato *Dell'amico* ti aspetteresti una sana e antica lode dell'amicizia, nello spirito di Aristotele e di Epicuro, ma ancora una volta è il magistero di Eraclito a prevalere: "Se si vuole avere un amico, bisogna anche voler far guerra per lui: e per far guerra, bisogna poter essere nemico." Di chi? "Nel proprio amico bisogna avere anche il proprio miglior nemico."

Non si tratta allora di concorrere insieme nella ricerca della verità, al modo greco antico, di camminare al fianco, semmai di indicargli bellicosamente la via: "devi essere per lui una freccia che anela verso il superuomo." I supereroi non possono avere amici.

Nietzsche può nutrire allora un forte, struggente, senso dell'amicizia, un rispetto profondo degli altri, che spesso critica e attacca, sempre però ammirandoli, e tuttavia mi domando se potesse reggere un'amicizia alla pari, e cioè tale da ricevere quanto dava, da essere influenzato quanto influenzava, da riconoscere l'altro benigno quanto lui lo era, da considerarlo superiore quanto lui ne era considerato tale. Le sue amicizie erano vigorose e fiammanti ma le frequentazioni duravano poco.

Nietzsche ha criticato prima o poi, e nel modo più perentorio e colorito, tutti i filosofi che lo hanno preceduto, tranne Eraclito, e quasi tutti gli scrittori che ha letto, non considerando lodi occasionali e fatta eccezione per Goethe, alla prosa del quale pure fa qualche timido rilievo, Stendhal e Dostoevskij. Lo stesso amato Leopardi negli ultimi anni lo vede intiepidirsi non poco verso di lui.

Nietzsche è convinto di essere il primo, il migliore di tutti, il maestro e l'educatore, il riformatore e il rifondatore più importante di tutti, il

pensatore più coraggioso e lo smascheratore più franco e onesto, lo stilista più raffinato e il genio destinato a beneficiare l'umanità. O è convinto che così debba far mostra di pensare, o far finta di credere. O così egli figura, via via che perde tutte le inibizioni, nella solitudine crescente, e nemmeno se ne rende più conto, tanto gli viene naturale seguire la china dei suoi pensieri, affidandosi interamente a essi, in un'autarchia felice.

La volontà di potenza

Ed ecco Zarathustra arriva alla 'volontà di potenza', che negli ultimi anni è diventata una delle armi retoriche preferite del suo autore, giacché non dimentichiamo che Zarathustra ha un autore, mentre Socrate è esistito a prescindere da Platone e, ancor più, Gesù a prescindere dai Vangeli, il suo Zarathustra invece, ispirato lontanamente all'antico sapiente e taumaturgo persiano, sia pure, non esiste, è un parto letterario.

Nietzsche progetta anche di scrivere un libro a essa intitolato, che poi comporrà, tagliando e cucendo, la sorella ma l'intenzione risale a Friedrich. La formula, che tanta fortuna ha avuto, eccitando filosofi tra i maggiori fino ai nostri giorni, si è, nelle loro mani, e soprattutto in quelle di Heidegger, trasformata in modo radicale, fino a diventare molto più pericolosa. Ricordiamo però che Nietzsche non aveva nessuna intenzione di contrapporla, come sostanza metafisica, alla volontà di vita di Schopenhauer, ciò che sarebbe stato un'imitazione lampante. Essa ha, alla fin fine, un significato strettamente fisiologico, istintuale, prosaico, se perfino un matrimonio onesto e tranquillo diventa una sua espressione.

Noto per inciso che Nietzsche era felice nell'invenzione dei titoli, anche se non corrispondevano sempre e in pieno al contenuto dei suoi libri. *Al di là del bene e del male* è un titolo indelebile, anche se nel libro egli fonda il bene nella morale aristocratica, e quindi non va affatto al di là di esso. *Il crepuscolo degli idoli* è un titolo efficace, ma egli vi fronteggia piuttosto, nelle *Scorribande di un inattuale*, con piglio giornalistico, gli autori e le correnti dei suoi tempi. *Così parlò*

Zarathustra proietta i detti del maestro in un passato remoto, mentre il poema, scritto al presente, è tutto volto all'avvenire: "A questo punto una cosa sola a me si conviene, il silenzio: altrimenti mi arrogherei ciò che unicamente a chi è più giovane è consentito, a un 'venturo', a uno più forte di quanto sia io - ciò che unicamente è consentito a Zarathustra, a Zarathustra il senza Dio..." (*Genealogia della morale*, II, 25). *L'Anticristo* è invece un ritratto affettuoso e meraviglioso di Cristo, mentre è un attacco violento al traviamiento ecclesiale della sua opera.

La volontà di potenza, per qualcuno addirittura il segno decisivo di un'intera epoca, cominciata alla fine dell'Ottocento, la nostra, basata sulla tecnica, nel capitolo *Dei mille e uno scopi* si presenta in questo modo: "Una tavola dei valori è affissa su ogni popolo. Vedi: è la tavola dei suoi superamenti; vedi: è la voce della sua volontà di potenza." Si tratta allora di una volontà collettiva e popolare?

La spiegazione arriva di seguito: Zarathustra dice che valutare è creare. In un primo tempo furono i popoli a essere i creatori del bene e del male, e solo in seguito sono, o saranno, gli individui. "Il piacere di essere gregge è più antico del piacere di essere io: e finché la buona coscienza si chiama gregge, solo la cattiva coscienza dice: io."

Starà agli individui creare le nuove tavole del bene e del male. Non più al di là, allora, o almeno al di là soltanto di quel bene e di quel male, ormai da superare. E tuttavia la pretesa di creare nuovi valori da solo è pari all'impresa di creare da solo una nuova lingua: un delirio. Valori e lingue si sedimentano in modo collettivo e in tempi secolari. Uno scrittore, sì, può inventare una sua lingua, nel senso di un suo stile, e se un filosofo inventa da sé i valori nuovi, allora è anch'egli un artista; e i suoi valori saranno le sue creature poetiche, ma tutte e solo sue.

Singolare è che tra tanti studiosi, dotti, storici della filosofia, e persino filosofi veri, affascinati ed eccitati dalla volontà di potenza, non se ne trovi uno che valga disposto a sostenerla fino a farsi un seguace espresso, in questo campo, delle teorie del suo fondatore e

sostenitore. Si nota semmai un'immedesimazione oratoria e teatrale, discorsiva e argomentativa, che non arriva mai fino al punto di affermare: "Condivido *in toto* la teoria."

Per inciso, fa paura ma è così: un filosofo pubblica un copione, una partitura, e uno studioso di quel filosofo lo recita e lo interpreta, lo mette in scena in pubblico come un attore, lo esegue come un concertista. Noi capiamo che ne condivide il pensiero dal fatto che è quello il copione che ha scelto, la partitura che ha preferito.

Da quando si sono prodotte la bomba atomica e altre armi di distruzione di massa, comprese quelle chimiche e biologiche, la potenza distruttiva del genere umano è aumentata in modo esponenziale. Ma è aumentata anche la volontà di potenza? Più gli uomini sono consci del loro potere tecnico più sono famelici nell'imporlo e nello scatenarlo? Ne siamo sicuri o è un effetto ottico? Non è forse vero che non vi sono guerre mondiali da settant'anni proprio per la sovrumana potenza delle armi atomiche?

La potenza ti spinge a esercitare la volontà di una potenza ancora maggiore: se hai un arsenale di armi in piena efficienza cercherai prima o poi l'occasione di usarle. Ma forse più per freddo calcolo di interesse economico. È l'impotenza invece che ti scatena la volontà rabbiosa di diventare potente.

Se la potenza che possiedono da settant'anni gli stati con le armi atomiche è smisurata, la loro volontà di potenza non è invece diminuita, senza mai declinare, dopo la fine del comunismo? Non è allora tale volontà distintiva di ogni epoca della storia, e non affatto propria della cosiddetta età della tecnica? Occorrendo sempre per giunta precisare di volta in volta chi tale volontà la coltiva e chi ha il potere di renderla efficace, e appunto con quali tecniche, altrimenti assomiglia a una nube radioattiva vagante nell'aria.

Delle femmine vecchie e giovani

Si considera perennemente mutevole, intimamente storica, la natura degli uomini, mentre le donne sarebbero sempre le stesse, immutabili nei millenni. Gli ultimi cinquant'anni ci hanno dimostrato invece che, mentre gli uomini cambiano ben poco nei secoli, legati a un ciclo storico, che muta dimensioni e ritmi, ma riproduce i mali millenari, primo fra tutti la guerra, le donne invece, più legate come sono al ciclo naturale, sono capaci di trasformarsi repentinamente e in modo radicale proprio nel mondo storico. La profondità della loro trasformazione recente mi induce anzi a pensare che nei millenni passati più volte esse siano cambiate radicalmente, ma noi non ce ne siamo accorti.

Un fenomeno, l'emancipazione femminile, che ai tempi di Nietzsche dava le prime avvisaglie, subito disprezzate dal filosofo con un'irruenza che allora era sapida, ma oggi suona incomprensiva. Nel caso delle donne, per noi il caso rivoluzionario decisivo, egli manifestava quella complicità cameratesca, di branda e di collegio, da *club privé*, da cena tra scapoli, con gli altri maschi, che in qualunque altro campo ha avversato al minimo sentore. Soltanto in tema di donne egli ha scritto soltanto per i maschi, e per i maschi della stessa caserma: "L'uomo deve essere educato per la guerra e la donna per il ristoro del guerriero: tutto il resto è sciocchezza."

Nessuno scandalo, fa parte dei più piacevoli sfoghi tra uomini, soprattutto quando siamo messi sotto, o da parte. Perfino noi che abbiamo visto le donne cambiare così profondamente, siamo però sotto sotto ancora attratti da quella visione cinica e istintuale, politicamente e civilmente scorretta, che ci fa ancora rimpiangere che, nella metamorfosi benedetta, che ha reso la coppia tanto più affascinante, qualcosa di decisivo si sia perso, una castrazione di istinti potenti si sia consumata, sia nelle femmine che nei maschi, come era giusto, ma terribilmente giusto, che accadesse.

Giusto nel senso che, nel piano della natura, la rivoluzione femminile andasse saggiata, l'esperimento rigeneratore andasse fatto. E in modo irreversibile, a meno che non si torni, per disastri energetici, a dover puntare tutto sulla forza fisica. Segno che il legame classico e millenario tra uomo e donna stava perdendo

interesse, diventava inerte e noioso, e qualcosa di nuovo bisognava a tutti i costi trovare.

Quando Zarathustra incontra una vecchia donnetta, che chiede le parli del loro sesso, egli risponde: “Della donna si deve parlare solo agli uomini”. Peccato. Questo passo mi dà la sensazione che egli abbia sempre scritto soprattutto per uomini, e immaginato lettori uomini, considerato anche il suo disprezzo per la donna letterata, benché fosse capacissimo di stimare le donne, fosse una natura sensuale vigorosa, molto attratta dal sesso che chiamava dionisiaco.

Nietzsche è capace però, come sempre, di guizzi rivoluzionari, più frequenti in *Umano, troppo umano*, nel capitolo dedicato alla donna e al bambino, dove buca la tela dei luoghi comuni con intuizioni illuminanti.

Zarathustra per fortuna ci ripensa e risponde alla vecchietta, che immaginiamo abbastanza distaccata dal suo sesso, se non ostile: “Tutto nella donna è un enigma, e tutto nella donna ha una soluzione: questa si chiama gravidanza.” Altrimenti detto: la donna fa tanti misteri, smania e scapriccia, finché non resta incinta. Non sembra un modo molto acuto e rispettoso di porre la questione.

“L'uomo è per la donna un mezzo: lo scopo è sempre il figlio. Ma che cos'è la donna per l'uomo?

Due cose vuole l'uomo autentico: pericolo e gioco. Perciò egli vuole la donna, come il giocattolo più pericoloso.”

La donna è un'ape regina che, fecondata, abbandona il maschio alla sua sorte. L'uomo è eccitato dal gioco pericoloso con la donna. In che senso? Che potrebbe metterla incinta? Per non contare poi più nulla. Tutte cose vere, ma non sembra che per scoprirle occorra consultare Zarathustra.

L'uomo, continua l'alter ego di Nietzsche, è un giocherellone, un bambino, e sta alla donna farlo svelare. Ammesso che ne abbia la voglia. Ma ecco si apre un varco di intelligenza: la donna è come una pietra preziosa, illuminata “dalle virtù di un mondo che ancora non

è”. Varco che subito si chiude: la donna capisce poco l'onore, al di fuori dell'amore, nel quale è incline al sacrificio; lei allora deve obbedire e “trovare la profondità della propria superficie.” Sappiamo quanto Nietzsche apprezzi la profondità della superficie, ma in questo caso si tratta di “un'acqua bassa”.

La donna “intuisce la forza” dell'uomo ma non la capisce, allora non le resta che coltivare un desiderio: “Possa io partorire il superuomo!” Impossibile immaginarsi una donna del genere senza pensare che non sia ridicola, eppure è una tendenza femminile da non sottovalutare. Magari un superuomo, no, ma fare un figlio speciale, contribuire con il frutto del proprio ventre al bene della nazione: questo è un sentimento femminile segreto, ancora molto diffuso e forte.

“Matrimonio: così io chiamo la volontà di creare in due quell'uno che è qualcosa di più dei due che lo crearono. Io chiamo matrimonio il venerante rispetto reciproco di coloro che hanno una tale volontà” (*Dei figli e del matrimonio*). Mi piace riportare questo passo, che ha la sua bellezza, a conferma di quanto poco Nietzsche si facesse influenzare dalle sue vicende personali infelici (con Lou Salomé). Benché egli credesse che un filosofo non debba sposarsi, non manca di onorare il matrimonio, anche se stranamente per Zarathustra pare che esso sia indispensabile per fare un figlio con tutti i crismi.

Zarathustra conosce poco le donne, eppure ha ragione su di loro, commenta la vecchietta. Perché? Forse perché “nella donna nulla è impossibile?” L'ultima parola spetta proprio a lei: “Vai dalle donne? Non dimenticare la frusta!”. Però Nietzsche lo fa dire alla nonnetta, che non avrà letto le novelle di Sacchetti, però di esperienze ne ha fatte. Battute che oggi non possono più far sorridere.

Del morso della vipera

Questo episodio, tra i più appagati, è esemplare di quella tendenza, non così rara di Nietzsche, ogni volta che volge al bene le sue

critiche, a fronteggiare la finezza paradossale cristiana, che esorta ad amare il nemico e a ricambiare il male con il bene, con un'altra finezza, ancora più paradossale, tentando di battere l'antagonista nel suo stesso scandaloso campo.

Zarathustra si è addormentato dal gran caldo sotto un fico, con le braccia sul viso, e una vipera gli morde la gola. Egli grida dal dolore mentre la vipera, che lo riconosce, imbarazzata, fugge. Ma Zarathustra la richiama, per ringraziarla di averlo svegliato, dovendo fare un lungo cammino. La vipera tristemente gli ricorda che tra qualche minuto sarebbe morto e lui ribatte: "Quando mai è morto un drago per il veleno di un serpente?" Allora la vipera gli si mette di nuovo al collo e lecca la ferita.

Morale? "La mia storia è senza morale. Ma, se avete un nemico, non ricambiategli il male con un bene: ciò sarebbe causa di vergogna per lui. Dimostrate invece che vi ha fatto del bene."

Nietzsche era un uomo puro e onesto, poco incline ai risentimenti, nobile e mite; inesorabile nel combattere o difendere un pensiero, combattivo e militaresco della disciplina intellettuale, ma delicato e privo di invidia, come di gelosia e di spirito di vendetta, per quanto a noi uomini è possibile. Egli è stato capace di esaltare il valore di dotti che lo avevano umiliato e deriso o di attaccare artisti amati, che a parole ha quasi distrutto, ammirandoli selvaggiamente (Richard Wagner).

Questa finezza oltranzista di Zarathustra tuttavia non è commisurabile in nessun modo all'esperienza e ai temperamenti umani, neanche nei suoi picchi sublimi, se non si tratta di santi celestiali, di cui eppure il filosofo diffida, o di personaggi carismatici, che vorrebbe smascherare. E che pure sono esistiti ed esistono, piaccia o no a Nietzsche, ma alla loro rosa non può appartenere un personaggio inventato, e che parla decisamente troppo per esercitare un carisma.

L'esempio che ci fa, riesce soltanto a evocare scene comiche. Un nemico mi dà un paio di schiaffi e io non solo non reagisco e gli

tendo la mano (impresa rischiosa), ma lo ringrazio, perché il suo attacco cambierà in meglio la mia vita (il che gli sembrerà una provocazione). Una vipera mi morde e io la ringrazio, soltanto che non sono un drago, come Zarathustra, e dopo pochi minuti muoio.

Quando Nietzsche mette in gara Zarathustra con Gesù fa risuonare il suo alter ego in modo velleitario, troppo ricamato e sottile, o lo mostra dotato di superpoteri, nei rapporti con gli animali, che in san Francesco, qualunque cosa si creda, suonano naturali, e qui risultano ridicoli o buffi.

Questo passaggio di *Così parlò Zarathustra* ha nondimeno un senso profondo: i nemici sono indispensabili come gli amici, il male che riceviamo è utile come il bene, il dolore ci può fortificare come la gioia. In definitiva, per chi segue l'*amor fati*, i nemici, i mali e i danni, veri, reali, oggettivi, non esistono. E di tutto si deve ringraziare. È l'attitudine del santo, solo che uno la deve reggere per una vita, come san Francesco, e non per qualche ora ogni tanto, sostenendo poi teorie opposte o esercitando sentimenti difformi, come accade a Nietzsche, a me e a tanti altri dotati di sensibilità spirituale ma che non hanno fatto ancora la puntata decisiva.

Della libera morte

Elevare, o abbassare, a tema il nostro male originario, la morte, ciò che meno ci appartiene, ciò che ci mangia, il nostro non essere, ciò con cui la partita è persa in partenza, che suscita la nostra retorica più selvaggia per la paura e per quell'eccitazione verbale che la paura può dare, o per il coraggio e la voglia di intrattenerla e di ridurla a ragione, come attestano le centinaia di pagine che Vladimir Jankélévitch ha raccolto sotto il titolo del suo nome, è una prova del fuoco anche per Zarathustra.

Il quale l'affronta come fosse anch'essa in suo potere e, benché non parli mai di suicidio in modo espresso, a esso forse si riferisce alludendo a quei fenomeni misteriosi per i quali chi ha adempiuto la vita ed è pronto per una morte serena, di fatto muore: “Colui che

adempie la sua vita, morrà la sua morte da vittorioso, circondato dalla speranza e dalle promesse di altri.”

Questa morte, che fa pensare a quella di Socrate, sarebbe la migliore, seguita da quella in battaglia, combattendo in modo magnanimo ma: “la vostra morte ghignante, che si avvicina furtiva come un ladro, e tuttavia viene come la padrona, - è odiosa tanto al combattente quanto al vincitore” (*Della libera morte*).

Ecco che Zarathustra fa l’elogio della morte libera, “che viene a me, perché io voglio.” Al momento giusto, rispetto alla mia meta e al mio credo, per tornare alla terra generatrice, trasmettendo agli amici il senso della terra.

Della virtù che dona

Immaginiamo che cosa voglia dire slacciarsi da ogni legame sociale, rinunciare all’insegnamento, vivere come libero, troppo libero, cittadino della terra, conferendo valore e necessità a quello che si pensa e si scrive, quando il mondo girerebbe esattamente allo stesso modo se non si toccasse la penna? E la vita si farebbe più inquieta e vulnerabile, ma sicuramente più piacevole, perfino troppo piacevole, se non facessimo un bel niente, visto che nessuno ce lo richiede.

L’opera di pensiero ha infatti questo di proprio, che nessuno la richiede. Nessuno la invoca e tanto meno ne sente l’esigenza prima che esista.

E invece Nietzsche, lasciata l’università e dotato di una pensione, non so se decente, dal governo magnanimo della città di Basilea, il quale avrebbe potuto sbandare nella mancanza di senso e di verso di una vita slacciata e sbottonata, non solo sopravvive, nutrendosi delle sostanze della propria intelligenza e passione, e di qualche rara e fervida amicizia, ma progetta la formazione di un discepolato, sente in sé addirittura la potenza di poter imprimere una svolta alla civiltà occidentale, almeno infiammando una cerchia di spiriti liberi, nonostante l’inclinazione scarsissima degli esseri umani, e in

particolare dei colti, dei dotti, dei professori, degli studiosi, dei lettori, in special modo se pensatori, a essere discepoli di qualcuno.

Uno dei tratti ammirevoli di Nietzsche è proprio quello di trasformare il male in bene: un metodo d'azione in cui ha molto da insegnarci, e in cui ha dato, di sicuro non soltanto a me, un incoraggiamento forte e concreto, fin dalla gioventù, nell'esperienza di ogni giorno. In questo è stato, ancor più che un filosofo, un maestro di vita fraterno.

Ecco che, attraverso Zarathustra, Nietzsche sogna di avere molti discepoli, cosa che gli accadrà quando non potrà più rendersene conto, i quali gli regalano un bastone “sulla cui impugnatura d'oro un serpente si inanellava attorno al sole”. Sappiamo, anche dai suoi appunti per le lezioni sul *Servizio divino dei greci*, un montaggio ordinato di documenti, fonti e studi critici di interesse straordinario, che il serpente asclepiade è simbolo e tramite di guarigione.

Il beneficio di questa sua ultima opera è che essa è composta esclusivamente di fatti, con onesti e rari commenti sintetici, e per qualche ora o giorno, visto che l'ho letta due volte sempre con lo stesso piacere, ti liberi dai pensieri, e da qualunque teoria puramente concettuale o mentale, come da qualunque visione religiosa astratta, per attenerci rigorosamente al culto, che nella Grecia arcaica, ma non selvaggia, era di una ricchezza sproporzionata a qualunque altra cultura.

Così ti rendi conto per giunta di una verità basilare, che sempre dimentichiamo, che è il culto a essere decisivo in una società, e cioè l'insieme delle pratiche, dei sacrifici, delle feste, delle cerimonie, dei riti che si compiono, in modo soprattutto collettivo. E che del tutto secondari sono i dogmi, che in Grecia del resto non c'erano, le credenze, le convinzioni, e addirittura le fedi, per l'organizzazione pratica e quotidiana, l'unica tenuta per reale, di una società.

Zarathustra invece, che ha molti discepoli, “voleva proseguire da solo”, amante destinato al cammino solitario. Come Cristo, che imita di continuo, egli alterna la vita eremitica all'incontro con le

moltitudini. Ma, a differenza di Cristo, non vuole e non può avere discepoli, se per lui: “Si ripaga male un maestro, se si rimane sempre scolari”, se essere credenti di qualcuno non importa niente, se “ogni fede vale così poco.

Un altro carattere di Nietzsche è che non solo vuole due cose opposte, con altrettanta forza e francamente, ma ha anche il coraggio di affrontare la contraddizione, vivendone intensamente tutti e due i processi e le conseguenze: egli vuole essere amato da moltitudini e vuole restare solo; vuole che credano in lui e vuole che non si creda in nessun uomo, rinunciando così alla verità; vuole donare a piene mani e vuole essere capace perfino di odiare gli amici, se necessario, per non essere inibito nella sua ricerca.

Che cosa ha da insegnare un uomo del genere, sublimato in Zarathustra? La virtù che dona: essa dovrà incentrarsi sul “senso della terra”: “Fate che essa non voli via dalle cose terrene e vada a sbattere con le ali contro muri eterni! Ahimè, vi è stata sempre tanta virtù volata via!

Riportate, come me, la virtù volata via sulla terra - sì, riportatela al corpo e alla vita: perché dia un senso alla terra, un senso umano!”

Per formarsi tale virtù ha bisogno di egoismo, ma non di quello “troppo povero, affamato, che vuol sempre rubare, l’egoismo dei malati, l’egoismo malato”. Ma quello di chi si arricchisce come un predone di tutti i valori per riversare il suo tesoro sugli altri. Tutta la ricerca dell’uomo della conoscenza, quella che egli chiamerà la genealogia della morale, che lo porterà al di là del bene e del male, che sarà la trasvalutazione di tutti i valori, si risolverà in un dono per i discepoli, che al momento sono solitari come lui, ma che diventeranno un popolo: “Voi solitari di oggi, voi che prendete congedo, voi dovrete una volta essere un popolo: da voi che avete eletto voi stessi, deve nascere un popolo eletto: - e da esso il superuomo.”

L’idealismo euforico, la gioia selvaggia dell’umanesimo classico vissuta in gioventù, le endorfine dello studio eccitato e fervente, qualunque sia la teoria, la visione, la dottrina che si sostiene, sia pure

realista, materialista, terrestre, terragna, sono potenze troppo forti, piaceri troppo goduti perché noi solitari possiamo rinunciare a essi: ed ecco il leggendario e fantasmatico nuovo popolo, il popolo eletto, il parto del superuomo. Un dolce follia, un'utopia chimica, uno stato di benessere da campione della conoscenza, un'autogestione totale del senso della vita e della sua bellezza, un'autarchia gloriosa. È così finisce la parte prima e decisiva dell'opera.

Che cos'è aristocratico?

Nel capitolo nono di *Al di là del bene e del male*, intitolato *Che cos'è aristocratico?* (258), Nietzsche si lancia in un discorso che dà alla volontà di potenza un altro significato, illuminandola in modo sinistro. Qual è l'essenziale di una buona e sana aristocrazia?, egli si domanda. E risponde che essa non ha una funzione sociale, ma è il senso stesso della società, sicché è naturale che accolga “con tranquilla coscienza il sacrificio di innumerevoli esseri umani che per amor suo devono essere spinti in basso e diminuiti fino a diventare uomini incompleti, schiavi, strumenti.” La società sarà così solo un'impalcatura “su cui una specie prescelta di individui è in grado di innalzarsi a un suo compito superiore e soprattutto a un essere superiore”, in modo da poterli rendere felici.

Nietzsche non è responsabile degli orrori nazisti o di qualunque altra dittatura, che non poteva neanche lontanamente immaginare, se neanche noi lo possiamo, a cose fatte. E invece lo è per aver pensato e scritto, tutto serio e senza nessun pudore, un vaneggiamento astorico inconcepibile nella seconda metà dell'Ottocento, atto ad eccitare soltanto fanatici e teste pericolose, che neanche un Alcibiade o un Trasimaco, nell'Atene tra la fine del V e l'inizio del IV secolo, avrebbe mai enunciato, in una forma così scheletrica e ghiaccia.

Egli continua scrivendo: “la vita è essenzialmente appropriazione, offesa, sopraffazione di tutto quanto è estraneo e più debole, opposizione, durezza, imposizione di forme proprie, un incorporare o per lo meno, nel più temperato dei casi, uno sfruttare...” È così?

Sarà così? Oppure è una tautologia, un discorso inerte che ricalca le cose peggiori? Oppure questo 'è così' si converte piano piano, in modo insensibile e ingiusto, in un 'dovrà essere così'?

Leggo infatti: “(...) dovrà essere la volontà di potenza in carne e ossa, sarà volontà di crescere, di estendersi, di attirare a sé, di acquistare preponderanza - non trovando in una qualche moralità o immoralità un suo punto di partenza, ma per il fatto stesso che esso vive, e perché vita è precisamente volontà di potenza.”

(Ometto i corsivi, perché lo stile consiste anche, come ci ricorda Leopardi, e come Nietzsche è restio a riconoscere, nel saper mettere in risalto le parole senza sottolinearle o doverne inclinare i caratteri.)

Il discorso ha tonalità aggressive e pugnaci, benché resti nel vago. Volontà di crescere? Dice tutto e niente. Di estendersi, di attirare a sé? Idem. Di acquistare preponderanza? Si può farlo in tanti modi. Lo spirito superiore non dovrà basarsi su una morale ma nemmeno su di una immoralità? Non capisco. Sarà vita potente, punto e basta. E vita è tutto quello che di violento e cieco si è detto sopra. Ah, sì: molto vago.

Se è un gioco letterario e retorico, dopo quello che è successo, non possiamo più eccitarci e divertirci. Noi siamo nati dopo che una presunta aristocrazia di pazzi scatenati, violenti, stupidi e di arroganza e presunzione micidiali, ha cercato di distruggere l'Europa. Se è detto sul serio, è del tutto astorico e inconcepibile, in termini politici concreti e ragionati, già in quel contesto, nel 1885.

Nietzsche non è responsabile di ciò che hanno combinato i nazisti, ripeto, ma le sue teorie sulla gerarchia, sul primato degli spiriti superiori, sulla sottomissione degli schiavi, sul ripudio della disuguaglianza, sulla mancanza di compassione per i deboli e per i malati, sulla repressione, a dir poco, dei malformati sono state attuate proprio dai nazisti, i quali hanno scatenato contro il cristianesimo l'attacco più violento della storia, insieme a quello perpetuato da Stalin e da Mao.

Invece di una natura liberata, di una vitalità riguadagnata, di un rigoglio di istinti sani e di gioiose attività sessuali, di una serena e amabile supremazia di spiriti superiori, di un'esenzone dal peccato e dalla colpa, di una nuova tavola morale superumana attraverso una trasvalutazione di tutti i valori, di un tripudio di uomini aristocratici fieri, coraggiosi, forti, cosa si è instaurato? Un mondo di mostri.

Saettano lampi di ottusità anche nella mente di un genio filosofico e poetico. Precorrimento della malattia mentale? Non possiamo avvistarla di volta in volta, nei passi che ci dispiacciono: il suo cervello è doppio, ma lucidissimo anche in quest'opera. Sono corde veraci della sua personalità molteplice, da far risuonare insieme alle tante altre, strumenti musicali indispensabili anch'essi, perché il suo concerto filosofico abbia senso? Forse è questa la lettura più sensata: tra le tante meravigliose cose, Nietzsche, soprattutto negli ultimi anni di lucidità, è anche questo: un arrogante, un presuntuoso, un esaltato.

Corollari

Nietzsche non si può che amare, non si può che criticare.

Chi espone il pensiero di Nietzsche, fatalmente espone il proprio.

Non si può replicare a un'azione filosofica d'attacco con una serie di fotografie o un filmino. Bisogna schierarsi. Ma Nietzsche fa capire in ogni modo che vuole, o deve, essere solo a combattere. Contro chi? Un filosofo, uno scrittore, può combattere soltanto contro chi lo legge. All'attacco anche noi, allora.

O fa per finta? O è un gioco? O dobbiamo solo eccitarci e divertirci con i suoi stupendi giocattoli retorici? Essere sedotti da lui? Prenderci un'ubriacatura filosofica, una dose di narcotici letterari, assistere rapiti alla sua commedia? Proprio tutto ciò che tanto egli sdegnava in Wagner e che mette in atto alla grande negli ultimi anni, senza genuflettersi alla croce, come il musicista, semmai al molto

rispettabile pubblico dei lettori, di continuo lusingato e adulato, accogliendolo nella cerchia esaltante degli spiriti liberi e superiori.

Allora tutto è volto a farci riconoscere che Nietzsche è davvero quel grande filosofo che dice di essere? Che è lui l'unico mattatore? Non credo.

Miracolo del narcisismo: mi convinco di essere il più grande e gli altri mi considerano sul serio tale.

L'Anticristo

L'anticristo sono io: Friedrich Nietzsche. Bisogna riconoscere che il test è stato chiarificante. Un libro del genere solo due o tre secoli prima sarebbe stato bruciato nelle piazze e l'autore messo al rogo. Nel 1888 è possibile scrivere un'opera che maledice il cristianesimo senza che vi sia una reazione violenta. All'autore non capita nulla, non solo perché poco dopo piomba nella malattia mentale, ma perché la chiesa non ha più neanche lontanamente il potere del passato. E forse neanche la voglia di prendere sul serio un'opera filosofica.

Nietzsche non ha mai rischiato più di tanto, né la vita né la libertà né la messa al bando o al confino, come è capitato a Giordano Bruno, a Campanella, a Galilei e a tanti altri. Il coraggio che egli ha speso nello scrivere il libro, giudicato poco pericoloso, è stato puramente intellettuale. La condanna del cristianesimo, “la più tremenda di tutte le accuse che siano mai state sulla lingua di un accusatore” (*L'Anticristo*, 62) non ha sconvolto nessuno se non in una dimensione filosofica e letteraria, che ha una forte componente ludica, oratoria e teatrale.

È naturale che più di un papa, fino a Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, abbiano condannato la condanna di Nietzsche, ma i teologi, dotti e professori cattolici si sono trovati sempre pienamente a loro agio con lui, giocando, per così dire in casa, a giudicare dal modo

amabile e comprensivo in cui lo hanno inghiottito, criticato, digerito e metabolizzato.

Friedrich non li spaventa affatto, anzi li eccita, li rigenera e li conforta, come è confermato dalla miriade di corsi universitari su di lui negli ambienti cattolici e protestanti. Egli sembra fatto apposta, per il modo classico in cui sembra ai loro occhi naufragare, per il metodo esemplare di traviamiento che persegue, per come erra, fallisce e pecca con stile impeccabile, ma soltanto nella sfera psicologica e filosofica, non già per odiarlo e farsene perturbare, bensì per amarlo in modo altrettanto classico, con benevola paternità. Nietzsche è l'antagonista perfetto quanto ininfluente.

Se un dotto o un pensatore cattolico lo critica aspramente, tutti i correligionari pensano che si tratti di una gaffe imperdonabile. Nietzsche è indispensabile per attestare che la chiesa è diventata aperta.

Su come appassiona noi che pensiamo è meglio non insistere, per non vergognarci. Ci distrae, ci eccita ed esime da ogni nostra riflessione concreta, col vino forte e buono della sua prosa, ma i tanti pensieri veri che mette in moto, come in ogni sua opera, bisogna nondimeno saperli cercare, senza farsi prendere troppo dai molti spettacolari spari a salve e stupendi fuochi d'artificio colorati.

L'anticristo ad esempio non è poi così tremendo fino all'aforisma 45, quando Nietzsche diventa spaventosamente rabbbinico, cattolico, inquisitoriale, intollerante, dogmatico, collerico, insopportabile. Immaginiamo che egli faccia di questi discorsi a voce alta a chiunque: sarebbe un fanatico spaventoso.

Dove sono lo stile, la grazia, la danza, la leggerezza, la gaia scienza, l'aurora, l'umano, troppo umano? Qua è tutto prosa cruda, aggressione sgraziata, pesantezza, triste scienza, tramonto, troppo poco umano.

Se il cristianesimo è così tremendo infatti, perché non lo ignori? Perché non tiri dritto per la tua via? Perché sei paolino, sei

giudiziario, sei il torturatore di chi non la pensa come te, sei un dominatore risentito anche tu?

Il cristianesimo è contronatura, correzione della natura, tu dici, lotta vendicativa e risentita contro gli istinti vitali più forti, felici e belli. Sei sicuro che la natura, senza il cristianesimo sarebbe aristocratica? Sei sicuro che la natura, lasciata a se stessa, o alla plasmazione che ne avevano fatto greci e romani, sarebbe stata così degna amica degli uomini? O almeno dei migliori del genere umano? O non eri tu che fino a qualche anno prima negavi che una natura fosse identificabile e riconoscibile? E adesso sembra che invece sia chiarissimo che cosa sia e a quale felicità e bellezza ci avrebbe destinato non fossero arrivati quei cattivi e malati primi cristiani?

Non sarà invece che la natura ha plasmato anche i primi cristiani? Che contro la natura sia impossibile andare, almeno contro il suo disegno d'insieme, che ingloba anche la nostra storia? Giacché natura è anche aggressione, odio, repulsione, sacrificio, rinuncia, pazienza, ingiustizia, disequaglianza, forza fisica e forza materiale, ciclo, cooperazione sociale, continua redistribuzione dell'alto e del basso, rotazione incessante dei capi e dei sottomessi, riconoscimento dei mille limiti.

Un presentimento del genere ti viene in *Genealogia della morale*, la tua opera più argomentata, serrata e riuscita, in cui riconosci che la natura non si sarebbe mai fatta sfuggire dal suo controllo l'avvento del cristianesimo, non fosse stato indispensabile.

Gli spiriti superiori, tu dici, ma dai corpi inferiori. E allora come faranno a cavarsela e a dominare gli altri, più forti fisicamente e tecnicamente, che li faranno a pezzi, con tutta la loro anima aristocratica?

Senza lavoro, in pensione, senza una donna, senza figli né responsabilità sociali dopo i trentasei anni, né costrizioni né relazioni, madri anziane da curare, amici da sostenere, senza funerali di conoscenti, amici e parenti, perché vivendo solo e in città sempre diverse, quasi sempre amene, senza resoconti di malattie,

apprensioni e desideri del bene di altri, se non occasionali, e subordinati a sé, con tutte le giornate, il tempo e lo spazio, a disposizione, con la città di Basilea che finanziava la trasvalutazione di tutti i valori, Nietzsche sente la libertà immensa di dire, pensare e scrivere quello che vuole quando lo vuole. È sempre un bene. Non sempre è un bene.

Leggi: “I deboli e i malriusciti devono perire: questo è il principio del nostro amore per gli uomini. E a tale scopo si deve anche essere loro d’aiuto.” (*L’Anticristo*, 2). Chi decide chi lo è? Nietzsche? O anche Nietzsche è debole, malriuscito? Io lo sono?

“Il cristianesimo ha preso le parti di tutto ciò che è debole, abietto, malriuscito” (5). Esso ha inventato un altro mondo, che non esiste, per deprezzare questo e consentire al clero, specie umana inferiore, di dominare i forti e i vincenti, offendendo e immiserendo tutti i piaceri e le gioie della vita.

È vero, però esso è stato indispensabile, per ridistribuire i dolori e i piaceri, per temperare la superbia e la tracotanza dei migliori, per arginare la violenza, creandone del resto dell’altra, ma inferiore, per rendere più sofisticati e raffinati l’amore, il desiderio e lo stesso appagamento sessuale. Senza dimenticare l’importanza cruciale della rinuncia, del sacrificio, del rinvio del piacere, per conseguire un minimo risultato in qualsivoglia campo.

Se riconosci questo, però, sei meno potente; se riconosci le due facce del vero, sei meno incisivo, se mostri l’utilità benigna del cristianesimo insieme ai suoi danni grandiosi, il tuo pensiero viene ad assomigliare in modo straordinario alla vita stessa, nel suo genio indelebile e mimetico, diventi invisibile al suo interno. Se carichi invece con enfasi teatrale, di volta in volta una sola parte, come fa Nietzsche, in modo che un solo personaggio prenda tutta la scena, se sei ingiusto, parziale, partigiano, fino all’abbagliamento, fino alla cecità, ma lo sei con forza retorica, con passione, con decisione, con genio argomentativo, con arte narrativa, ecco che il tuo ruolo filosofico nella commedia del mondo diventa indimenticabile.

Il genio della natura e la Bibbia

Quando si tratta di centinaia di milioni di uomini e donne, nel corso dei millenni, bisogna pensare che il genio della natura è sempre predominante e che non basta di certo un culto, sia pur potentissimo, a orientarla e addomesticarla, piegandola ai suoi voleri. Ma se questo, e non un altro, è il culto che coinvolge tanti uomini, vi sono delle ragioni profondissime che bisogna cercare di capire.

In questo caso la chiesa cattolica è stata infinite volte serva dei potenti, dei forti, degli aristocratici, temperandone il potere senza mai metterlo in discussione, con una pratica di vita non di certo volta all'aldilà, come Nietzsche mostra di credere, non essendo un conoscitore abbastanza esperto del mondo cattolico, assai meno ascetico di come lo ha immaginato, mentre forse, ma ne dubito, potrà essere vero per il protestantesimo.

Il carattere generoso di Nietzsche si vede dal gusto che prova nel divertire i lettori, nell'intrattenerli, nell'appassionarli, nel rendere i suoi pensieri, anche i più duri e severi, colorati e allettanti, con gesti simbolici, ora seducendo ora minacciando, ora fingendo di sdegnarsi ora trasmettendo le sue sensazioni più dolci e gradevoli.

Qualche volta, a tal punto si spinge il suo bisogno di essere amato e ammirato dai migliori, o presunti tali, è in grado, nel giro di pochi anni, di sostenere con la più brillante naturalezza attitudini opposte. Nell'*Anticristo* per esempio la Bibbia, e in particolare il Nuovo Testamento, sono definiti con parole di fuoco, come un capolavoro di dissimulazione, menzogna, odio per la vita e risentimento, un crimine vero e proprio contro l'umanità, un libro che egli maneggia e attacca con disprezzo e senza il minimo rispetto.

In *Al di là del bene e del male*, invece, tre anni prima, leggiamo, affascinati dal tono suadente: “La maniera con cui è stata sino a oggi complessivamente mantenuta viva in Europa la venerazione per la Bibbia è forse la migliore testimonianza di disciplina formativa e d'affinamento dei costumi di cui l'Europa sia debitrice al

cristianesimo: libri come questi, di tale profondità ed estremamente significativi, esigono, per la loro protezione, una tirannide dell'autorità proveniente dall'esterno, allo scopo di conquistare una durata di millenni necessari a esaurirli e a decifrarli. Si è raggiunto molto, se si arriva infine ad instillare nella grande moltitudine (nei bambinelli superficiali e lesti di ogni specie) il senso che non le è lecito tutto: che esistono esperienze sacre dinanzi alle quali deve togliersi le scarpe e tener lontano la sua sudicia mano - è questa la sua suprema elevazione all'umanità" (263). È lo stesso uomo che parla.

Con Nietzsche diventa palpabile che due cose opposte possono realmente essere entrambe vere. Ma una alla volta, ben distanziate, bene staccate, ogni volta in modo assoluto.

Il tutto per tutto

È impressionante come tutte le opere di Nietzsche, a partire da quelle giovanili, siano concatenate in una drammaturgia armonica, come in un organismo che si sviluppa, secondo una tensione centrale e intima, e soprattutto secondo un piano che si svela. E come egli sia riuscito, negli ultimi tre anni, a completare l'architettura di pensiero che gli stava a cuore, fino all'autobiografia scarlatta (*Ecce homo*), assicurando la sua fortuna, anche grazie a tutti gli eccessi ed effetti mirabolanti che si è permesso, con una vena feconda e ispirata, quanto delirante nei modi, con un'astuzia senza più pudori, per perdere la coscienza pochissimi giorni dopo aver compiuto l'opera. In questo senso ha avuto ragione a definirsi un destino.

Con Nietzsche, quando assume atteggiamenti imperiali, non riesco ad arrabbiarmi né a sdegnarmi, né provo la voglia di sminuirlo e castigarlo, né di difendermene né di spaventarmi. Anche le sue smargiassate risultano attraenti e mi suscitano più un sorriso rispettoso, non certo di compatimento, che non una riprovazione o un sospetto circa i prodromi della malattia mentale, attitudine quest'ultima impraticabile, non solo perché vile, ma anche perché

arbitraria. Fosse vissuto oggi, il quadro fisiologico e clinico sarebbe stato molto più chiaro ma, imbottito di farmaci, non avrebbe forse scritto più un rigo, nell'ultimo anno della sua vita cosciente.

Nel 1888 egli perde ogni inibizione, gioca il tutto per tutto e una volta per sempre. Del resto lo hanno ricoperto con sette pelli di silenzio, lo hanno ignorato o giudicato scandalosamente ingiusto, esagerato, allucinato; isolato o mortificato, anche quando ammirato, sì, per l'intelligenza sovrana che aveva da vendere, ma facendo l'occhiolino ironico alla compagnia dei dotti sani e virtuosi. Che egli cominci a liberare la megalomania, latente nel suo temperamento e confacente al suo genio, non è poi così indegno o ridicolo. Non si può trattare all'infinito un talento meraviglioso come fosse un personaggio bizzarro e ingovernabile, fino all'ultimo dei suoi giorni. Quando uno è un genio, prima o poi si ribella.

Il primo uomo di tutti i millenni

In *Ecce homo* allora Nietzsche finalmente dice quello che pensa di sé, che nei *Sette sigilli* dello *Zarathustra* “ha volato migliaia di miglia al di sopra di tutto ciò che si chiamava poesia” (p. 314), che già nei suoi primi scritti “parla uno psicologo senza pari” (ivi), tanto più che prima di lui “la psicologia non esisteva” (381), che forse è lui il “primo psicologo dell'Eterno Femminino” (315), con l'aggiunta: “Mi amano tutte”. Afferma che possiede “una forza illimitata nell'apprendere” (323) e una “arditezza senza freni nelle cose dello spirito”, cose per altro vere. Che è un *grand seigneur* dello spirito (331); che il suo compito “appartiene alla Storia universale” (337), in quanto prepara “l'umanità a un momento di suprema riflessione su se stessa” (340).

“Bisogna tornare indietro di millenni” perché qualcuno possa dire della sua potenza di ispirazione: “è anche la mia” (349). Dante, Shakespeare, Goethe sono niente di fronte a lui, e al suo Zarathustra (352). Egli è certo, in ogni momento, della sua immortalità (365), giacché porta “sulle spalle il destino dell'umanità” (374), essendo di gran lunga l'uomo più tremendo che ci sia mai stato, come pure il

più benevolo. Sempre il primo, insomma, nel male e nel bene (vedi F. Nietzsche, *Ecce homo*, in *Opere*, volume VI, tomo III, edizione italiana diretta da G.Colli e M.Montanari, Adelphi).

Eppure è fresco, frizzante, divertente anche in queste forme di narcisismo selvaggio, come quando nell'ultima sua lettera, scritta a Jakob Burchardt, si scusa in questo modo: "Caro signor professore, in fin dei conti sarei stato molto più volentieri professore a Basilea piuttosto che Dio, ma non ho osato spingere il mio egoismo privato al punto di tralasciare per conto suo la creazione del mondo" (Torino, 6 gennaio 1889), che è tragico e anche molto spiritoso.

Questa esaltazione di sé come "il primo uomo di tutti i millenni" (lettera a E.W. Fritsch, 18 novembre 1888) e della propria missione gli ha giovato molto, presso la cerchia più ampia del pubblico che aborrisce, giacché la lode, per soggiogare gli altri, deve partire sempre da se stessi, anche se si abbiano qualità eminenti. Sì, allora però che cosa avrebbe dovuto dire di sé James Clerk Maxwell che, più o meno negli stessi anni, ha fatto scoperte, incentrate sull'elettromagnetismo, che hanno giovato e giovano in modo realissimo e straordinario a gran parte dell'umanità nel globo?

20 luglio - 14 agosto

Orografia dell'anno

C'è un influsso del clima sui nervi, sui pensieri, e soprattutto sugli stati d'animo, tanto che puoi dire le stagioni servano anche a modulare la vita interiore, creando contrasti, speranze e timori specifici che le rendano, in mancanza di ogni altro stimolo, più vivaci. Più segreto è l'influsso che direi orografico dell'anno solare, con i suoi monti, le piane, i rilievi, le valli, i dirupi, tutto un paesaggio invisibile, sia pure, che resta abbastanza libero dal meteo, sì, essendo fissato dall'anno solare, ma che le gambe sentono.

Magari sei in pieno inverno ed ecco, l'anno sta scivolando in discesa, perché i minuti di luce aumentano, e invece abbiamo la sensazione,

in pieno agosto, che la scalata solare si faccia così ripida che non possa più che precipitare. Come si sta in ascolto del proprio corpo, così auscultiamo questi passaggi stagionali, come ora mi capita quando, dopo la piana calorosa e lucente di luglio, già si affacciano i colli temporali di settembre. Magari guadagneremo un altopiano, sia pure di pochi giorni, da dove contemplare la giostra delle stagioni, magari ci prepariamo così alle discese autunnali, per qualcuno fresche e deliziose come pendii in ombra. Giacché la reazione a questa orografia, benché stratificata in modo fisso, è assai soggettiva.

Nietzsche, che sapeva mescolare bene vacanza e lavoro, ozio e riflessione, viaggi nelle città e nei siti più attraenti e scritture continue, e che, oso dire, ha saputo godersi la vita, e meritarselo, studiando e scrivendo quello che voleva quando lo voleva, pagandone il prezzo dovuto a piè fermo, sia pure, con una pensione già a trentasei anni, non ha mancato mai né di ascoltare e rispettare il suo corpo, che lo ha ricambiato, benché qua e là malato, facendogli la grazia di fargli scrivere le sue opere, né le curvature stagionali, delle quali era espertissimo.

Esse per lui erano così importanti da ospitarle nei suoi libri come agenti, metaforici e fisici, dei suoi pensieri, come forme di sapienza complice, da condividere con la natura, con un inconfessabile finalismo privato, da gustare liberamente in modo poetico. Prediligendo egli l'autunno maturo, sazio e luminoso, d'accordo, ma senza affatto disprezzare l'estate, magari in montagna, ma anche al mare, con un vero fiuto per i luoghi ameni e piacevoli da vivere.

Parli di Nietzsche con tale confidenza? Come con le amiche più care, così con i filosofi che più stimo, non resisto a non dire le cose con leggerezza. È il segno di un affetto più libero.

15 agosto

Istituzioni di merito

Chi vuol criticare i metodi capricciosi e corrotti di assunzione e reclutamento in una qualche istituzione statale, non può farlo se non ne fa parte, giacché altrimenti gli opporranno che si comporta come la volpe con l'uva. Né può farlo se ne fa parte, a meno che non sia al culmine della carriera, nel qual caso passerà per ingrato e ipocrita, essendosi avvalso per entrarvi e progredire delle stesse regole che condanna.

Quanto alle università italiane, l'impresa è disperata, e proprio perché il merito ne costituisce, di principio, non solo il metodo di ingresso ma anche l'oggetto e lo scopo. Negare che esso vi sia rispettato equivale a negare che le università siano tali. Immagina quindi quanto potrà servire attaccarne i processi di selezione.

16 agosto

Fosfeni

È ancora sogno ed è già realtà, mentre un gran vento si leva ma non fuori di me, nel mio cranio, che scompagina le sequenze del tempo e dello spazio, se lo spazio è dentro il tempo, e non viceversa. È come dicono capiti a chi sta per morire, ma io invece mi sono appena svegliato, sono quindi quasi un neonato: ecco che la vita si scioglie, anche per via dei quaranta gradi, e mi fonde col ragazzo che ero.

Devo ancora decidere a quale vita iscrivermi o sono al picco della serie dei possibili, sicché gettare uno sguardo sulla sequenza dei decenni fino a questo punto è come sporgersi da un'auto in corsa su un ponte temporale che sta per liquefarsi. Vero che posso sempre ubriacarmi di ricordi e perdere coscienza. In pochi minuti rifaccio almeno tre incontri impressionanti, di trenta, venti e dieci anni fa, giorno più giorno meno, e alla fine corro, inseguito da un ripetente peloso nel cortile della scuola elementare. Non è normale.

Molta roba è già successa, punto, non ti voltare. Eppure sono ancora con lo sguardo alla radice del possibile, appeso a una virgola: girino, bandierina sulla torta, pennino, dito di ragazza, spermatozoo.

Sono libero di pensare e immaginare, steso in mutande e canottiera (in stile neorealista), in questo sole sbracato di agosto, ancora nel sogno, con gli occhi socchiusi, o già fin troppo sveglio. Una donna dorme al mio fianco.

Due stati contigui e opposti: sonno e veglia. Donna e uomo. Passato e presente. Libero e destinato. Doveva accadere tutto così? O ti sei distratto un attimo e, se fossi stato attento... Non lo so: questi sono problemi da ventenni. Io ne ho il triplo. Non ci fosse lo specchio, sarei identico. La morte si avvicina o si allontana? Non è un moto misurabile. Invecchio o ringiovanisco? Indovina.

Questi giochi si aprono in un cervello troppo plastico. Ai fosfeni arcobalenici succederà il dolore di un'arcata, della scatola del cervello, che non duole mai? Devo metterla subito, la pasticca sotto la lingua? No, rischio. Un'immensa giornata comincia, potrò viverla? Sono sventagliate di ore, gettate nella luce. Come, a pioggia o in fila indiana? Pioggia, parola meravigliosa. Non devo lavorare, ma ho una mezza paura. Di che? Di questo mondo caldo che si spalanca, e tu, come un insetto vibrante, quando sboccia, che gli ronzi prudente ed eccitato sui grandi petali vellutosi, che si stendono, si gonfiano e si scaldano, mentre tremi, anche se ti piace. Paura o coraggio, tutto è binario in questo cranio. Oddio, sono da qualche parte nella testa queste coppie che diventano parole e concetti, popolando i libri, in questo corpo abbronzato che si sveglia.

Un corpo unico, per fortuna, ancora forte e muscoloso, ottanta chili solidi, perché invece nell'animo mio ormai siamo tutti mescolati e plasmati gli uni con gli altri, conviventi, quasi indecenti. Federico pilota a Dubai, Carlo consulente di aziende, ora disoccupato. E gli anni? Contano gli anni? Oggi i ragazzi dicono: È un ottantasette. Oppure: è un novantacinque. Loro ne hanno dieci di meno. Eugenio, poeta, ne ha sette di più. Come Paolo, affabulatore, che cammina ogni mattina due ore sul colle san Bartolo. Alessandro, che vive con una fidanzata trentenne, lui un po' più giovane di me, scrittore di musica.

Gli amici: anni, volti (chi è più bello?), destini, caratteri (scorbutico, lui), talenti, scherzi, guadagni (più o meno di me?), sorrisi, affetti. Un gorgo lento in cui nel semisonno ruotiamo, diventando un essere composto e sensibile, ciascuno con un suo cuore. Piero non ha una casa ma sa l'arte di vivere. Dario dispone di case per tutti i gusti e somme dieci volte maggiori, è sportivo. Non dire che stai bene che un minuto dopo ti ammali, conosci le stregonerie italiche antiche. Tutti si mescolano, si frullano, si montano, però il cervello in cui accade è il mio.

Un gran vento nel cervello emicranico, non c'è nulla che stia fermo, si irradia una chioma forestale luccicante, fatta di piante sparse a chilometri e anni di distanza che si legano di colpo. Tutto quello che tocchi prende vita, bacia, morde e giudica, con il gran sole che sveglia la stanza. E dentro in fila già pronte, educate, vestite e lavate: le paure. Con i capelli stropicciati e gli occhi cisposi ma libere, femminili: le fantasie, le gioie.

Chiudi tutti i buchi, tieniti stretto al presente. Me l'immagino l'onda dei ricordi, l'invasione delle cose irrimediabili, gonfie di rimpianto, irrevocabili. A una a una verranno fuori, le esperienze ambigue, perché nel passato sogno e realtà si rimescolano. Il ricordo è entrare in una scena che sei impotente a cambiare. Meglio cercare allora quella più serena di tutte. Quella benedizione che ti raggiunge dovunque sei, la grazia che dura finché vivi. I nostri due figli, meraviglia, un'opera fatta, oggettiva, salvi da quel lago colorato di egoismo.

Il zig zag multicolore e sregolato dello sguardo ferito, dell'aura emicranica, spinge verso le mie poche verità. Io è un altro, sì, ma non chiunque. Il vero mio sei tu. Il tuo vero sono io. Persone ben precise, voglio dire, non il primo che passa. Chi diavolo è questo 'altro'?

È passata mezz'ora, la furia del vento emicranico nel cervello si va calmando, i fosfeni, saette a zig zag multicolori che seguono il moto degli occhi, si sono quasi dileguati. Sono più pulito, semplice, saturo.

Sta cominciando un altro giorno. Toiletta, colazione, nuotata. E subito al lavoro.

17 agosto

Meglio i problemi della soluzione

Non soffrire più per questo e per quello, non desiderare più persone e cose impossibili, non soffrire più la mancanza di chi ami, non annoiarsi più, smettere di non sapere come passare i pomeriggi, non avere più problemi di soldi, non logorarsi più per tutto quello che non puoi fare per mancanza di denaro, non avere più paura delle malattie, non aver più paura della solitudine, non subire più le offese del merito calpestato o ignorato, non sopportare più i ricchi e i potenti delinquenti, che se la ridono delle leggi e delle regole, e si godono il godibile, senza rimorso e gabbando la giustizia, mentre gli onesti sono poveri e derisi.

Non vedere più piramidi di immondizia lungo i viali delle città italiane del sud, non assistere più a omicidi e aggressioni di mafia, camorra e di qualunque altra forma di malavita, non mordersi più le mani quando un demente fa violenza a una donna. Non mangiare più cibi che non ti piacciono né vegliare di notte, non doverti lamentare più della bruttezza, della stupidità, della meschinità, come della ripetizione sempre uguale delle stesse situazioni e condizioni, del circolo monocorde dei sentimenti e delle sensazioni, come delle idee e delle intuizioni, tuoi e di tutti. Non dover patire più per ogni piega e grinza maniacale del male né entrare in allarme per ogni sintomo di invecchiamento, e soprattutto non aver più paura della morte. E qual è l'unico toccasana per conseguire tanta liberazione? Lo domandi? La morte stessa.

Forse alcuni di quei mali non sono così gravi, e in ogni caso sono fatali, altri sono rimediabili o attenuabili, altri ancora, da un altro punto di vista, potrebbero essere addirittura dei beni: così ragiona la vita. Ecco, vi sono casi in cui i problemi sono meglio della soluzione.

18 agosto

Quello sguardo

Lo sguardo che scivola rasoterra sulle cose, che cola liquido, appoggiato alla sponda della palpebra, da un occhio che resta socchiuso, come in un acquario, come in un cane languente, in un pesce esotico, in un gatto iraniano. Uno sguardo non solo per guardare ma per far aprire un varco indifeso in un'anima che nessuno sa cosa e dove sia, uno sguardo un po' da femmina o da seduttore; da depresso, che per un'ironia della sorte proprio così riesce ad affascinare, mentre dardeggiando occhi vivaci aveva fatto un buco nell'acqua. Uno sguardo da finestrino del treno, da mal d'auto, sdraiato sul sedile posteriore, da gita in barca, da intervallo tra due tempi al cinema, da intermezzo tra due lavori o due amori, da riposo e da resa.

O da rilancio di vita, con tecnica animale di paresi e altrettanto animale abbandono. Uno sguardo impigliato tra le ciglia, per niente impostato e mirato, un'espressione Zen, da ragazza minorenni, da ragazzo settantenne, non congegnato, non voluto né frenato e contrastato. Naturalmente erotico. Castamente naturale.

Libero in ogni caso, da prima del pensiero e della volontà. Come una volta, anni sessanta. O settanta o novanta o centoquaranta, il decennio non conta. E il ceto sociale neanche. Quello sguardo. E bisogna inventare una nuova interpunzione. Un punto prima della prossima parola. Una nascita vera e propria. Un colpo di genio degli occhi. Un respiro da autodidatta. Un ritorno alla stupenda relazione fra due dilettranti. Sì, prima anche della pubblicità, della televisione, della regia, dello spionaggio pubblico mondiale. Molto prima, nelle fresche ventate anonime di candore di fine agosto, quando di noi non esistevano immagini pubbliche, tanto meno in favore di telecamera. Tempi meravigliosi. Prima della cattura dei volti e dei corpi.

19 agosto

Il mondo sei tu

Il mondo senza di te: la perfetta, pacifica ottusità con la quale continua a esistere come se non fossi tu che gli dai luce, colore, senso, potenza, energia, verità, gioia, bellezza. Come se non fossi tu a renderlo degno, abitabile, affascinante, poetico, razionale, emozionante, seducente, divertente, allegro, spiritoso, avventuroso.

Il mondo come un unico essere dai miliardi di teste, il mondo tutto umano, e solo umano, che si riflette e rifrange per miliardi di sguardi. Dentro ognuno c'è il mondo, identico per molti versi ma diversissimo per altri. Ciascuno di noi è il mondo, siamo indispensabili alla sua costituzione, eppure senza di noi il mondo resta sostanzialmente lo stesso.

Il motto cinico che si usa nel mondo del lavoro, secondo il quale tutti sono utili ma nessuno è indispensabile vale anche nell'azienda immensa del mondo tutt'intero, tanto che in questa contraddizione diventa quasi giusto il gesto d'orgoglio di chi replica: "Ah sì? Vorrà dire che per me allora il mondo sono io. Che non solo me lo guardo e me lo vivo, ma me lo costruisco anche su misura, me lo conformo al mio talento, me lo aggiusto in modo che ruoti intorno a me, sia pure formato non da altri pianeti abitati ma da quella spazzatura celeste in orbita che ruota giorno e notte intorno al mio cervello."

23 agosto

Dionisiaco e apollineo

Quando non lavori, quando non hai orari da rispettare, quando non subisci la violenza legale e necessaria di un contratto, non solo non sai più se è sabato o lunedì, ma persino la differenza tra sogno e veglia si smorza e l'uno stinge sull'altra. La marea dionisiaca dei ricordi, che non sono più tali ma esperienze doppie che ti assaltano,

sale, e tu cerchi di tenerti a galla tra duplicati perfetti del passato, che sono onde di altezza diversa, che ti vengono addosso da direzioni opposte e fatali, come se soffiassero al contempo venti di maestro e di scirocco, bore e austri. Perché questo è proprio dell'alta marea dionisiaca dei ricordi, che non c'è più verso, né prima né poi, né alto né basso, né una volta né mai più. Tutto ti può assalire da tutte le parti, con le maniere più rudi del mondo, e puoi star sicuro che non ti farà piacere.

Il processo è fin troppo simile al sogno, con la differenza che là sei abbandonato, irresponsabile, e qua sei sballottato lo stesso dalle onde, però con la custodia formale della tua vita da sveglio, anche se sei altrettanto privo di libertà e di potere. Il marasma dei volti che insorgono non è solo sgradevole, come ogni dipendenza da stati ingovernabili ma, forse per la stessa ragione, esercita un'attrazione urgente, come ogni castigo. Questa plasticità mentale è la stessa che ci consente di essere fertili? Dobbiamo pagare il prezzo di questa miriade di memorie personificate, di questi invasori bruschi, implacati, insepolti?

Uno che ha sempre lavorato, potrà reggere lo spalancarsi del tempo, nella libertà di una giornata potenzialmente infinita, aperta a queste ondate umane così alte? La morte comparirà nuda all'orizzonte? Anche occupando la mia postazione come una nave fissa verso la quale mi spingono le correnti? O la mia personalità, non più costretta e piegata ai doveri sociali, si tufferà su se stessa, a bere alle sue fonti interne, al caos dionisiaco che mareggia, ribollisce, spruzza al di sotto delle forme apollinee di una società severa e repressiva, però razionale?

Nel futuro, quella nave all'orizzonte. Nel presente, una libertà domenicale quasi infinita, in minuti che passano, come caricandosi sulle spalle quelli appena vissuti. Nel passato? Appunto il marasma dionisiaco: le cose più dolorose, le esperienze più penose, la mortificazione moltiplicata per cento. Perché soltanto allora ci accorgiamo di quante umiliazioni abbiamo patito, di quante situazioni vergognose abbiamo vissuto, di quante miserie abbiamo nascosto, eccitati dalle esigenze del momento, dall'avventura di far

parte di una scena viva e in movimento. E ora quegli atti, quei fatti, quelle situazioni, caduti i fondali, smontate le scene, dissanguati e dissalati i corpi, restano nel loro imbarazzo metafisico, con tutto il loro dolore immeritevole. E tali forze si scateneranno provenendo dagli stessi periodi nei quali, attraverso il ricordo dei giorni lavorativi, eravamo pienamente felici.

Non lavorando più, non potrai più nascondere di non essere normale. La quieta febbre della follia, così contenuta grazie a doveri ferrei e abitudini inflessibili, finirà per sgusciare dagli occhi, trasudare dai pori, trapelare dagli sguardi, come un amore capovolto, come una felicità messa a testa in giù, e sarà visibile a tutti. Tu finirai per dire di continuo cose inopportune, indecenti, inappropriate, incongrue, incoerenti, sempre con il loro piccolo 'in' appeso davanti. Sarà chiaro che, non si sa cosa, ma qualcosa c'è, che non va, che non gira, non fila, che non è il massimo, che non suona; che tu non sei più lo stesso, che forse non lo sei mai stato, che di certo non lo sarai più.

Com'è duro lavorare ogni giorno, sagomato e costretto dai bisogni di altri, dagli orari e dalle regole, dalle pause e dagli imbocchi altrui, così è duro non lavorare ogni giorno, senza che nessuno ti leghi, ti costringa, ti incamici, ti chiuda dentro o fuori, ti domandi, ti risponda, ti saluti, ti ignori, ti ascolti, ti parli. Non lavorare ogni giorno per fare l'unico mestiere che non conosce pensione, al massimo dimissione: quello di vivere. Allo stato nudo e crudo, senza veli e barriere, senza tende e finestre, cancelli e tetti sociali. Accampati come nomadi, galleggianti in quella marea dionisiaca, non più servi amorosi della società italiana, ma di una potenza più vasta, più antica, più durevole, la società dell'immensa natura, della specie umana e familiare, che avanza indeterminata e senza sosta.

Così dalla marea dionisiaca, indispensabile alla vita, ma insensata se fine a se stessa, che lascia una scia simile a questa sequenza graziosa di segni casuali: $\frac{9}{3}=3$ l'ò, si erge, apollinea e semidivina, la vita delle persone care, che danno forma, calma, armonia alla nostra, stabilendone i confini, l'ordine, la misura, la bellezza.

C'è una distinzione tra il dionisiaco e l'apollineo, che non trovo marcata bene nella *Nascita della tragedia*, per ogni altro verso un libro stupendo, se non in un breve passaggio sullo stato greco: il primo è il naturale, il secondo è il sociale. Il primo è l'immenso sé indifferenziato, il magmatico e sensuale corpo collettivo, incarnato in Dioniso, la marea dolorosa e anarchica fuori da ogni obbligo e patto nella polis, il secondo è il governo sociale della giustizia, e anche dell'amore giusto, distribuiti e smistati tra individui che si concertano secondo una legge. E pagano il prezzo, se la trasgrediscono. Ma anche se non lo fanno.

Tragico è infatti non già l'abbandonarsi al dionisiaco, ma trasgredire l'apollineo, una volta insediato in una società, in uno stato. E non già in nome di esso. Non c'è tragedia greca prima dello stato.

26 agosto

Studiare Spinoza o il mondo?

Che cosa vuol dire studiare un filosofo, per esempio Spinoza? Chiunque passi ore e ore a cercare di capire il suo pensiero non può non domandarsi, alla fine del suo compito, su che cosa egli abbia finalmente le idee più chiare: su Spinoza, sul mondo, o su tutte e due?

Nomino Spinoza perché è magnificamente chiaro, il che non vuol dire affatto che l'interpretazione debba esserne univoca, e nemmeno che il consenso alle sue idee debba discendere in modo automatico e necessario dalla loro comprensione.

Tanto più la domanda insorge quando uno soffre nella decifrazione di un autore arduo anche nella forma e, convinto che il gioco valga la candela; nondimeno procede strenuamente, per riaffiorare nel mondo dei vivi con sollievo e piacere. E magari tali che non li avrebbe mai provati se non avesse aperto quel libro. Ma per saperne qualcosa di più, di quel mondo, attraverso quel pensatore?

C'è chi accanto a Spinoza si sente a casa e in famiglia mentre, chiuso il libro, soffre di tornare in quel clima selvatico e straniero che è il mondo, ricco di mali imprecisi e di dolori ambigui.

Ciò significa che egli ha studiato Spinoza, e non il mondo, o almeno non il mondo attraverso Spinoza, come se quegli fosse uno scrittore, un poeta, un inventore di cosmi, geometrici, sì, ma da favola e quasi da sogno. Perché altrimenti dovrebbe riconoscere meglio il mondo, una volta chiuso il libro, leggerlo a caratteri più nitidi e chiari, non già sconfessarlo e disamarlo. Di colui si può addirittura dire che abbia studiato Spinoza per non studiare il mondo.

È che il mondo è ribelle, salta da tutte le parti, recalcitra, sfugge alle ordinazioni filosofiche della mente. Ed è già molto se un'opera filosofica fa ordine nella nostra, di mente, ci avvia a una calma, ben formata e fiduciosa, visione delle cose umane; immette o accentua in noi un'attitudine di conoscenza, possibile solo se c'è un abbandono al mondo, un riconoscimento del suo ordine, della sua logica, della sua intelligenza e bellezza, indipendenti da noi, ma disposti a entrare in contatto e in consenso con noi.

I filosofi sono così coloro che, dotati di una fiducia nativa e potente nel mondo, senza la quale non si comincerebbe neanche a pensare, non solo cercano di carpirne qualcosa ma anche di trasmettere agli altri la voglia di farlo, a patto di non perdere il senso dell'ironia, dell'imperfezione del pensiero e della lingua, né la voglia di capire e di farsi capire, né il legame con le ricerche fatte nelle scienze, né un senso del mistero, non dico gonfio e solenne, ma asciutto, leggero, paziente.

I filosofi sono guide e compagni di viaggio nell'esplorazione del mondo, non già universi in miniatura, microcosmi sostitutivi, mappamondi microscopici. Viaggi nei quali si respiri l'aria settembrina del mondo, che va filosofando, poetando e misticheggiando, va facendo esso ricerche ed esperimenti scientifici, da molto tempo prima che noi umani nascessimo, senza dimenticare le curve sensuali e i respiri flagranti (non sempre fragranti) degli esseri ai quali da tempo immemorabile dà vita.

31 agosto